SULLA

EDUCAZIONE

DELLA DONNA

DI

GIULIA MOLINO-COLOMBINI

Terza Edizione
corretta ed accresciuta.

TORINO 1869
PRESSO TOMMASO VACCARINO EDITORE
Via Cavour, 17.

L' EDITORE AL LETTORE

Le molte richieste dell'operetta « *Sulla Educazione della donna* » della Sig. Giulia Molino-Colombini, già nella seconda edizione esausta, ci incoraggiarono a chiedere all'autrice di farne la terza edizione.

Al che ella non solamente consentì, ma promise inoltre di riporre mano a tutta l'opera intiera. Quello che finora era stampato in un solo volume, sarà diviso in tre volumetti, i quali formeranno un insieme, perchè tendenti allo stesso fine, quantunque possano stare di per sè.

La prima parte, *Teoretica*, contiene i *Pensieri sulla Educazione e sulla istruzione della Donna:* analizza le facoltà e indica quali abbisognino di incoraggimento e quali di freno, per condurre l' animo donnesco ad una equabile temperanza ed armonia, della quale è squisitamente capace.

Si sarebbe desiderato di aggiungere a questa parte un trattatello di filosofia adattato alla intelligenza delle fanciulle. Ma non potendolo, ci limitiamo a pubblicare un' operetta inedita elementarissima sulla *Logica*; arte direttiva della ragione nella ricerca del vero: sarà utile a frenare le immaginose menti donnesche.

E così aggiungeremo alcune ricerche sugli studi legali, in quanto convengono alla donna, pei mutati tempi.

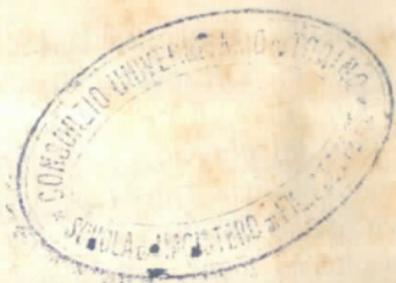
La seconda parte è dedicata alla storia e indaga le cause, per le quali, la donna è riuscita quale ora

si trova, dal passato al presente, e quindi le norme che servono a correggerne i difetti. E le donne celebrate nella *Divina Commedia*, meritavano di essere qui ricordate. L' ideale della donna, quale lo vedeva Dante, farà complemento alla parte storica. Non potendo per ora parlare delle donne illustri di tutte le nazioni civili diamo, come saggio nella parte storica, alcuni studi sulle illustri francesi del secolo XVII.

La terza parte è Pratica ; raccoglierà i frutti dalle altre preparati. Per fuggire l'aridità di un *trattato* di morale pratica, l'autrice ne diffuse le regole in un *Epistolario*, nel quale due istitutrici, discorrendo delle loro alunne, mostrano la educazione messa in pratica.

Molti desideri espressi nelle prime edizioni di quest'operetta, trovarono eco o, per i tempi mutati, ebbero compimento. Alcune riflessioni, in apparenza, sembreranno invecchiate, ma in fondo in fondo, se è cambiata un po' la scorza, il midollo non cambiò, e quindi l'uomo abbisogna come pel passato delle stesse direzioni. Alcune tendenze celate in allora si saranno fatte palesi, ed altre che mostravansi aperte, ora si nascondono. Le vecchie superstizioni e la schiavitù del passato, hanno ancora dominio su di noi.

L'educazione ci sottrae dalla schiavitù di noi stessi, e ci consente di rivendicare la libertà perduta, questa vera indipendenza da tutto ciò che non sia il giusto, l'onesto, l'eterna e indefettibile verità.

L'operetta che presentiamo al pubblico intende a giovare all' umana famiglia, migliorandone quella metà a cui, più che all'altra, incombe l'ufficio di formare il cuore della crescente generazione.

PROEMIO DELLA SECONDA EDIZIONE.

La prima parte di questa operetta, vide già la luce alcuni anni or sono. Non fu mio intendimento, scrivendola, di dettare un corso di pedagogia: non sono da tanto. Sibbene volli ricercare i fondamenti che la natura in noi pose, su cui, credo, si debba costrurre l'edificio educativo, lasciando a più dotte menti lo svolgerli in tutta la loro estensione.

Ora in questa ristampa aggiungo una serie di lettere Sulla Storia dell'educazione della donna in Italia, *tentando per esse di mostrare in qual modo siensi i varii principii educativi, applicati alla donna italiana, nel passaggio delle varie età dalla più remota a questa in cui viviamo, e come dalla più o meno imperfetta applicazione di essi sia o cresciuta o scemata la dignità delle italiane donne.*

Sono i fatti quelli che servono come di pietra di paragone per constatare la bontà delle teoriche, e per insegnare il modo di attuarle: ma sgraziatamente la storia accenna solo ai fatti pubblici e grandiosi. Le piccole e continue cagioni che mettono in moto segretamente la società, preparandone o guastandone i costumi, non possono essere dalla storia se non accennate in modo generale. Non è dato allo storico di entrare nelle minutezze

delle quotidiane applicazioni che il secolo fa de'suoi principii ai fatti molteplici, sfuggevoli, reconditi della vita famigliare ed intima. M'accorsi pertanto che la storia poco mi aiutava a far comprendere, come vorrei, che le regole razionali della pedagogia, fossero adatte agli svariatissimi caratteri degli alunni. Dovetti dunque cercare attorno a me, nella storia vivente, varii caratteri di educatrici e di allieve, ed in esse incarnare le mie dottrine, mostrandone il pratico risultamento. Così nacque la Corrispondenza delle due Istitutrici, *che pongo quivi come seconda appendice della mia operetta.*

Sembrerà forse presunzione che ai molti scritti educativi io voglia aggiungere questo mio tenue lavoro. Ma il desiderio di vedere sollevata la donna alla sua dignità, mi fa ardita a credere che una voce di più, sebbene debole, aggiunta alle autorevoli che pubblicano sani precetti intorno all'educazione, accrescerebbe la forza di quelle valenti pel bene d'Italia, la quale non sarà mai se prima non sieno le donne fatte degne del nome italiano.

Non è ch'io intenda convertire le italiane in letterate, mai no: sibbene io mi avviso che non debbano mostrarsi vane, incolte, leggere e svaporate in soli divertimenti inutili, nella languida ed inerte scioperatezza, nel faticoso mestiere del perdere il tempo. Ho ferma persuasione che noi madri e compagne di liberi cittadini, non potremo compiere l'ufficio nostro degnamente se non saremo colte abbastanza da farci non solo amare per avvenenza, ma rispettare per solido valore dell'animo. E perchè mai i figliuoli nostri, non appena escono di fanciullezza, ci sfuggono sì che tosto perdiamo su di loro ogni potere del soave nostro impero materno? Essi continuano ad amarci, ma ci considerano come donnic-

ciuole inette a dirigere chi tanto ne sovrasta. Così nòn sarebbe quando avessero imparato a venerare in noi, col nome sacro di madri, un colto ingegno fatto ragionevole dall'abitudine di riflettere; allora ben più efficace scenderebbe al loro cuore affezionato la nostra parola. Ed i compagni nostri, trovando in noi menti abbastanza assennate da potere conversare con loro, quando ragionano di lettere, di pratica filosofia e dei supremi interni bisogni dell'animo, legherebbersi a noi con più saldo affetto, e la loro affezione, non sorgente soltanto da breve scipità bellezza, riescirebbe durevole, come sono durevoli le imperiture qualità dell'animo, da cui riceverebbe continuo nutrimento.

Ma per ottenere questo invidiabile premio, vuolsi lo studio dell'animo che avvia alla religione, a quella vera religione, non di pratiche vane, ma di sodo e verace convincimento: vuolsi lo studio della storia, non a pompa ma per ammaestramento, come avviene quando lo studio ne sia governato da alti principii di sana filosofia: lo studio de' nostri maggiori poeti e della leggiadrissima fra le favelle, qual è la nostra nazionale; ed una qualche nozione di chimica, di fisica, di astronomia, per saper ammirare nelle opere del creato il sommo ordinatore dell'universo. Le quali cose tutte ci sollèvano la mente, ingentiliscono il cuore, e ben lungi dal renderci frivole, orgogliose o pedanti nelle conversazioni, infondono invece nel nostro discorrere, nel nostro operare, la modesta amabilità, che deriva dall'avere conosciuto il molto che ignoriamo da quel poco che tentammo, d'imparare.

Questi studi possono compirsi senza che ci distolgano dagli altri doveri: anzi è più facile che si vegli alla culla del nostro lattante con un libro in mano, che non tra il frastuono di splendide adunanze. E l'ordi-

ne da noi mantenuto nella famiglia, e il riso incantevole dei nostri bimbi, che vispi ci folleggiano intorno, armonizzando colla poesia che leggiamo, l' una cosa si fa eco dell'altra, ed ambedue meglio da noi si comprenderanno e si riveleranno vestite di infinite dolcezze, mute altramente.

Provino le madri, provino le giovinette ad amare i loro doveri, la casa, la famiglia, avvivate dalla coltura intellettuale! e vedranno come più gentile e soave sembrerà loro il desiderato amore, quando sono conscie di meritarlo a titolo di illuminata virtù! Sono gioie inesprimibili, nè vale penna a significarle. Ed io mi terrei avventurata se le povere mie parole inducessero una, fosse pure una sola, tra le mie concittadine, a gustare un momento quale dolcezza della vita sia il pensare amando la famiglia, e amare la famiglia pensando.

PENSIERI

I.

La Donna, quell' essere ora degnato di tante lodi al pari degli Angioli, ed ora depresso con ignobili dileggi, la donna negletta sempre, quanto alla coltura dell'animo, che è o che può essere ella mai? Collocata dalla Provvidenza a fianco dell'uomo, perchè gli spargesse il sorriso sul penoso sentiero della vita, e con lui dividesse gioie ed affanni, ne alleviasse le fatiche, e rendendolo mite ed affettuoso lo avviasse alla virtù, e sollevandolo a sublimi pensamenti, lo facesse grande, generoso, direi quasi angelico, soddisfece ella sempre a così importante missione? Fornita com'è d'un eccellente naturale bontà, la quale ritrae per isventura dei due estremi opposti, *orgoglio e leggerezza*, ingenerati dall'adulazione; *abbiezione e debolezza*, dalla non curanza e dal disprezzo; vedendosi lusingata dal suo compagno, che abbagliato dalle sue forme, nè ravvisando in lei se non

un pascolo ai suoi sensi, ne blandiva e ne corrompeva l' animo, abbandonavasi ella con soave obblìo in pieno potere di chi tanto la accarezzava, e facilmente persuadevasi non essere chiamata che a temperare colle grazie e colla leggiadrìa dell'aspetto, l'austerità ed il vigore dell'uomo. Quindi avveniva che rigettando essa, male avveduta, le eterne bellezze dell'animo suo, il quale tutto sa ingentilire e nobilitare, non serbavasi che le fallaci bellezze esterne, le quali non dovrebbero essere che un corredo a quelle ed una via ad innamorarsene: ed in tal guisa da per se stessa umiliavasi ed avvilivasi, procurandosi quel triste avvenire, segnatoci dalla storia e confermatoci dagli esempi, che pur troppo ancora abbiamo sott'occhio. Parlo sul generale, salve sempre le splendide eccezioni da farsi, perchè non le eccezioni, ma la totalità del sesso può soltanto influire sull'ordine sociale, e produrre quei buoni effetti a cui la Provvidenza destinò, questa soave metà del genere umano. Una volta si comportava che noi fossimo non altro che buoni ed utili arnesi di casa; non ci ammaestravano che a quest'unico fine, nè altro invero si pretendeva da noi: ora, mentre dall'un canto poco ancora ci aiutano, dall'altro vorrebonci molto migliori che non possiamo essere: e certo migliori ci richiede l'età presente, in cui, se la nostra dolcezza non ci rende nobili e decorose tanto da móderare degnamente la troppa gagliardìa virile, io temo che il risorgimento europeo non abbia a perdere troppo più della cristiana soavità; perchè senza di noi l'edu-

cazione maschile non si corona del suo più bel perfezionamento.

E non si offendano di questo linguaggio i cari nostri compagni: poichè se non è da noi l'insegnare loro il valore dell'armi, o la prudenza della tribuna, sta però molto in noi di renderli umani e generosi in guerra, nei consigli civili moderatamente saggi, ed uniti d'idee coll'eterno vincolo del vero religioso. Il carattere maschile è la espressione della forza, e, perchè non degeneri in durezza, vuolsi questo carattere ingentilire ed ammansare colla dolcezza femminile. Se l'uomo è buono, esprime la fierezza e la inesorabile severità della ragione; se poi si lascia andare agl'impulsi del cuore, si agita sotto lo stimolo di gagliarde passioni, che tengono del feroce. È la donna che insinuandosi dolcemente coll'amore nell'animo di lui ne tempera l'ardenza, gli sussurra all'orecchio i miti consigli della Religione, che è un argomento d'amore e gliene rende cari ed accettevoli i decreti. Perciò secondochè mancò od intervenne l'influenza donnesca nell'educazione virile, si videro gli uomini o feroci od umani. D'onde infatti l'antica crudezza degli eroi pagani? allora la moglie era o schiava, confinata nei ginecei, e perciò senza impero morale sull'anima degli uomini; o snaturata, negli spettacoli sanguinosi, incapace in ambedue i casi di comunicare un raggio della propria soavità agli animi di quei gagliardi. Laddove resa la donna più libera dal Cristianesimo, e tanto colta quanto poteva essere nell'ignoranza universale del medio evo, essa diventò venerata, e

potente ad ammansarne la ferocia, la quale, senza il culto donnesco, a quante barbarie non sarebbe trascorsa in quell'età di divisioni e di sangue? Ma nè anco allora raggiunse la donna il sublime scopo a cui il Cristianesimo la chiamava, perchè non s'accorse di poter ritenere il suo compagno dall'avvilimento in cui cadde, nei successivi ultimi tre secoli; che se, malgrado la trascurata coltura femminile, gli uomini parvero mansueti, e soverchiamente, ciò avvenne pel dispotismo che abbattè e troncò ogni nervo ai cittadini, e, occorse a noi, come fu ed è nell'Asia, dove il marito dorme effemminato accanto di donna schiava, schiavi ambidue.

Ma di secoli schiavi non voglio parlare, perchè sono anomalie nella vita dell'umana generazione, e per riscuoterli abbisognano del flagello, e non di carezze donnesche. Che se anche in quei tempi, da non essere ricordati, perchè pieni di vergogne per gl'Italiani, fossero le donne state credute degne, per coltura morale ed intellettuale, di dirigere i compagni loro coll'amore, non mi è dubbio che avrebbero giovato, non dico a temperarne il troppo ardore, che ardore non vi era; ma a rinfocarli col calore della Religione, che, quantunque insegnatrice di mitezza e di pazienza, infonde per altro, all'uopo, quella forza morale e di sublime sacrifizio che è propria del sentimento religioso, e deriva dall'efficacia della convinzione cristiana e dall'unità del pensiero.

Si assegnano varie cause al sonno trisecolare d'Italia: io per me credo principalissima essere

stata lo scadimento della credenza religiosa, scadimento a cui non furono del tutto estranei gli abusi e gli eccessi dell'alto clero. Quando infatti vien meno l'idea religiosa, soli rimangono i dettati della ragione individuale, i quali sendo varii nei varii individui, quando si seguono essi esclusivamente, sgranellano la società, dividendo i pareri ed i principii della condotta morale. Mentre invece la religione sola può dare un codice, uno ed autorevole che per trionfare, opponendo la maestà della divina sua origine, soccorre all' indefinito ed incerto delle religioni puramente filosofiche. Pertanto la sola religione cattolica ha la virtù di rannodare le opinioni politiche e morali nell'unità d'una persuasione, identica in tutti: e dove manca l'unità della persuasione, manca ogni forza. Laonde nei tre secoli ora scorsi, per la coltura (qual essa si fosse) cresciuta nel maschio, e rimasta nelle donne stazionaria, queste si trovarono inette ad adempiere il loro sacerdozio domestico. Guasto l'animo dai corrotti tempi, diffidando di noi, e travisando la nostra missione, ci venne meno la fede, e della religione non serbando che la pura esteriorità, non bastò la nostra divozione per stare a fronte dell'incredulismo, fortificato da speciosi argomenti. I mariti nostri, gli adulti figliuoli e la turba dei nostri adulatori tolleravano in noi la divozione per cortesia, riputandola frutto di mente ristretta; di maniera che tanto si scemava il nostro ascendente morale sugli uomini, quanto più ci riputavano degne di compatimento, e tanto diventavamo più leggere e degne

di vero compatimento a misura che non ci restava altro, per affezionarci gli uomini, se non il prestigio delle forme. Per la qual cosa, essendo state noi educate a cosiffatta scuola, io sento quanto di coltura e di dignità ci manchi, per ricuperare ora il posto destinatoci dall'ordine provvidenziale. Ben in questi tempi, quando riscossosi il mondo vuol ricostituirsi in libertà, molte di noi, cresciute fra i palpiti del sesso virile, sdegnano di vedersi considerate solamente come oggetto di breve piacere, e per rendersi meno indegne dell'esigenza del secolo e dell'affezione dell'altro sesso, trasformano in sè la donna cristiana in donna spartana, e così acquistano fama con non molta difficoltà. Imperciocchè è più facile improvvisare un eroe di coraggio guerresco, che un maestro d'una scienza delicata e profondissima, qual essere dovrebbe, per natura sua, la donna. Pertanto, s'io non posso astenermi dal lodare l'intenzione generosa delle novelle Clorinde, non so approvarne in generale la massima: poichè la nostra parte di donna, e la più connaturale, è di persuadere il bene con ragioni condite d'affetto, non vestire elmo o corazza, deponendo il soave e pietoso carattere dell'indole nostra. Con quelle armi possiamo e non poco: in quelle armi dobbiamo addestrarci e perfezionarci: che se, per avere noi tardata finora la educazione nostra e quella della famiglia, ci collocammo in una difficile posizione, non isgomentiamoci per ostacoli e fatiche. A noi spetta sollevarci all'altezza dei tempi e ricollocarci al posto che ci si addice; questo debbe

essere nostro impegno e principale cura: ed a far ciò senza indugio, ci spingono sovratutto questi tempi che incalzano; perciocchè chi non cammina con essi è indegno di essi. A ciò ottenere si superino le codarde reticenze, si squarci il velo delle letargiche adulazioni, delle corrompitrici deferenze. Esaminiamo francamente la nostra condizione, scopriamone chiaramente i difetti in tutta la loro ampiezza; siamo degne del civile straordinario progresso. Nè vogliate perciò, o consorelle mie, recarvi ad onta ed offesa il mio schietto parlare. È venuto il tempo di deporre le ambagi, le frasi di complimento; deesi aver animo di guardare in faccia la verità benchè spiacente, giacchè conoscere il male è il cominciamento della cura. Perciò andrò scrivendo con tutta libertà quanto mi è sempre paruto del carattere, della missione, e dei doveri della donna, ed oserò sollevare il velo che copre le nostre imperfezioni, per cui non salimmo finora a tutta quella dignità di che ci converrebbe essere rivestite, nel secolo in cui viviamo.

II.

Analisi delle facoltà distintive della Donna.

La dolcezza del volto, la soavità del sorriso e della voce, le forme graziose, la gentilezza del tratto, e più che altro la meno ferma costituzione del corpo in noi donne, rivelano che non siamo fatte per vivere da noi, ma che come viti al pioppo, la vita nostra deve sostenersi appoggiata alla robustezza maschile. Che se, come disse il più antico fra i libri, noi fummo create in adiutorio dell'uomo (1), e in noi hanno da confidare i cuori dei mariti nostri (2), non vuolsi quindi dedurre altro che un argomento della particolare nostra missione, che è di cooperare colla dolcezza e colla sincerità dell'affetto, a compiere i gravissimi doveri che ad essi incombono, non mai che dobbiamo mostrare una superiorità e maggioranza sui nostri compagni, di cui, sto per dire, noi non siamo che un complemento. Non è perciò che io voglia disconoscere nella donna la sua personalità, come pare abbia fatto la signora De-Gasparin (3), annullando, con un terribile fatalismo, ogni altra parte in noi che non sia quella d'una passiva sottomissione alle esigenze domestiche,

---

(1) *Genesi*, cap. II, vs. 20.
(2) *Proverbi*, cap. XXXI, vs. 11.
(3) *Du Mariage*.

create come che sia dal volere dei nostri compagni. Ma se non posso arrendermi alla dottrina della valente francese, sono nondimeno persuasa che noi non siamo create per noi sole, e che la vita nostra non è mai sì beata, come allorquando s'identifica, per amore e per dovere, colla vita altrui. Tale è il nostro destino; e per ciò sortimmo dalla natura una tempera singolare delle nostre facoltà, che sono una minore vigorìa di ragione congiunta ed una maggiore vivacità dei sensi, del sentimento e della immaginativa. Nè abbiatevi a male di questo mio dire, sorelle mie, poichè lasciando stare ch'essendo noi collocate sulla terra per essere guidate, anzichè per reggere altrui, è naturale cosa che la ragione, facoltà direttrice delle umane vicende, sia nella donna meno potente del sentire e dello immaginare, facoltà cui spetta abbellire le catene della dolce nostra servitù. Non è per altro ch'io creda consistere tale debolezza nella sua intrinseca natura, come se l'intelletto della donna fosse meno capace e potente, e di un'altra, quasi direi, più bassa lega che non è il virile; oh, no davvero! Gli eterni principii del giusto, del buono, del santo, del vero, del bello, stanno d'innanzi alla nostra intelligenza, non solo come a quella d'un uomo qualunque, ma come a quella del più profondo filosofo che sia vissuto da Socrate a Gioberti. La vista d'ogni vero, stampato nella ragione eterna di Dio, è quella appunto che costituisce l'essenza d'ogni intelletto umano, uguale radicalmente in tutti. Ma perchè questi principii del

buono, del vero, del bello ecc. vanno nella pratica applicati secondo le circostanze delle cose esterne mobili e diverse, e siccome queste circostanze s'appalesano specialmente col mezzo del sentire, nè conseguita che la diversità del nostro sentire debba influire moltissimo sul modo del nostro giudicare delle cose. Di quì adunque vuolsi ripetere l'origine delle diversità, come tra uomo e uomo, così tra uomini e donne.

In queste i sensi sono squisitissimi, e atti a cogliere alla prima impressione quanto la natura d'intorno presenta loro di leggiadro e di soave; come per contrario sono esse potentemente colpite dal deforme e dal noioso. I sentimenti dell'animo sono tutti nella donna pronti, elastici e caldissimi; e benchè spesso, velati dalla naturale nostra timidità, non sempre si manifestino per tali, tuttavia, quanto più sono coperti, tanto più si concentrano e s' infiammano; e così cogliendo, i sensi e i sentimenti, dal mondo esteriore e dall' intimo quella parte di bene, od anche di riprovevole, la quale ci fa maggiore impressione, quella parte sola noi presentiamo all'imaginativa nostra, pronta e feconda ad ornare il quadro che ci formiamo, con quei colori che più ci sono accetti o graditi. E il quadro immaginato reagisce poi anch'esso sul sentimento e sui sensi: i quali di nuovo tornano ad operare sull'immaginazione e a rinfuocarla, intanto che noi non vediamo più niente altro, nell'oggetto contemplato, se non le qualità buone da amarsi, o le ree da fug-

gire, senza mischianza delle altre qualità. Le quali se fossero vedute o calcolate da una mente più fredda, ci renderebbero meno appassionate nel nostro operare, e quindi meno atte a quella vita di sacrifizio che spesso dobbiamo condurre, pel bene di coloro cui la provvidenza ci ha consacrate. Questa maravigliosa prontezza di afferrare tutto quanto di bene contiensi nell'ordine ristretto delle cose in cui dobbiamo vivere ed operare, e ad esso appassionarvisi, come se niuna parte avesse non buona, assaporarlo pienamente, sarà forse da taluno chiamata debolezza; e sia; ma da questa debolezza appunto noi ricaviamo la fortezza nostra. L'uomo, e chiunque si lascia reggere unicamente al freddo calcolo della ragione, ha sempre davanti a sè gli oggetti come sono in natura, cioè tagliati a varie faccie; per la qual cosa mentre ne giudica una di queste faccie per buona, intravede d'accanto un altro aspetto meno buono, e mentre ondeggia tra il sì e il no, trovasi di molto sgagliardito nella vita operativa. Non è così di noi. Noi, persuase una volta che tal cosa è lodevole, tutta la vagheggiamo sotto quell'unico aspetto e l'abbracciamo coll'entusiasmo della passione, la proseguiamo col coraggio della convinzione più intima; ogni sacrificio ad ottenere il nostro fine non ci costa pena, e ci torna quasi gradito, lo riputiamo un nulla e riusciamo all'eroismo ed al martirio volenterose, anzi con gioia. Una donna persuadetela di una cosa, fategliene sentire l'importanza, e poi lasciatela fare, chè la storia antica e moderna vi dirà come essa se

ne sappia trarre. E a che dobbiamo ascrivere i miracoli di coraggiosa pietà, di sublime abnegazione, dei quali tanto si onora la storia del nostro sesso, se non alla potenza che è in noi d'appassionarci al bene, al dovere? Nei dì del terrorismo francese quale di sè diedero commovente spettacolo giovani spose, allevate in ogni morbidezza parigina? Seguitare non proscritte i proscritti loro mariti, i genitori e i fratelli, su pei greppi delle Alpi, a piedi, in vie rotte, aspre e fangose sotto a un cielo sdegnato, e andare volonterose incontro ad un esiglio, di cui non si poteva prevedere nè il fine nè il modo, e posporre così la dolcezza dei tetti natii, alla dolcezza del ben amare? (1) E le madri! vedete come superino tutti i sacrifizi qual cosa leggiera, se richiesti dal vantaggio dei loro fanciulli? come s' immedesimino in loro, a loro si consacrino? sia pur deforme o melenso il suo pargoletto, la madre non vede in esso che il frutto delle sue viscere; il suo dovere la chiama a lui, se ne innamora, e sarebbe pronta a redimerne la vita colla vita sua propria. E chi negli ospedali siede al fianco degli ammalati? Chi con morbide mani, spesso educate a lavori gentili, ne cura le piaghe, e s'intenerisce sulla miseria di sconosciuti?... La donna. — Chi negli asili si fa educatrice di bamboli poveretti e li alleva con cura e cuor di madre?... La donna. — Chi penetra nei tuguri derelitti e vi sparge la parola

---

(1) BOTTA *Storia d'Italia*. lib. 2.

consolatrice, e la ignorata elemosina?... La donna. — Mirabile tempera che è la nostra! noi dimentichiamo tutte noi stesse, quando il cuore ci parla. Saremo languenti per infermità, ma se mai una malattia incolga i nostri, se vediamo mancare dalla sponda del nostro letticiuolo lo sposo, il fratello, il genitore che ci curavano inferme, l'affezione c'infonde un' insperata fortezza, scendiamo dal nostro letto, voliamo a ricambiare con usura i buoni uffizi da loro a noi compartiti: non vi ha noia che ci ributti, non veglia che ci vinca, non fatica che ci affranga; e quell'essere debole e languente fa meravigliare gli astanti per la sua costanza nelle fatiche, negli strapazzi, nei travagli. Egli è che nostra vita non è in noi, ma in chi ci accompagna. Quale di noi non sentì alcuna volta come ci sia men grave il fare sacrifici immensi, anzi che il rimanere prive di colui col quale vive l'animo nostro?

Se non che eziandio, nelle inenarrabili angoscie della perdita dei cari, il cuore della donna, quando è retto, trova in se stesso e nel suo sentimento un conforto, una forza che lo sublima, e lo circonda di una celeste aureola. — La religione, verità pell'uomo, è per noi verità e sentimento. — Sentiamo la bellezza del sacrifizio, sentiamo la sublimità dell' ubbidienza a Dio che è a noi ragione suprema, ed abbracciate a quel tronco saldissimo piangiamo, è vero, la nostra disavventura; (*ma chi mai amò e ci potrebbe biasimare il pianto?* Pianse Gesù sulla sventurata Sionne, pianse la Pia ai piedi della Croce, e

piangiamo tutti oppressi dall' afflizione), ma le lagrime confortate dall'amore della virtù, santificate dal delicato sentimento e dal mistero della vita umana, ci si fanno meno gravi deposte ai piè della croce, e mescolate con quelle d' una dolente divina, ci si convertono in tanta gioia. Oh! non amava ella forse la madre dei Macabei? ma il sentimento religioso fu in lei più forte che l'amore materno. — Non amava la cara Elisabetta di Turingia? Fatta vedova nel fiore degli anni, dispregiata nella corte ove stata era regina, profuga dalla casa dove côlte aveva prima le più soavi rose d' un purissimo amore; strappata ai suoi figliuoli, costretta a mendicare da quelli cui ella aveva beneficato, e a tollerare da loro i più villani rifiuti, come, in tante sciagure, non venire meno, non lagnarsi, benedire anzi quella mano che sì la travagliava? Il sentimento religioso era forte e radicato in lei; e fu quello che la resse nelle sventure, e formò di lei il più alto carattere che abbia onorato il medio evo, lasciando fra i posteri lunga e grata ricordanza. — Oh spettacolo gentile e sovrumano che è il cuore della donna! —

III.

Difetti della donna.

Così imperfetti sono gli esseri quaggiù, che in essi dal ceppo del bene spesso tallisce il male. Il che si avvera, come in molte cose, così in noi donne, nelle quali quella medesima delicatezza e gagliardìa del sentimento, che può trasformare il sesso nostro debole in eroico, è pur essa talvolta infelice sorgente di maggiori debolezze e imperfezioni ed anche di disordini che tanto ci allontanano dai soavi ed angelici costumi, onde dovremmo essere adorne con la dolcezza e modestia del nostro carattere. Se *pessima* è la corruzione dell' *ottimo*, non fa meraviglia che nella donna s' incontrino alle volte i due estremi opposti, e che quindi non sia senza qualche ragione, tanto l'apoteosi che alcuni poeti o scrittori fanno di noi, quanto l'obbrobrio che altri versano sul capo di quest'essere, esaltato troppo, o troppo depresso, secondo il lato buono o cattivo da cui esso viene riguardato. Felici noi se, scoperto il nido del genio malefico, il quale ammaliare ci può, fossimo coraggiose tanto da spegnerlo nel suo primo nascimento! Ora, se bene conosco me stessa e le mie compagne, questo malnato germe d'ogni nostra infermità è, come già dissi, la minore energia della ragione a petto della vivacità del sentimento che è in noi.

Come la ragione mira ai principii eterni ed immutabili, per cui suol essere guida ferma e sicura dell'uomo, che rende forte ed imperterrito ai varii colpi della fortuna; così all' opposto il senso ed il sentimento, scossi dalle apparenze mondiali, che ci fanno impressione, mutano ad ogni istante, e sono guide variabili; e chi al loro impulso si lascia sopraffare e vincere, riesce mal fermo nel suo giudicare delle cose, simile a cima d'arboscello che svetta ad ogni aura che spiri. — E prima l' instabilità delle impressioni sensitive, la vivezza di colori con cui la natura tutta si dipinge alla mente donnesca, l' amenità indefinibile con cui lo spirito nostro vaga nell'immaginario, e, più d'ogni altra cosa, l' ardenza degli affetti nostri, e il bisogno imperioso, d'andare in traccia di chi ci corrisponda con amorevolezza, soggiogano per sì fatta guisa l' ingegno femminile, che è difficile di trovare in lui la calma, la costanza, e l'impero sopra se medesimo, senza dei quali non è, direi quasi, possibile il coltivare nobilmente e con frutto le facoltà intellettive. Come potremmo noi avere la pazienza di sviscerare un'ardua questione di metafisica, i cui termini sono tutte idee astratte ed impalpabili, se l' odore d'una rosa, se il flebile canto d'un usignuolo, se il raggio malinconico della luna, se una voce che somigli ad una voce gradita ci scuotono improvviso, c' inebriano, ci sollevano, nostro malgrado, in un'estasi ove ogni forza della ragione vien meno? Di quì ha origine *la noia per ogni studio severo, e direttore dell' intelligenza:* quindi

la nota nostra inferiorità in ogni genere di disciplina, che piacevole non sia e leggiera. E perfino allora, quando il secolo non cura e sdegna le ignoranti, come fu il secolo XV, e come il nostro vuole essere, allora noi, dopo esserci sottomesse ai più gravi sacrifici a fine di toglierci d'addosso la macchia dell'ignoranza, a che riusciamo poi finalmente? — Colpa della cattiva educazione, come mostrerò, ci lasciamo ire al pendìo nostro naturale, e riusciamo poi finalmente a raccozzare due frasi poetiche sgorganti più dal cuore e dal sentimento, che dettate dalla mente; più per piacere ai colti amici, che per desiderio di verità: riusciamo a conoscere qualche lingua, frutto della memoria, a svolgere gli annali dell'umanità, più per imparare fatti curiosi, che per istudiarne le ragioni storiche. — Si percorrano i fasti della letteratura italiana: incontreransi poetesse assai, alcune erudite, massime nell'eruditissimo secolo XV; ma, tranne cinque o sei, niuna ne scorgiamo che pur mediocremente versata fosse in quelle discipline, che richiedono vigore di mente e fermezza di lunghi raziocinii. Ora quelle poche lodevoli eccezioni voglio qui nominare ad onore loro ed a nostro eccitamento ed a prova altresì, che la debolezza nostra intellettuale non sarebbe poi tanta che superare non si potesse, ove una buona educazione non ci mancasse, anzi ove noi non mancassimo a noi medesime. Pertanto, per lasciare da parte e *Battista da Montefeltro*, della quale il Crescimbeni (1) asserisce che abbia

(1) *Storia della volgar poesia.*

letto pubblicamente filosofia, e vinto, disputando, i più rinomati saggi della sua età, ed *Isotta Nogarola*, tenuta in grande estimazione dal cardinale Bessarione, ed encomiata dal dotto Pio II, io loderò qui *Cassandra Fedele*, ad elogio della quale Thomas scriveva (2) che possedesse tutta la scienza del suo secolo, e quella dei precedenti, che insegnasse filosofia nello studio di Padova, e l'arido sentiero delle stesse teologiche discipline, infiorasse colle attraenti grazie del suo ingegno: *Laura Bassi*, che oltr' essere profondamente dotta nelle scienze positive, e famigliare colle lingue d' Omero e di Tullio, professò filosofia nell'Università di Bologna con ammirazione di quanti accorrevano ad udirla. Aggiungerò *Gaetana Agnesi* e *Luigia Cicci*, la prima portento nelle matematiche teoriche, che per mandato del sommo Benedetto XIV insegnava nel medesimo Bolognese ateneo; la seconda, donzella avvenente, che, sposatasi unicamente agli studi più severi, faceva meravigliare, Pisa sua patria, colle profonde speculazioni, su Loke e Newton. Nè debbo qui pretermettere la celebre *Olimpia Fulvia Morata*, e la contemporanea del Boccaccio *Caterina Senese*, donna veramente italiana, che colla illuminata sua pietà, colla potenza della filosofia, e coll'intemerata sua vita, cooperò fortemente a far ritornare in Roma la sedia pontificia dall' esiglio di Avignone, e tanto e sì profondo conoscimento trasfuse nelle sue scritture così castamente italiane, che le

---

(2) *Essai sur le caractère des femmes.*

più mature cognizioni lampeggiano sotto il velo d'un dire candido e naturale. — E qui mi pare grave peccato che il mondo dia segno di preferire le sensualità del novellista di Certaldo alla scienza della Senese verginella. Che se furono da compiangere quei tempi neghittosi, in cui gli ingegni, per piacere alle brigate, dovettero scrivere novelle meno che oneste; nei tempi posteriori, poi, e in questi nostri specialmente, non pare più tollerabile che le scostumate si antepongano alle caste scritture.

Queste illustri donne adunque, benchè poche, dimostrano assai bene che l' ingegno femminile può riescire a qualche cosa, e che la naturale nostra instabilità, se può scemare di colpa la leggerezza dei nostri studi, non può scusarla affatto. Troppo, ahi troppo! siamo superficiali! Il più di noi, che pur vogliamo esser culte, impazienti di severe meditazioni, ci contentiamo di semplice vernice, sufficiente appena a farci chiaccherare con brio nelle conversazioni, non già ad arrichirci dei principii cui si attengono religione, morale civile e domestica. Quindi la nostra predilezione ai romanzi, ai drammi, ai libretti effimeri, i quali, quanto più sono vani, o, come dicono, sentimentali, tanto meglio ci piaciono; e la predilezione per le chimere, e l'uggia pel sodo o per l'utile e l'incapacità di discernere gli assennati partiti dei nostri compagni, e quindi ancora lo scredito della donna letterata, che nell'opinione di tanti è sinonimo di donna bisbetica, intrattabile, orgogliosa.

Ma chi, sentendo noia d'una dottrina superficiale

nella donna, non rimedia al male, vieppiù l'aggrava: perchè allora, negletta in noi del tutto la coltura della ragione, la parte sensitiva guadagna ognor più in potenza sulle altre facoltà più nobili, e così diventiamo oltremodo vane e leggiere. I nostri discorsi, non potendo essere nutriti da idee, sosterrannosi di sole parole noiosamente vuote; nei nostri trattenimenti non potendo aver parte nè la storia nè altra cognizione, vi sottentreranno gli intrighi di società, e la cronaca del giorno, e non so con quanto onore e vantaggio del sesso nostro. — In udire, o sorelle, tante delle più *rinomate* donne ed agiate, le quali dovrebbero andare adorne dei più meritevoli pregi e delle più care virtù, parlare sì a lungo nei crocchi senza mai nulla dire; in vedere tuttodì come il fiore del cappellino o la capocchia d'una spilla occupi per parecchie ore uno spirito immortale, creato per vagheggiare la splendidezza dei cieli, e di quei veri eterni che sono l'anima e lo spirito dell'universo; create per ammirare l'armonia e la corrispondenza di tutti gli esseri che si muovono in sulla scena del mondo; in vederle languire d'insuperabile tedio sui loro molli sedili, mentre tanta vita e tanto avvicendarsi di moti e di avvenimenti si agita loro d'intorno, nell'ampio giro della terra......; dite, o sorelle, se il rossore non sale al viso, e non siamo costrette a confessare che in noi la parte più pura dell'anima è svagata dal senso volubile, e leggiero, il quale appena ci lascia campo di discernere gli oggetti che, come fantasmagorie, ad uno ad uno

ci passano dinanzi e improvvisamente tosto si dileguano? Ovvero violentemente compressa da quel materiale torpore che ci fa incuranti di ogni cosa che sia fuori di noi, e non giovi ad alimentare ed accrescere la vergognosa nostra indolenza?

Ma questo impiccolire, questo sentire solo le onde passaggiere delle apparenze mondiali, lungi dal fortificare i dettami della ragione, ci rende ristrette nelle nostre vedute, incostanti nei nostri voleri, inette, non che a grandi cose, ma perfino a regolare equamente noi stesse e la famiglia. Di soverchio baldanzose ad ogni aura di prosperità, soverchio paurose ad ogni ombra di pericolo, ambiziose, vane, folleggianti nei sollazzi, inconsiderate. — E tutto ciò parmi naturalissima conseguenza delle mie premesse. — Imperciocchè, se non ci proponiamo per guida un piano preconcetto di azione, in cui tutto sia speculato nella pura ed elevata regione dell'intelligenza, e tutti gli elementi che il devono comporre non siano prima ben valutati, nè conseguita che ci lascieremo governare da quel che ci appare al momento, anzichè da quello che è in realtà. — Quindi il nostro piano sarà sempre manco ed imperfetto; quindi ancora converrà mutarlo ad ogni tratto, secondo che la scena delle apparenze si muterà allo sguardo della spettatrice.— Sarà vero che essa coglierà con maggiore esattezza ogni minuta circostanza del ristretto circolo a cui mira, saprà dipingerlo con più vivacità a sè e ad altrui; e la sua esposizione sedurrà, se si vuole; ma quanto il suo piccolo disegno è più profondamente

contornato, più fortemente colorito, tanto meno vasto riesce, epperò eziandio meno stabile e durevole. E che questo difetto sia nell' ingegno femminile gravissimo, e al tutto vero, ben lo sappiamo dalla maestra delle cose, la storia. — Così, ad esempio, la causa, se ben si consideri, della rovina di Luigi XVI, e della monarchia con lui, debbesi in gran parte attribuire ai mutabili consigli d' una donna: perciocchè quel buon re, lasciandosi consigliare da Maria Antonietta, e parzialmente compresa la verità, parzialmente esposta alla Corte da questa troppo eloquente e troppo creduta Donna, fu tratto da essa in quei tanti e successivi partiti, nessuno de' quali potè compiere, sì perchè tutti in sè peccanti e sì perchè alla regina sarebbe tuttavia venuta meno la costanza di condurli a termine: essendochè il suo volere donnesco, fosse forte, preciso, ma volubile secondo le momentanee impressioni. Simile effetto vediamo nella sua contemporanea Caterina II di Russia, di cui il Michaud scriveva: *avere essa cercato sovente di riformare gli ordini del suo impero, ma esserle mancata la fermezza bastante, per dare compimento al bene incominciato. Assetata di gloria, volle tutto improvvisare, fino la civiltà, e per le sue leggi la Russia fu corrotta, senza cessare di essere barbara* (1). Prima che Caterina morisse, i monumenti del suo regno già pareano ruine; legislazione, colonie, educazione, istituti, manifatture, fabbriche, spedali, canali,

(1) Vita di Catterina II di Russia per Michaud.

città, fortezze, a tutto si era posto mano, e tutto era stato abbandonato, anzichè compiuto.

Meno male tuttavia, se la poca coltura della ragione ci togliesse soltanto di poter diventare famose reggitrici di popoli, e operatrici d'imprese grandiose: ma essa ci toglie parte di noi; *ci fa*, come dissi, *inette a regolare equamente noi medesime.* — Infatti non è forse per la mancanza di larghe vedute, che ci lasciamo sedurre da falsi consiglieri? Non è forse l'impero del cuore sopra la ragione che ci accieca sui difetti dei nostri figliuoli, e ce li fa trascurare, o troppo amare con grave loro danno? Non è esso la causa delle ingiuste predilezioni nostre? La voce, gli occhi, la capigliatura, una rassomiglianza e simili superficialità, non ci alterano il giudizio? non destano in noi simpatia o antipatia, senza che il pensiero si riposi a indagare il vero? Non sono ancora effetto d'un sentire mal dominato dalla mente, quelle avversioni irragionevoli, certe ire intempestive contro i famigli, le compagne, gli aderenti? Non è pel medesimo motivo se noi, fantasticando sopra un detto, un gesto, una forse involontaria mancanza di riguardi, fabbrichiamo sospetti tormentosi per noi, per chi convive con noi, e ripudiamo alle volte amici e consiglieri fedeli ed assennati? Non è forse impeto di passione, anzichè calcolo di ragione, la gelosia, e l'avversione concetta per leggerissime ed indegne cagioni? Quanto poco basti alla donna non educata alla scuola della ragione, per indurla alle risoluzioni più violente, se lo seppe l' infelice Maria Stuarda:

la quale, se la voce della ragione fosse in lei prevalsa alla dolcezza delle note musicali di Rizio, non avrebbe veduta la sua casa scompigliata ed immersa negli orrori; nè avrebbe lasciata la testa sul patibolo, se non avesse avuto a rivale un' altra donna, quella Elisabetta d'Inghilterra, di cui non si saprebbe ben dire, se più grande fosse o più malvagia. Ma l'amabile Stuarda era più avvenente di lei, ed a sè traeva gli encomi d'ognuno: la soave fisionomia, la leggiadra e bella sua persona, furono colpe imperdonabili agli occhi della gelosa, superba, anzichè bella Elisabetta.

E d'onde proviene essa mai quell'inconsiderata baldanza nella prosperità, e quelle subite prostrazioni di spirito nei casi avversi? Da null'altro se non dal soverchio bollore dell'immaginativa, la quale troppo spesso ne domina, e quasi tiranneggia. — Nella gioia della speranza, noi vestiamo di luce ogni ombra contraria, e nulla ci pare difficile; siccome nella agitazione della paura tutto è per noi orribile: troppo subitamente, troppo violentemente siamo occupate dal prospetto di quanto ci circonda, talchè la ragione non ha nè calma, nè tempo per bilanciare a dovere il male, che per lo più è vicino al bene, nè il bene che spesso accompagna il male. Quindi quei subiti gridi di spavento, quei deliquii repentini, quello scoramento per le più lievi avversità, e quelle risoluzioni subitanee e rovinose che ne conseguitano: siccome per lo contrario la smodata contentezza dell'anima irrompe in feste, canti, tripudii, superbie

e vanti intempestivi, e coraggio mal misurato, nei tempi lieti e fra il sorriso della prosperità. — Così, fra noi, quante ora piangono e si disperano, le quali poco prima s'abbandonarono alla sublime speranza dell'italico risorgimento, e costernate dalla sventura, non sanno vedere i motivi di sperare che esistono tuttavia? Allora non pensavano che nessun popolo non ricomprò mai la sua indipendenza, senza costo di gravi e dolorosi sacrifizii; adesso l'orrore dei danni, toglie loro la calma per calcolare il bene che tosto o tardi non potranno a meno di fruttare il sangue versato, gli stenti e l'abbattimento dell'odierna generazione. —

Un altro difetto, che viene apposto alla donna, è l'*ambizione*, sotto il qual nome si accenna al desiderio di *bellezza*, e di quanto *adorna* la bellezza, al desiderio di primeggiare per *titoli, autorità*, *ricchezza*: il che tutto è miserabile effetto della medesima cagione, intendo dire della prepotenza del sentimento sulla forza della ragione. In vero, la bellezza, gli adornamenti, la grazia, le ricchezze, i titoli, le autorità ecc., ci fanno segnalare nei crocchi, ci acquistano facile encomio; il loro frutto è pronto e palpabile: quindi non vi ha bisogno di tant' alta filosofia per esserne scosse, quindi quei pregi si fanno facilmente stimare. — Quando invece a sprezzare sapientemente quelle vane doti, per un'idea più alta, ma di un bene soprasensibile, per una ragione recondita agli occhi di molti, ci vuole riflessione, ci vuole conoscimento di un ordine lontano più reale e più ampio, ma meno sentito. — Poni,

in una delle solite conversazioni, un' avvenente fanciulla in confronto di un' altra virtuosa e côlta, ma a cui le grazie siano state avare di forme speciose: vedrai tosto gli occhi rivolgersi colà dove brilla l'astro di Venere, mentre che l'alunna di Astrea e di Sofia, starà in un angolo della sala ignorata e negletta.

La virtù, ornamento dei mortali principalissimo, generalmente non si manifesta che col lungo, trattenersi con persona virtuosa, e la sapienza, in confronto d'una arguta beltà, ha sovente a tacere, perchè riputata follìa dai superficiali e inesorabili giudici delle conversazioni. Laonde richiedesi un non volgare accorgimento per anteporre la realtà, spesso ignorata di meriti interni allo splendido trionfo di una vana bellezza. E quel che, per rispetto ai giudizii che comunemente si odono, si disse della beltà, si può in gran parte applicare anche ai pomposi adornamenti che la fanno più vaga, ai vani titoli aristocratici, che raccolgono intorno al decorato la turba adulatrice de' clienti; così anche all'autorità che ci innalza sopra i nostri simili; così infine alla ricchezza, il potentissimo motore di tutte le cose. —

Nè con ciò intendo dire doversi le cose sovraccennate tenere in nessun conto; nella serie dei *beni* hanno il loro luogo anch'esse; ed ove la meschinità della mia parola non distolga il lettore dall'innoltrarsi fino all' articolo quarto, ivi troverà la estimazione che dovremmo fare dei doni di natura e di fortuna. Quì mi basta l'avere accennato a quel nostro difetto,

e averne scoperta la radice; la quale, come dissi, si dirama essa pure dalla *radice madre* di tutti i difetti donneschi.

Nè, spero, avrò voce di troppo severa, confessando che l'ambizione regna potente in noi, e perfino a farci fregiare di mentite bellezze; fino a farci invidiose se altre risplendono per maggiore leggiadria ed avvenenza; fino a farci sdegnare chi non nacque in culla patrizia; ed a rovinare talvolta le domestiche finanze, per comparire. Per fare bella mostra di sè tutto si sacrifica, quiete, sanità, educazione dei figli, benevolenza dei mariti, riputazione.

Che se il sentire violento della donna, non sempre abbastanza infrenato dalla forza e dai consigli della ragione, basta a farci traviare pei tortuosi sentieri dell'ambizione, quanto più in errore non ci trarrà lo stimolo più gagliardo che la natura ci collocò in seno — l'amore? Niuno è che possa dire quanto questo motore dell'universo, questo *sentimento sublime della vita e dell'immortalità*, si raccolga nei nostri deboli petti, e li muova e li agiti, ora colle più deliziose fantasie, ora coi tormenti i più atroci. Ora la gioia più viva dell'anima che traspare dai commossi lineamenti del volto, dal giro inquieto dello sguardo, e dai battiti incessanti del cuore, ed un riso ineffabile che ci circonda, un aspetto di bene e di sovrumano conforto in tutto che operiamo, in tutti gli esseri, in tutte le persone che ci accostano. Una tendenza del cuore ad espandere fuori di sè quella piena d'inesprimibile dolcezza ch'ei sente di non potere nei

suoi brevi confini tutta capire; una brama indefinita di unire la nostra esistenza a quella dell' oggetto adorato. — Ora, per lo contrario, la più nera malinconia dipinta nel pallore del viso, negli occhi languenti, e nella trascuratezza della persona: il cuore violentemente si scuote e si solleva, agitato da fiera tempesta, quasi voglia svellersi dalla sua sede. Un bisogno invincibile di solitudine, una prepotente avversione a quanto ci si muove intorno, sino a sdegnare, quasi, le persone con cui usavamo più di frequente; tutta la natura ci pare immersa nel lutto, e il sole e le stelle privi della luce loro vivace e gentile; la vita un deserto e un peso da sopportare. Questi sono gli effetti di quella virtù, di quella potenza tiranna che noi chiamiamo amore, e che forse nessuno saprebbe con precise parole definire, tanto è vario ed incomprensibile il carattere suo, leggero talvolta e volubile, come augello vagante nell'aere; talor grave e pensoso; ora indomito e cieco, come ce lo rappresentano le antiche tradizioni della Grecia e di Roma; e tal fiata terribile ancora e atrocemente crudele, al pari di quelle boreali divinità che con niuno altro mezzo placare si potevano, fuorchè con umane vittime.

Il mio assunto non è di percorrere tutte le diverse fasi sotto cui si presenta questo formidabile Nume. Nè io certamente vorrei tôrre quella faretra e quell'arco dei quali tutto dì la nostra immaginazione, erede dell'avito fantasticare ce lo figura armato, e che sì gran male e sì gran bene cagionarono e cagionano alla misera umanità. Sibbene, seguendo il mio dire,

conviene andare in traccia del modo col quale si possa dagl' infallibili suoi colpi derivare appunto il maggior bene possibile, e si venga ad evitare il male che ordinariamente è prodotto dal secondare, come bene spesso facciamo, la nostra náturale instabilità e le facili nostre debolezze.

Lasciando pertanto in disparte i quadri meravigliosi, creati dalle poetiche fantasìe e dalle superstiziose credenze, io considererò l'amore come una graziosa tendenza verso i pregi veri o immaginarii d'una persona. Per la qual cosa se questi pregi ammirati sono reali e sorretti dal vero, allora che più si guardi dappresso ed attentamente il caro oggetto, l'amore troverà ognora più esca verace e si rinfocherà; ma guai se t'appigli ad apparenze vane! — Presto succederavvi il disinganno; e quel che dapprima credevi un ben locato affetto, s'estinguerà, e volgerassi ad altro oggetto, allettatovi da altre apparenze, per ispegnersi di nuovo e di nuovo voltarsi. Quindi quella lunga serie di falsi affetti e di dolorosi disinganni di cui va tessuta la vita giovanile di molte infelici ed appasionate fanciulle, le quali, fatta pòi nel maritaggio una cattiva ed improvvida scelta, aggiungono errori ad errori, ed apparecchiansi i più tristi mali, e il più sconsolato avvenire. E se porgesi mente, come l'immaginazione, di soverchio vivace della donna tutta s'immerge in quel punto solo che momentaneamente la colpisce, e questo punto abbellisce dei più luminosi colori, supplendo colla fantasia ai difetti della realtà, non è a stupire se spesso s'in-

ganni in tale scelta, e presto si sganni, voltando in noia ciò per cui poc'anzi ardeva. E nell'ardore, quantunque passaggiero, esprime tutte le diverse forme d'una calda passione, come se vera e durevole fosse, a seconda delle accidentali diversità dei varii caratteri femminili; ora inconsiderata, ed imprudente, ora martire silenziosa, ora sublime, ora triviale, e persino, alcuna volta, tremendamente feroce.

Infatti, quanto all'ingannarsi nella scelta, è cosa che fa veramente compassione il vedere come spesso un cuore si determini pei più lievi motivi, per un detto, per un saluto, per gli occhi, per il colorito, ecc. — Ora come potranno mai essere salde e durature le affezioni appoggiate a siffatte leggerezze? Quindi la scoperta di non preveduti difetti, e l'opera inversa della fantasia che li ingrandisce, quindi il disamore, e il bisogno di nuovi e più graditi affetti e la conferma dell'antico detto, che: *femmina è cosa mobil per natura*; intendi, ove non sia convenevolmente indirizzata e temperata dall' educazione.

Quanto poi all' ardente intensità dell' amore, di cui siamo capaci, è facile immaginare quanta essere debba, se ricordiamo quello ch'io diceva nel secondo articolo, cioè che la donna non vive per sè, ma vive in altrui, e che l'indole nostra ci porta a concentrare, tutte le nostre aspirazioni, in quell' oggetto che ci sta davanti al pensiero, ad ammirarne, amplificarne i pregii, e disconoscerne i difetti. E scambiato così il vero in un bello ideale, gli prestiamo un culto di profonda devozione, quale meriterebbe, se

veramente fosse tale, come ce lo figuriamo. Oh quale abisso d'infortuni s'apre sui nostri passi per questa femminile cecità! Una donna che sortì un carattere pronto e donnescamente coraggioso, spinta dall'interno desìo, ha cuore di calpestare ogni convenienza, ogni rispetto umano per conseguire il bramato oggetto, e slanciarsi imprudente in una via piena di spine e di pentimenti. Alla donna, alla donzella timida, sta invece preparato meno rossore, ma non meno cocenti dolori. Il fuoco le si appiglia, e in segreto divampa; l'immaginazione ingrandisce il desiderio, ingrandisce la gravezza degli ostacoli frapposti; ed in siffatti contrasti, taciturna, consuma in se stessa il fiore della gioventù. Sventurata! perchè mai non le fu schiuso un raggio di mente ragionatrice, in cui senza fallo troverebbe l'invocato lenimento!

Ma ancora, osservata l'indole ristretta del cuore femminile, il quale tutto e unicamente si posa sul solo oggetto che mira, non deve fare maraviglia la singolare contraddizione che scorgesi nella storia della donna. Essa, timida per indole e vereconda, pur tuttavia ci mostra le infamie e le laidezze delle Cleopatre e delle Messaline: essa, che è dolce legame delle domestiche affezioni, ci porge terribili esempi di furibondo amore, che contrista la canizie de' genitori e mette a soqquadro le case, e di novelle Medee che sacrificano all'amore i fratelli e i figliuoli. Essa abborrente dalle stragi, pure s'arma per amore la destra, e, come Rosmunda e Clitennestra, trafigge, avvelena. Essa destinata ai più dolci

e tranquilli ufficii della famiglia, dalle smanie d'amore agitata, la vedi vestire financo le sembianze orribili delle Eumenidi, che hanno serpi per crine, e nella destra un mortifero nappo.

Ma è oramai tempo d'analizzare quel dolcissimo e divino sentimento, a noi donne specialmente proprio, il quale esser dovrebbe la nostra arca di salvamento nelle burrasche della vita, voglio dire il sentimento religioso. — La religione è un misto di due diversissime parti che hanno ad essere insieme contemperate. L'una è un complesso di verità naturali e rivelate, che si debbono credere, ed un complesso di precetti da adempiere: — quelle appartengono all'intelletto, questi alla volontà. La seconda parte è del cuore: ed è una pietosa tendenza che ci porta soavemente alla fede della verità religiosa e piega con diletto la volontà allo adempimento dei doveri prescritti. — Nell'uomo prepondera il primo elemento, cioè il *razionale;* il quale quando è sano impera alla volontà: quindi l'uomo buono è tenacemente religioso, perchè la sua credenza ed i suoi atti hanno a motore la persuazione ragionata; e se gli manca la persuasione, allora la rompe schiettamente con ogni dimostrazione religiosa. — Nella donna non è così; in essa prepondera l'elemento *sentimentale.* — Quindi la sua religione è sempre più tenera, ma sovente è vaga, indefinibile, aerea, come è vago ed aereo il sentire confuso, non formulato da precisi termini razionali.

Nell' universale languidezza della fede, oggidì oc-

corre incontrarsi in donne, che o dubitano od attinsero già dai loro compagni i principii dell' incredulismo, ma che non pertanto non sanno risolversi ad un assoluto abbandono della religione. Ripugna al cuor loro privarsi di quell' estasi deliziosa che nasce dalla pietà: non sanno desistere da quelle pratiche in cui videro invecchiare i genitori, e da cui raccolsero, nei loro primi anni di sincero fervore, angeliche consolazioni. — In questo si rendono veramente ridicole, chè pretendono un effetto da una causa che hanno rimosso da sè, miscredendo; ma il cuore la vince a dispetto della logica, e durano incredule insieme, e insieme devote.

Or lasciando da parte costoro, le quali, penso, saranno poche, tuttavia non mancano nelle *credenti* gravi difetti cagionati dalla scarsezza dell' elemento razionale. *L' ignoranza e l' errore* deformano stranamente la religione della donna. —

L' ignoranza. — La sacra dottrina ci viene per lo più insegnata così superficialmente da non potercene valere, come di cardine su cui riposare la nostra persuasione religiosa, — ripetiamo parole che c'imboccano, ma la ragione, ma il significato radicale di essa, per noi è sovente un mistero: le parole si cancellano poi dalla memoria e tutto il nostro edificio religioso si sconnette e ruina. A tal punto, meno infelici noi se non siamo tentate da amici increduli! Che se c'incolga una siffatta sciagura, il nostro naufragio, la perdita nostra è allora inevitabile. E sia pur vero che la fede ci conservi e ci sostenga nelle

nostre individuali battaglie; tuttavia non saremo capaci di compire il nostro sacerdozio domestico, verso i figliuoli, gli sposi, i congiunti.

Dall'ignoranza nasce l'*errore*, facilissimo in noi, che, tratte dal sentimento, anzichè dall'intelletto rischiarate, siamo corrive a prestar fede a follìe superstiziose, mentre che altre volte saremo forse proclivi a dubitare o a snaturare dommi sincerissimi e vitali della filosofia religiosa. E mentre siamo scrupolose osservatrici di minute frivolezze, faremo poco conto di precetti importantissimi dell'etica cristiana: quindi l'esagerazione delle pratiche esteriori accoppiata a vita poco edificante; quindi la farisaica ambizione che recasi insino ai piè degli altari, e la fallace dolcezza che si prova in certe preghiere o non necessarie o fors'anche superstiziose; e infine lo scambio dell'idea di *amore di Dio* (che è l'amore della verità, del nostro dovere, come ordinato dall'eterna ragione) coll'idea d'un amore quasi sensuale di Cristo, della Vergine, de' Santi.

Oh! come muove a compassione il sentire ragionare di religione da molte donne, che pure si reputano colte! Questa, secondo ch'io giudico, è la piaga più profonda della Società! E dove sono quelle che conoscano le dottrine religiose, in guisa da saper rendere ragione, richieste, della loro fede? La scienza religiosa languì pur troppo nella mente femminile pel modo in che venne educata, laonde io stimo gran fortuna che siano cadute quelle scuole, le quali, se per alcuni riguardi potevano essere com-

mendevoli, producevano certamente questo gran male di corrompere la pietà donnesca, scambiando il midollo e la radice della religione colle foglie e la corteccia superficiale, cioè la parte razionale colla sola esteriore devozione, parte questa che è pure assai importante della religione, ma parte secondaria, la quale priva dell'altro elemento vitale, non produrrà giammai la pietà solida e vera.

IV.

Correttivi dei difetti sopraccennati,
ossia
Dell'educazione della Donna

Il primo passo della cura è l'avere scoperto l'origine della malattia; per la qual cosa, se bene mi apposi nell'analisi dei difetti donneschi fin qui fatta, sarà lieve fatica adesso l'indicare i mezzi di educazione, con cui prevenirli o scemarli. E siccome ridussi, la causa precipua del disordine, al principio che si può formulare così, *la preponderanza del senso e del sentimento sulla ragione.* Il principio medicinale adunque sarà di: *fortificare la ragione e scemare per quanto convenevolmente si può la vivacità*

e mobilità del sentimento: e dissi, *convenevolmente*, imperocchè, come sarebbe sconveniente dare ad una statua di Venere e di Elena le forme erculee di Marte e di Diomede, non vorrei già modellare del tutto l'animo della donna sulla freddezza d'un Epitteto o d'un Lagrange. Nè anco tentando riusciremmo a sopprimere affatto il dolcissimo e vivace sentire che c'informa, e che, direi quasi, costituisce il nostro essere istesso: ma infrenarlo dove pecca o trasmoda, quella sì è la sapienza educatrice, ancora negletta nella comune istituzione delle fanciulle!

Toccherò dunque de' varii rimedi ai mali sopraccennati, senza tuttavia esaurire la materia: chè dovrei in tale caso stendere un lungo trattato di educazione, laddove è mia intenzione soltanto di dettare alcuni pensieri intorno a quella. E, per non tradire ciò che io chiamo naturale nostra qualità, voglio dire un po' di leggerezza, ripartirò quest'articolo in varii paragrafi, affinchè la soverchia lunghezza non abbia da stancare nissuno e tanto meno le amabili mie leggitrici.

§ 1°.

Primissima Educazione.

Osserva benissimo il Tommaseo, (1) che le prime impressioni dell'infanzia sono assai più importanti

---

(1) *Sulla educazione:* lezioni sei di Niccolò Tommaseo.

che non paiono, ed hanno effetti di lunga durata, nella vita umana. Se dunque nostro capitale vizio si è la mobilità del sentimento e la prepotenza del senso sull' elemento razionale, vuolsi avere l'occhio sulla fanciulla fin da' suoi anni tenerissimi, affinchè l'uno si fortifichi, l'altro si scemi, o almeno si giunga a temperarli. — Nè crediate che per ottenere tale cosa sia d'uopo pigliare un sopracciglio da Senocrate, e spaventare la bimba con lezioni di severa filosofia, superiori alla sua tenera mente.

Niente di tutto ciò: basta contemperare la soavità dell' affetto colla prudenza della ragione, nel contegno direttivo degli atti nostri e della nostra alunna. Con questa semplice regola dinnanzi, verrà poi la discepola di per sè stessa a formare col tempo un criterio direttivo della vita. Pertanto prima d'ogni altra cosa conviene che l'educatrice sia essa stessa temperata alla ragione e ne senta tutta l'imperativa efficacia: poichè colui il quale non sia informato da un principio, e non sia quasi con esso connaturato, non giungerà mai a dimostrarlo negli atti proprii, nè saprà vedere il vizio contrario in quelli dell'alunno. La simulazione cerca invano di emulare la verità.

Che l'educatrice sia affettuosa, sta bene: ma conviene che l' affezione sua sia diretta continuamente dal principio razionale morale; allora essa, in tutto il suo portamento, rappresenterà sempre l'idea dell'ordine e della convenienza, conoscerà facilmente i germi cattivi nella sua fanciulla, saprà dire all'uopo quella parola, fare quel cenno, quell'atto che reste-

ranno impressi in quel giovine e vergine cuore, e saranno poi materia alle sue prime riflessioncelle, norma del suo operare, e modello su cui s'informerà il suo carattere.

Ed a fine di spiegare meglio il mio pensiero, discorrerò, a modo d'esempio, di alcuni casi della vita infantile, notando come desidererei che si addestrassero le pargolette a ragionare: e dirò così — sia pur vigile l'educatrice, affinchè l' inesperta fanciulla non vada incontro a veri pericoli; ma guardisi ella bene che le sue gride subitanee e stolte non le incutano la timidità. Che anzi, allorchè la scorge impaurita, per lievi cagioni ed irragionevoli, la pigli soavemente per mano, e incuorandola la avvicini all' oggetto che la spaventa, le faccia riconoscere la vanità del timore, e conchiuda: *frena i primi impeti del cuore, e, prima d'operare, pensa, ragiona.* — Così nelle gioie intemperanti, le faccia balenare avanti agli occhi della mente i motivi che occorrono di temperare l'allegrezza. — Similmente sostituisca sollazzi meno vani ai lunghi e scipiti trastulli in cui si perde d'ordinario l'infanzia; e quelli scelti dalla bimba stessa, procuri di destramente modificarli e dirigerli sì che si trovi sempre qualche vero sotto la piacevolezza del divertimento. Ti sei sollazzato, caro, diceva una donna, vero modello delle madri, al suo bimbo: ti sei ben sollazzato saltando quest'oggi, così il tuo corpo si farà robusto, agile e snello: così potrai essere utile, occorrendo, alla patria e ai tuoi simili, e gli raccontava novellette d' uomini, i

quali, in grazia della loro agilità, salvarono la vita a persone pericolanti, o negli incendi, o nelle inondazioni, e conchiudeva quelli essere buoni divertimenti, i quali hanno ragione di utilità. E se lo vedeva ripetere troppo lungamente il medesimo giuoco: ti deve già annoiare, gli diceva, quel sempre fare la stessa cosa; sono gli animali che non sanno variare mai: vedi! quella rondinella costrusse questo anno il nido nella forma istessa che lo fece l'anno passato, e il mio nonno mi diceva che le rondini, al suo tempo, li fabbricavano già così. Dimmi, caro, perchè gli uccelli fanno sempre il loro nido nella stessa maniera, e gli uomini costruiscono sì variamente le case loro? e il bimbo rifletteva, e ne trovava, nella ragione umana, il motivo, e la madre conchiudeva: ecco quello che ci fa da più delle bestie, la ragione. Coltiviamolo questo bel dono di Dio. Così ogni sollazzo, ogni cosa, la terra, il cielo come il riso ed il pianto, tutto era materia, alla maestra, di ragionamenti; tutto era stimolo al fortunato fanciullo ad esercitare il suo piccolo raziocinio.

Sia pure l'educatrice appassionata della sua alunna: ma non tanto da lodare in lei le prime infantili sciocchezze, quasi fossero motti spiritosi; nè tanto da approvare il lungo dire e ridire di parole senza idee corrispondenti, quasi che il molto cinguettare sia prova d'ingegno, laddove invece è la sorgente del vaniloquio, per nostra sciagura sì famigliare a noi donne. Ma dopo quel primo sorriso, che si schiude naturalmente sulle labbra ai genitori ed ai maestri

alla vista dei primi tentativi fatti dai bamboli nell'arte piacevole del conversare, si raddrizzi alla fanciulla il detto scipito, si freni la ripetizione inutile, si sostituisca un'idea ai vuoti suoi detti, si assuefaccia in somma a considerare la parola come veste del pensiero, e non un vano perditempo. E poi si ripetano all'uopo le efficaci parole *pensa, ragiona.* — E stando sull'argomento del parlare, se la bimba muova quistioni di facile risolvimento, in cambio di non curarle o di rispondere su di esse subito, si addestri lei stessa a trovare da sè la ragione che ci chiede, con richiamarle alla mente i principii che dee sapere, e da cui dipende la soluzione del quesito. Le si faccia così gustare l'ineffabile dolcezza di trovare la verità di per sè, poi si conchiuda sempre col *pensa*, *ragiona* — espressioni necessarie sempre coi bambini e coi giovinetti, che debbono essere il pane quotidiano di tutti gli educatori, ma in ispecial modo degli educatori delle fanciulle. *Pensa, ragiona*, loro diremo, se ripetono macchinalmente un'azione in casi diversi, senza badare alla diversità delle circostanze; *pensa*, *ragiona*, nei loro sbagli che potevano scansare; *pensa*, *ragiona*, in ogni loro atto commesso per leggerezza, per imprudenza o per impeto di non frenato sentimento.

Ben so che con quel freno del *pensa, ragiona*, la figliuola perde alquanto di quel brio, di quella facilità di chiaccherare, che par miracolo nei fanciulli, e si chiama disinvoltura: ma si pensi che la vite va sfrondata se ha da produrre frutti maturi e dolci, e

che un facile cinguettio, sottostà di molto al senno nella vita umana.

Parimenti per premio o per castigo non vorrei si proponesse niuna cosa mai che allettasse l'ambizione. Già troppo è connaturata in noi la vanità, senza che essa si innalzi alla dignità altissima di premio. Deh! quanto mancano quelle istitutrici che minacciano come pena la bruttezza e promettono la beltà, in premio, alle bambine loro, che le adornano d'un bel-l'abito se sono buone, e di un altro meno bello se cattive! non s'avvedono le sconsigliate che sólleticano il cuore donnesco nella parte più debole, e accarezzano inavvedutamente un vizio, che dovrebbero procurare a tutta possa di sradicare. Imparino, dunque, le bimbe a seguire l'esempio della madre loro anche in questo; chè se il vestire conveniente al proprio stato è una necessità, non dee mai essere per altro un affare d'importanza: e il premio dei primi sforzi virtuosi, che fa una fanciulla, sia una carezza che dimostri l'approvazione del superiore; sia una lode che accenni all'interna bellezza acquistata col-l'atto virtuoso, e si avvezzi così ad apprezzare la dignità sua interiore e a non confondere l'utile col-l'onesto.

Qui prevedo una difficoltà dalla parte di chi pensa, essere, questo metodo di educazione, più bello che praticabile. Confesso che lusingare gli appetiti, torna più agevole che educare la mente: anche le fiere si ammansano colla molla del piacere e del dolore sensibili. Ma che pro possiamo prometterci da siffatta

educazione che irrita le passioni, in cambio di sedarle, e fomenta in noi la parte già di soverchio sensibile? Ella non è un' educazione, è corruttela. Ora tra il corrompere e l'educare non vi può più essere luogo a ricercare quale dei due sia cosa più facile; ma chi vuole educare non ha altro mezzo che la vía della ragione, per quantunque ardua sia e spinosa. Del resto non è vero essere tanto difficile cosa il rendere le bambine pieghevoli alla voce del vero e del giusto, purchè sieno continuamente a ciò indirizzate. È ben vero, che se le mille volte vedono usare con loro e intorno a loro la regola contraria, saranno trovate restìe quelle poche altre volte che ad un tratto si vogliono piegare, contro la consuetudine inveterata in loro, per atti ripetuti. Ma provinsi le madri a non usare mai altra regola di direzione; provinsi a non commettere mai nell'educazione delle figliuole nulla che discordi dalla norma severa insieme e dolce suggerita dalla ragione, e le troveranno arrendevolissime.

Ma in verità considerando in qual modo, la maggiore parte di noi, fummo allevate, mi maraviglio come non riesciamo ancora peggiori di quel che siamo. E come non vorrassi avere la donna vana, leggiera, ambiziosa, se essa fino dall'infanzia vede prestare un culto continuo alla moda, alla bellezza, agli abiti, ai divertimenti? Come potrà diventare saggia nel ragionare, educata com'è in mezzo all'interminabile cinguettìo delle conversazioni? Come sarà profondamente religiosa, se di religione non ode mai parlare con

alto intendimento, e non vede che le esteriorità? Come sarà prudente, amante di studi severi, coraggiosa, assennata, se si abbandona per lo più in mano ad una fantesca che ha eminentemente i difetti della rozza natura femminile, paurosa, fatua, parolaia, curiosa di pettegolezzi, irritabile, superstiziosa, vanissima?

Pensino le madri quale delicata cosa affidino a quelle persone ineducate, consegnando loro le bambine! — Che se ad esse rincresce di scambiare le amenità dei passatempi colla grave cura dell'educazione, e perchè aspirarono al solenne titolo di madri? Sappiano intanto che pesa sopra di loro l'inettitudine o la mala riuscita delle loro figliuole, le quali abbandonarono nei più begli anni in mani inesperte e corrompitrici.

E questo nell'infanzia. Così si getta la semenza del vizio che germoglia poi e si sviluppa nel resto della vita, senza trovare quasi mai, niuno ostacolo allo accrescimento, come vedremo inoltrando.

§ 2°.

Istruzione ed Educazione mentale.

Entrando a ragionare sulla coltura intellettuale, potrà, forse, parere strano, ch'io intitoli questa parte, non soltanto col nome di *istruzione*, ma sì ancora con quello di educazione: tuttavia io reputo cosa impor-

tante che gli educatori si persuadano, come non basti ornare le menti dei loro alunni, con belle cognizioni, se li vogliono istrutti a dovere, ma convenga anzi tutto addestrare l'ingegno loro all'esatto ragionamento. Il che non si ottiene con un trattatello di logica, raccomandato alla loro memoria; ma è frutto d'una lunga educazione mentale. Infatti occorre, spesse volte, incontrarsi in uomini di scarsissima suppellettile di cognizioni, i quali pure mostrano un senno sì ponderato e sicuro, da fare vergogna a tanti che hanno rinomanza di letterati. — Da che ciò proviene? Non da altro se non dall'educazione mentale, che ricevettero, o che acquistarono da se proprio, per cui avvezzarono lo spirito alla riflessione, affine di cogliere il vero nelle poche cose che sanno, e dalle severe deduzioni dei principii del senso comune.

Or dunque se a tutti conviene educare la mente, tanto più è necessario alle donzelle, proclivi per natura (e ne dissi il motivo) a solo sfiorare le cose, anzichè approfondirle, siccome impazienti nella meditazione, intolleranti degli studi severi, pronte all'immaginare, inconsiderate nel conchiudere, dove mettono più spesso di cuore che di logica.

Già contro questa infermità, sarassi provveduto alquanto, col metodo esposto nel paragrafo antecedente *per la primissima educazione*: ma non basta. — Crescendo il numero delle cose da impararsi vuolsi portare su tutte, quella mano di bronzo che imbriglia l'ingegno, sia a non vagare di studio in istudio, cogliendo solo da ciascuno più l'amenità che

il vero, sia a non saltare di piè pari le difficoltà, prima di averle superate, sia a non lasciare presumere dotto chi ha molto materiale affastellato nella memoria, ove i materiali non sieno compresi, ordinati dalle ragioni loro prime, e per conseguenza concatenati in un sistema. La scienza sta in siffatta concatenazione.

Eppure è a dolersi come tanto poco caso si faccia, dalle educatrici, di questi precetti pure tanto naturali. Applichiamoli ai varii studi, cui la donna deve incombere. —

Lingue. — E siccome le idee non possono comunicarsi alla mente se non col mezzo necessario delle parole, così è indispensabile avere grande cura che la nostra bambinella impari, da'suoi anni teneri, una lingua, accuratamente. Non mi fermo qui a dire quanto irragionevole sia la maniera tenuta dalle improvvide balie o dalle madri, di usare coi fanciulli una lingua infantile, anzichè iniziarli tosto alla giusta maniera di favellare. Chi non vede che con questo vezzo si obbliga il fanciullo ad imparare un vocabolario, chè dovrà di lì ad uno o due anni smettere del tutto? È forse ella troppo lunga la vita umana, che se ne debba sprecare una parte nello imparare voci per doverle, appena imparate, dimenticare? Che il bimbo storpi i vocaboli, e si formi una lingua sua, per incapacità di bene pronunziare e di ben cogliere i suoni uditi, è cosa naturale: ma che la madre secondi quest'incapacità, ciò non puossi ammettere. Le

lingue, come sono, hanno già di per sè naturalmente le parole di primo uso, formate con suoni blandi e di facile pronuncia, sicchè non evvi ragione di riformare i vocaboli, per favellare coi putti. Non voglio pertanto intrattenermi più oltre, su di questo sconcio, di cui basta aver fatto cenno, perchè s'intenda riprovato.

Ma pretendo di più dalle nostre madri. Rammento loro che avendo esse avuta la ventura di nascere *dove il sì suona*, non devono permettere giammai che la bambina, se la vogliono bene educata ne'suoi primi anni, oda od usi altra lingua od altro dialetto fuori della pura lingua italiana. — E perchè non si fanno venire di Siena le governanti piuttosto che di Ciamberì? Perchè le madri biasciano alla presenza delle fanciulle l'*u* della Senna, anzichè i nobili suoni dell'Arno? Deh! non si oda più sul labbro delle piemontesi madri la scusa ch'esse non sanno parlare italiano! Come! un' Italiana oserà confessare di non sapere la lingua d'Italia? questa è suprema degradazione; questo è disdoro immenso della Nazione, ed è torto grandissimo che fanno alle fanciulle loro. —

Un errore sì grave delle madri, le fanciulle non possono redimere neppure con molti anni di assidua fatica. Non esagero: ella è così. — E ciò non tanto pel tempo che hanno da spendere a studiare una lingua che imparata avrebbero scherzando: ma perchè, dovendola imparare con scolastiche lezioni, non si incomincia a studiarla che usciti dall'infanzia; e perchè le poche ore delle lezioni non uguagliano

mai se non in un lungo giro d'anni, il tempo del continuo conversare famigliare. Si aggiunga che una lingua, studiata solo in lezione scolastiche, non s'incarna mai sì che divenga nostra, sia quanto alla pronuncia, sia quanto alla proprietà e prontezza nell'uso dei vocaboli. Per la qual cosa la fanciulla, venendo a conoscere la lingua e male e tardi, potrà soltanto cominciare a leggere con gusto, intorno ai dieci o ai dodici anni, quando altrimenti leggerebbe con intendimento e soddisfazione fino dai cinque o dai sei; e tutto questo tempo si può ben dire perduto per l'istruzione. E come volete mai che i vostri bimbi possano istruirsi senza lo stromento dell'istruzione, la lingua? —

Come volete che si divertano leggendo, se ad ogni mezza linea si trovano inceppati da un costrutto, da una frase, da un vocabolo dissimile dalla voce, dalla frase o dalla costruzione parlata? Come volete che la loro riflessione si eserciti intorno al pensiero espresso nel libro se hanno già da esaurire la loro forza mentale, nel tradurre la parola italiana in quella del dialetto? — È impossibile che piglino amore all'istruzione, mentre che l'istruirsi costa loro cotanto. Preferiranno, per lungo tempo, il sollazzo agli studi, finchè lo studio per loro non è che un'arrida fatica di memoria, non consolata mai dal pensiero, nè dalla commozione degli affetti. E le madri e le educatrici non ci pensano? E dicono di amare le loro alunne e le figliuole, rubando loro tanto spazio di vita intellettuale, in quei giorni quando le menti sono tenere

e dispostissime all'imparare? Vidi io una fanciulla di otto anni leggere furtivamente l'Aristodemo del Monti e piangere sui casi dell'infelice Cesira: certo che se essa non avesse imparato per uso famigliare la lingua italiana, sarebbe stata priva d'un sì nobile passatempo, e invece di pascere la mente colle nobili poesie del Monti, del Manzoni e di altri, nelle ore di ricreazione, avrebbe perduti i suoi dì a folleggiare con vanissime compagne.

La prima lingua pertanto, che dovrà imparare la zitella italiana, sia la pura, la dolce lingua d'Italia; le altre verranno dopo, molto dopo, come ancelle; poichè si correrebbe il rischio di guastare il gusto della italianità, con altri suoni per noi barbari, se prima non si sia connaturata con lei la pronuncia e il sentimento soave del nostro idioma. Quando conoscerà questo per pratica e grammaticalmente, allora si potrà iniziare allo studio delle lingue sorelle o ai parlari delle nazioni a noi confinanti; o, se si vuole se le potrà porre in mano la grammatica del sentimentale inglese. Delle lingue antiche e dotte, non dico, essendo piuttosto fatte pei maschi, e possono essere d'ornamento alle poche elette, non alla comune delle donne. Create noi più per la vita pratica ed attiva, e per abbellire, colle nostre virtù, il consorzio umano, a noi giovano meglio le lingue viventi, per cui metterci in comunicazione coi vivi, chè le lingue dotte, il cui studio, ci torrebbe troppo tempo, in confronto del vantaggio che frutterebbeci nelle nostre occupazioni di dovere. E ci dee tanto meno

rincrescere il sacrificio di queste lingue erudite, in quanto che gli altissimi concetti di quei vetusti, *a cui natura parlò senza svelarsi*, ci sono abbastanza spiegati nelle tante traduzioni di uomini peritissimi, ed ornate dalle loro riflessioni.

Prime Letture. — Chi ebbe il vantaggio di imparare dalla nutrice una lingua, anzichè un dialetto, come suppongo debba occorrere d'ora innanzi alle nostre fanciulle, può fino dall'età prima, poni dai 4 o 5 anni, cominciare a leggere, non senza diletto, e innamorarsi dell'istruzione che si coglie dai libri. Ma libri italiani, dettati proprio per quella età, non abbiamo che in piccolo numero, e perciò siamo di sovente costretti a ricorrere ancora a cattive traduzioni dal francese di mediocrissimo merito. La materia vuole essere appropriata alla capacità di quelle tenere menti; lo stile piano, conciso, senza forme elittiche, naturale, ma grammaticalmente perfetto: invece accade spesso, che chi pretende scrivere con semplicità pel popolo o pei fanciulli, imiti troppo il parlare famigliare, mentre non vi ha forse stile più di questo rotto, intralciato, figurato, e quindi difficile ad essere analizzato e pienamento capito. Se ne comprenderà in complesso il senso per discrezione; ma richiedisi un grammatico assai bene esercitato per isnocciolarlo, e rendere ragione di ogni parola. Faccio pertanto voti affinchè, quegli egregi ingegni che già scrissero per l'infanzia, vogliano continuare questa umile, ma difficile impresa.

Le inamabili litanie di nomi, di cui sono pieni i

libretti di prima lettura, che usansi ancora in parecchie scuole, sono bensì rimedio al male recato ai nostri bimbi dall'uso dei dialetti nel parlare famigliare, ma non allettano punto alla lettura, perchè pesano soltanto alla memoria, senza parlare nè alla mente, nè al cuore.

Frattanto, scegliendo il meglio, faremo leggere alle nostre fanciulle, favolette, novelluccie, piccoli fatti storici e corte biografie, cose che sieno alla portata dell'ingegno e degli affetti loro, avendo cura di disporre le letture così che le cognizioni acquistate nei dì antecedenti sieno, alla intelligenza, scala di quanto si ha da leggere e ritenere dopo. E pongasi mente sovratutto che non vi passi sillaba, senza che se ne rendano piena ragione; e che poscia sappiano raccontare con parole equivalenti, ma loro proprie, la *sostanza* della lezione. Gran pro loro facciamo accostumandole a sceverare la parte vitale del senso dagli accessori, e a scernere il filo logico del pensiero, tramezzo alle idee secondarie che adornano la sostanza del discorso. Per la qual cosa le letture prime devono esseri brevi, a tal che se ne possa in una o due volte al più, vedere il fine e afferrarne il complesso.

Si accresca poi la lettura con riflessioni più lunghe, ma uscenti spontanee dallo stesso argomento. Si aiuti la mente della leggitrice ad esporre, senza timore, i suoi pensieri; questi le si chiariscano quando escono oscuri, le si compiscano in ciò che mancano, ma in modo che le paia trovare nel detto della

educatrice il pensamento suo proprio; il quale, se sarà erroneo, si farà correggere da lei medesima, conducendola di riflessione in riflessione, finchè cada da sè stessa nel giusto. Ora si fa egli questo lavoro, insegnando a leggere? Povere fanciulle solite a sgomitolare, riga per riga, alcune pagine di fila, senza sapere al fine che cosa si vogliano significare quei suoni monotoni e stentati che uscirono loro di bocca! E tanto si era innanzi nella pratica, che questo semiarticolato ronzìo domandavamo lettura! E poi si meraviglierà se le donne non sanno ragionare? e se riescano talvolta leggiere? che colpa ne hanno esse, quando loro si insegna a riprodurre i suoni delle parole segnati sul libro, ma non a leggere con riflessione!

Materia delle prime letture possono essere i semplici, patetici e insieme grandiosi quadri della Storia Sacra. — Il SOAVE e il ROYAUMONT sono passabili compendi della Bibbia (1). In difetto di meglio, contenteremci di questi ma si leggano con senno: si faccia ragionare leggendo; poichè sin tanto che damigelle (e non più bimbe) d'una casa di educazione, interrogate da un forestiero intorno all'arca di Noè, la confondono coll'arca dell'alleanza, e rimangono a bocca aperta, quando il forestiero richiede loro come in un'arca, portatile da quattro uomini, po-

(1) Lo Smith è troppo breve. Le riflessioni, pare, sia meglio farle oralmente, che trovarle scritte; o meglio ancora aiutinsi le alunne a ricavarle da sè.

tessero capire tutti gli animali del mondo, affè che non si può lodare la ragionevolezza dell'insegnamento (1).

Nelle esposizioni delle letture di Storia Sacra, la educatrice ha un bellissimo campo a svolgere col metodo storico la tela della nostra religione. La caduta dei primi parenti le offre il destro per spiegare l'origine dei mali quaggiù, la lotta delle passioni contro la ragione, la necessità e la promessa di un redentore. Di qui ancora la necessità di una medicina agli interni disordini delle anime; quindi la necessità e la ragionevolezza dei sacramenti, ed in una parola tutto l'ordine del soprannaturale. Poichè, fatta una volta capire la invisibilità delle anime nostre, resta facile far intendere non essere assurdità la esistenza di una deformità nel nostro spirito, la quale non si possa nè vedere nè toccare. Vedi, cara (dirà per esempio la maestra alla sua alunna), ben sai che un morto ha gli occhi, ma non vede, ha gli orecchi e non ode, ha la testa e non pensa, non vuole, non si ricorda, non ragiona. — E perchè? Perchè l'anima gli fuggì via: la vedesti tu l'anima a fuggir via? mai no. — Dunque avvi in noi qualche cosa che pensa, sente, vuole, ragiona, e non si vede. Or dunque, se è di natura invisibile, non è meraviglia che abbia qualità belle o deformi, che noi non possiamo distinguere, e nol sapremmo se Colui che creò le anime non ce lo avesse detto. Sappi

(1) Questo avvenne in scuole che più non esistono.

dunque, mia cara fanciulla, che Dio ci rivelò come l'anima dell'uomo fu creata in Adamo ed in Eva bella e perfetta; ma la disformarono peccando, e trasmisero in noi quella deformità, nel modo stesso che vediamo esservi anche oggidì dei difetti e dei vizii ereditarii in certe famiglie. E così via via, congiungendo la storia alla religione, formeremo nella fanciulla un concetto preciso del domma cristiano, che si svilupperà poi di mano in mano a misura che si accrescono le facoltà.

Utili insieme e dilettevoli letture saranno ancora le descrizioni dei fenomeni delle cose della natura, animali, uccelli, pesci, piante, ecc., massimamente quando il libro sia illustrato con immagini colorate. Le quali figure giovano altresì nelle storiette, e nei compendii della Bibbia. — Ma la maestra procurerà che le immagini non sieno di quelle incisioni grossolane, le quali non servono se non a viziare il gusto estetico di chi le mira. Che se le figure sono per lo contrario mediocremente buone, oltrecchè innamorano la fanciulla ai libri, i fatti in essi raccontati ed espressi col disegno, restano sì fattamente scolpiti nella memoria di lei, che gioveranle financo nella età matura, come richiamo indelebile dell'imparato.

Ciò quanto alla materia delle prime letture, e quanto al modo di farle apprezzare. Quanto poi alla pronuncia non occorre nemmeno ch'io dica, dovere la educatrice indirizzare la piccola leggitrice all'accento esatto della soave nostra favella: e non solo

all'accento, ma eziandio a quella varia modulazione della voce che viene ad esprimere la sintassi del discorso letto. Il che è qualche cosa più in là, che leggere con senso e con espressione. Nè ciò è difficile ad ottenere dalla bimba, la quale capisca quello che legge, e a cui la maestra faccia a volta a volta sentire, preleggendo essa, quale essere debba l'armonia della lettura. Non vo' già dare precetti sull'ortoepia; piacemi solo far di passaggio osservare, alle educatrici, non essere quella una parte da dimenticare; nella quale esse saranno tanto più vicine alla perfezione, quanto più si accosteranno all'espressione naturale, che dovrebbesi studiare con grande accuratezza.

Ora, riassumendo in brevi massime quanto vuolsi osservare intorno alle prime letture, raccolgo così il mio pensiero:

— Scegliere racconti brevi, facili, dilettevoli, dettati con esatta grammatica, e con somma semplicità d'idee e di stile, non però insulsi:

— Non permettere che si legga neppure una parola, senza che sia pienamente compresa, tanto riguardo al suo valore proprio, e preso da sè, quanto al suo valore relativo a tutto il concetto:

— Non mai proseguire una lettura interrotta, senza ricapitolare in breve la sostanza della cosa innanzi letta:

— Aiutare l'allieva a riflettere sopra la fatta lettura: fornirle materia a nuove riflessioni òvvie e calzanti alle cose lette:

— Fare per questo esercizio molto uso del metodo socratico-misto, interrogativo ed espositivo:

— Prendere occasione dalla storia sacra, per iniziarla nella religione:

— Non permettere vizii di pronuncia; pretendere che si legga con senso, con espressione e grazia, fuggendo l'ammanierato. — Tutte cose che si possono facilmente ottenere, allorquando la bambina sia avvezza, fino dalla culla, ai suoni e ai vocaboli della lingua nazionale, e ove nella maestra vi sia fondo di sodo ragionamento.

Studio della Grammatica. — Sembrerà inopportuno che, essendomi proposto d'indagare il carattere della donna, discenda ora a queste minutezze di grammatica e di istruzione elementare, cose che paiono non avere che fare colla filosofia del cuore e della mente. Eppure, essendo stata condotta, dalla tela del mio argomento, ad analizzare i nostri più comuni difetti, e quindi a ricercarne i rimedi, non mi è fattibile prescindere da qualsiasi parte della educazione, per tenue che ella sembri, imperciocchè ogni più piccolo mezzo in fatto di educazione, dall'essere o bene o male adoperato, influisce grandemente a svellere od a fortificare in noi il rio germe di quei difetti che deformano il carattere femminile.

Deboli noi per natura e per abitudini, nella parte razionale, conviene che le istitutrici nostre ci rinforzino in quella, per ogni maniera, nell'insegnamento della grammatica, come in ogni altro insegnamento. Precetto questo facile a dare, a sapere

ripetere più che facilissimo, malagevole ad essere messo in pratica, effettuato da pochi precettori, da pochissime maestre.

Infatti non credo di esagerare dicendo, che, quasi tutte noi, imparammo nomi, pronomi, verbi, e regole grammaticali, così macchinalmente, che il profitto più sicuro che ne traemmo fu una noia invincibile, per quel genere di studi. E perchè ciò? perchè ci obbligavano a recitare quei paradigmi (1), e quelle regole come un italiano reciterebbe versi dei Niebelungen (2), o del Mahabarata (3). Quanto il metodo era irrazionale, tanto era lungo e minuzioso, faticoso per le nostre povere memorie: quindi uscivamo dalla scuola sì letterate, come lo dimostrano le nostre lettere scritte (dico in generale e colle dovute eccezioni) con una ortografia e con una sintassi spaventevole.

Ora anche qui il vizio sta nella prima radice, che è quella di volere insegnare la grammatica di una lingua, mentre non si sa ancora niuna lingua per pratica. La grammatica è la regola di ordinare le parole. Ma come insegnare la coordinazione di cose, che non possiedi ancora? Giacchè si ha qui il mal vezzo di lasciar parlare usualmente dai fanciulli il dialetto volgare, s'insegnasse almeno la grammatica su di esso, e non si applicasse all'italiano ignorato,

---

(1) Paradigma, vale esempio di nomi e di verbi declinati o coniugati.

(2) Niebelungen, Poema teutonico.

(3) Poema indiano.

se non quando si sapesse che cosa sia la costruzione di una lingua. Questo sarebbe logico: poichè conosciuta una lingua qualsiasi e per pratica e per teorica, allora si può incominciare lo studio delle altre, grammaticalmente, applicando cioè la filosofia generale del parlare, alla nuova favella che intendiamo apprendere. Ma esordire con un mezzo ignoto per ricercare un fine ignoto, non mi pare metodo da essere applaudito, tranne da chi lodasse ancora la grammatica scritta in latino del gesuita Alvarez, per metterla in mano dei principianti, nello studio di latinità.

Tosto che ci accorgiamo essere, alla nostra allieva, già alquanto famigliare la favella d'Italia, si potrebbe addestrarla insensibilmente agli arcani grammaticali. E di qual libro useremo a quest'uopo? sulle prime, di nessun libro; — ma si condurrà la bambina a trovare quasi per trastullo da sè stessa le parti dell'orazione: e le si potrà dire: dammi un po' il *quaderno;* dammi il *libro*, il *calamaio*, le *forbici*, un *ago;* e la fanciulla ti porgerà questi oggetti: segui allora chiedendole che ti dia un po' di *fare*, di *andare,* di *battere*, ecc.; essa ti guarderà stupita e riderà. Di qui si potrebbe cogliere occasione per farla accorta, che nella massa delle parole che usiamo ragionando, altre indicano *cose* (nomi), altre indicano il *fare* (verbi); e tanto basta per eccitare in lei la curiosità di analizzare la sostanza delle parole, e di classificarle in apposite categorie.

In pochi dì troveresti che con questo esercizio

l'alunna tua avrebbe da sè stessa (porgendole soltanto un poco di aiuto) rinvenute quasi tutte le distinte parti del discorso, di cui si ricorderà poi sempre, come di cosa di sua invenzione. Àprile allora le prime pagine della grammatica, ove formulate sieno le definizioni di esse parti del discorso, perchè le raccomandi alla memoria, e la lezione le riescirà facile, breve, amena, perchè la intende, e gode trovare nel libro il riflesso dell'opera sua mentale.

Lo stesso metodo si dovrebbe pure applicare là dove si tratta d'insegnarle le movenze dei nomi e dei pronomi (declinazioni), e le inflessioni dei verbi (coniugazioni), che, avendone già imparato assai da sè, analizzando, studierà poi regolarmente sul libro; il quale vuole essere brevissimo, cioè non debbe consistere quasi in altro se non in varie tavole di nomi, di pronomi e di verbi inflessi nelle diverse loro forme. Sarà spoglio di quei faticosi e, spesso, non intesi precetti, e di quelle regole, dichiarazioni ed osservazioni, che rubano tanto tempo. Questi precetti e queste regole se le sarà formate coll'aiuto della maestra, anche prima di aver letto il libro.

Continuando sullo stesso tenore, le s'insegnerebbe la sintassi, cioè, fattole, per cagione d'esempio, osservare come il verbo indica *fare un' azione*, scoprirà di per se stessa, che ogni giudizio ha da inchiudere l'indicazione di un soggetto che opera, d'un *verbo* che esprime l'operazione della cosa che si fa, e di *altre cose* o *persone* a cui o per cui si fa, secondo la natura del verbo. Anzi vedrà ancora come

ognuno dei tre o quattro membri essenziali, può ricevere un appendice, come, per esempio, chi fa l'azione può avere qualità indicate da aggettivi, od anche da un' intiera piccola proposizione accidentale: o come il verbo può ricevere più o meno vigore dagli avverbi, e così via discorrendo. Per tale maniera ella apprenderà agevolmente a costruire, nel che poi, alla fin fine, consiste tutta la scienza grammaticale. La sua memoria non affaticata nello studio di tanti precetti, potrà venire applicata ad imparare utili lezioncine di storia, di geografia, di letteratura amena, di cose in somma che lasciano una traccia durevole nell'intelletto e nel cuore.

Allorchè la bambina saprà costrurre, le sue letture cambieranno forma: se le daranno a leggere libri di non facile costruzione, e prescindendo dal farle dire il significato delle singole parole, (che a quell' ora deve già generalmente conoscere), si addestrerà a riporre in costrutto regolare, periodo per periodo, quanto legge; mercè del qual esercizio si vedrà come anche i poeti stessi si schiariranno alla mente della bimba; eccettuati però quei luoghi ove la difficoltà nasce *dalla cosa stessa*, o *dalle parole ricercate*, anzichè dalla forma, tranne anche le forme figurate od irregolari di cui se le darà un' idea, a volta a volta che s'incontreranno leggendo.

Se non avessi veduto io stessa i rapidi progressi ottenuti da giovanetti e da giovanette con questo metodo, breve sì, ma razionale: se non avessi visto come per essi si sviluppa maravigliosamente la ra-

gione dei fanciulli, non oserei qui dire che bastassero i pochi cenni da me ora fatti sull' arte grammaticale. Tuttavia la difficoltà è pel maestro a saperli bene applicare. Del resto se questo metodo non conviene a tutti, se ne scelgano altri migliori, purchè in essi sempre campeggi più l'intelligenza che la pura memoria. Qui sta il punto principale sul quale mi piace insistere, e questo raccomando con quanto ho di lena, acciocchè non ci tronchino fin da bambine i nervi dell' intelletto, e non ci dannino ad essere, come fummo per nostra sventura, leggiere, fantastiche, inette alle gravi e razionali discipline.

Geografia e Sfera. — La ragione, che deve essere direttrice degli atti umani ha da dominare, come sovrana, in ogni parte dell' educazione. Deve governare non meno i nobili studi della mente, che i lavori della mano, anzi gli atti medesimi che gli uomini hanno comuni cogli animali bruti; non io però nego che nella varietà degli studi alcune discipline, più particolarmente alla memoria che al ragionamento, appartengono.

Vuolsi cominciare da quella: perchè il fanciullo, nuovo al mondo e bisognoso di fare raccolta di ogni sorta di nozioni, onde poi ragionare, ebbe in sorte, dalla provvida natura, una memoria facile e tenace.

La geografia è fra questo genere di studii: per la qual cosa, dopo gli elementi grammaticali, ivi, piucchè ad ogni altro studio, preferirei indirizzare l'allieva, sia per la ragione addotta, della memoria

pronta nella tenera età, sia perchè, venendole in aiuto la configurazione del mondo, descritto sulle carte geografiche, è tale scienza che penetra alla mente per gli occhi, maestri potenti ai fanciulli, per loro natura curiosi assai delle cose figurate.

La geografia, come dissi, penetra dagli occhi alla memoria, sede sua principale: tuttavia io respingo quel metodo triviale di raccomandare alla pura memoria nomi e poi nomi, e non altro che nomi di terre, di fiumi, di mari, di monti, di città, e credere con questo d'avere formato un buon geografo. Anche l'aridità della geografia va rallegrata coll'uso della ragione, ed anche in questi studii, l'insegnamento orale dovrebbe precedere ai libri.

Ed ecco com'io farei: sceglierei qualche limpida sera, per condurre le mie fanciulle in sito ove il puro orizzonte presentasse il magnifico spettacolo del tramonto, e, lasciati inebbriare per alcun poco i loro vergini cuori di quello splendore moribondo, loro domanderei: — oh, dite dove rifuggissi quell'astro benefico che testè ancora ci rallègrava? Dite, e come il sole ogni sera si nasconde di là da quelle vette nevose, e ogni mattina rinasce di qua, dalla parte opposta? — Ed ascoltate le varie infantili loro risposte, le condurrei, bel bello, alla necessaria conclusione che la terra è un vasto globo; direi loro come giri intorno al suo asse, il che è cagione del levare e tramontare del sole; e come avrei già avuto cura, nei giorni precedenti, di far loro notare stando su di una barca o su d'un *vagone* a vapore

oppure da una carrozza, il fenomeno del moto apparente, userei adesso di quella nota impressione, per rendere, alle menti loro, facile la spiegazione del moto diurno del nostro globo.

Di queste cose discorrendo, prometterei di far loro vedere, in piccolo, un modello della terra, ed eccitata così la loro curiosità, arrivati a casa, trarrei fuori un globo terrestre, ma senza ingombri di armille, che non fanno se non complicare la macchina e confondere le tenere menti, le quali hanno da essere condotte alla scienza gradatamente, e partendo dal semplice per venire al composto. Col lume di una candela, proiettato sul mio globo, spiegherei l'avvicendarsi del dì e della notte, l'obbliquità dello zodiaco, l'alternarsi delle stagioni; insomma quel tanto di astronomia che può entrare loro nello spirito, senza fatica e per modo di divertimento.

D' allora in poi converrebbe lasciare il globo in vista e quasi, trastullo da aversi in premio dalle più buone: converrebbe ancora introdurre nel discorso famigliare a quando a quando, le cognizioni acquistate, sicchè s' imprimano in loro, e rese, direi quasi naturali, possano servire di scala ad altre superiori, che insegnerei poi in un' altra passeggiata in qualche luogo elevato, dal quale si scopra molto di cielo. E, vedete, direi loro, vedete quella riga intorno intorno, dove il cielo si unisce colla terra; si chiama *orizzonte*, e si allarga di più in più, quanto più saliamo in alto. Se potessimo salire alto alto su di un globo aerostatico, sì che allora la vista si allar-

gherebbe! Ed in questa guisa, per via d'interrogazioni, si condurrebbero a scoprire che allora vedremmo giusto la metà della sfera, dove la curvatura si ripiega in dentro, restringendosi: si condurrebbero al fare di per se stesse la distinzione tra l'*orizzonte vero* e l'*apparente*.

E quasi nella stessa maniera, discorrendo, vorrei mostrare loro la via obbliqua del sole e dei pianeti; ragionerei dell'*equatore*, dei *tropici* e degli altri circoli immaginari, inventati per rendere più facile i discorso dei fenomeni celesti. Che se si volesse, si potrebbero poi far loro vedere materialmente espressi, sopra una sfera armillare; non senza però ridere alquanto sulla meschinità dell'arte umana, la quale non potendo tenere, come Dio fa, il globo sospeso in aria senza puntelli, ha d'uopo di assi e di circoli di ferro, di legno o di cartone, per esprimere ciò che in natura non è se non una linea un punto, un circolo soltanto mentale o descritto dalla terra girando, senza però lasciare nel cielo traccia del giro che fa.

La rotondità del globo suole far nascere nei volgari la difficoltà, che gli uomini antipodi stieno rivolti colle gambe in su, come una mosca che cammini sulla faccia inferiore di una mela appesa al ramo. La quale positura, che sembra all'ignorante non naturale, li fa rabbrividire, e loro pare di vedere gli uomini condannati a camminare in maniera strana, staccarsi dalla terra e cadere negli immensi spazi dell'aria. Sebbene una tale difficoltà non soglia nascere nella mente dei fanciulli, che per lo più accettano senza

esitazione la dottrina della rotondità della terra, appena loro viene spiegata dai maestri; non vuolsi tuttavia preterire una siffatta possibile obbiezione, che nasce dalla falsa definizione del *su* e del *giù*. Dicesi *giù* tutto quello che si avvicina al centro di gravità; dicesi *su* quello che da esso si allontana. Ora la terra nostra è per noi e per tutte le cose mondiali il nostro centro di gravità, epperciò tanto noi come gli abitatori della Nuova Zelanda, abbiamo del pari i piedi in *giù* è il capo in *su* rivolto, perchè tanto i nostri piedi come quelli dei Neo-Zelandesi sono più vicini al centro della terra che non il capo nostro o il loro: parimenti quei degli antipodi non possono staccarsi dalla terra e andarsene per l'aria più di quello che possiamo noi. E nell'uno e nell'altro caso sarebbe andare in *su*, vale a dire allontanarsi da ciò che ci attira e tiene assiduamente congiunti con sè. L'origine dell'errore volgare è, in questo come in altri moltissimi, un paragone di cose non paragonabili, è un giudizio a corte e strette vedute. Si ragiona del mondo nostro come di un globo terrestre artefatto, posto alcuni metri elevato dal suolo. Or come in esso un emisfero guarda il suolo e l'altro guarda in alto, certamente che omiciattoli i quali caminassero sull'emisfero inferiore, avrebbero i piedi all'insù; ma questo avviene, perchè globo e omiciattoli sono parte del mondo nostro, hanno il loro centro nel centro della terra e non nel globo artificiale. Non è così del nostro mondo, il quale è un sistema in sè compiuto, almeno riguardo a noi ed a tutti i corpi

terracquei attratti da lui. — Allargate le viste alla discepola vostra, fatele definire bene il senso dei vocaboli, usate insomma della ragione nell'erudirla, ed essa non temerà più che il sangue abbia da precipitarsi nel capo ai Neo-Zelandesi, più di quello che il fanciullo degli antipodi, razionalmente istrutto, compatisca noi, quasi ci tocchi di camminare sospesi per i piedi al suolo.

Insistetti su di questo argomento, non per insegnare, qui, una parte piuttosto che un'altra fra le tante che formano la scienza della sfera e della geografia: scopo del mio scritto non è insegnare nissuna scienza particolare; volli soltanto dare un esempio della cura che l'educatore dovrebbe porre, nel rimuovere gli errori e i pregiudizi provenienti dai termini non abbastanza bene precisi e definiti, e quindi dal giudicare con misure eguali cose differenti; errore facile ove s'insegni macchinalmente e col mezzo anzi della memoria che della ragione.

Ora dunque, l'idea ben fissa del centro di gravità, o di attrazione, esistente per noi nel centro del nostro globo, ci farà strada ad altre lezioni e ci avvierà alla geografia propriamente detta. Prendasi per esempio un arancio, si facciano osservare alle fanciulle le cavità ed i bernoccoli che ne rendono scabra la scorza, e poi si chieda loro: se nel centro della melarancia vi fosse una calamita o un non so che altro, il quale a sè tirasse ogni cosa sopra esso gettata, che vi capiterebbe versando un po' d'acqua in sulla superficie? Certo che l'acqua correrebbe ad

empire la cavità della scorza, lasciando asciutte le prominenze. Così è del nostro globo, la cui superficie è scabra; l' acqua si mise nelle cavità formando i mari, che contornano così le terre più elevate rimase a secco, in cui vi hanno certe file di bernoccoli più elevati, e questi formano le catene dei monti.

E qui si faccia loro osservare su di una sfera (dicò sfera, per principio, e non mappamondo) la conformazione dei mari, dei continenti, e delle principali montagne.

Dalla sfera si passerà alle carte, ma non prima che l'alunna abbia bene impressa nella mente, la forma generale delle terre e dei mari: e le prime carte saranno *mute*, come si suol dire, cioè esprimenti solo la geografia fisica, e sgombre anche di meridiani e di paralleli, il cui uso si indicherà soltanto allora quando s' insegni a notare o ritrovare il sito dei paesi e delle città.

Fin qui si viene senza libri, e quasi solo baloccandosi, e tanto basterà per eccitare la discepola a volere popolare d'uomini e di città quel mondo disabitato. Allora viene la geografia storica: s' impareranno i nomi imposti dagli uomini alle varie regioni; cominciando dalle divisioni maggiori, discendendo alle minori, s'impareranno i siti e i nomi delle città principali. Qui viene l'opera della memoria: ma aiutata dal crescere graduato delle cognizioni, avverrà che i nomi, sterili di per sè, si studieranno più volentieri, sapendoli collocare in paesi già noti.

Del resto la memoria potrà essere in questi studi

soccorsa con varii giuochi e coll' esercizio di disegnare le carte. Un giuoco utile sarebbe quello di avere un planisferio di cartone, tagliato in tanti pezzi quante sono le principali divisioni della terra: quel fanciullo sarà vincitore, che, cavando da un cestello quei pezzi, messivi alla rinfusa, sappia, in meno d' ora, ordinare una data parte del mondo. Ovvero abbia la palma chi, sopra di una carta muta, indicherà più presto il sito di una città nominata. Ma forse profitto maggiore ricaverebbe chi avesse pazienza ed ingegno a descrivere carte, regolandosi sui gradi. Non è a dire come, questo nobile divertimento, imprima le cognizioni geografiche nella memoria di chi se ne compiace, e quanto diletto provi il fanciullo a vedersi creare il mondo sotto la sua penna o sotto la matita.

In questo modo si avviano le giovanette allo studio della geografia, la quale è come la conoscenza delle lingue, che non si rifinisce mai di imparare se non quando si finisce di vivere; ogni dì, cotesto patrimonio, ha da essere cresciuto; al che gioveranno moltissimo le letture di viaggi e di storie, accompagnando sempre il viaggiatore o l' eroe della storia, in sulla carta, nei paesi che visita o che sono teatro dei fatti narrati. Per la qual cosa lo studio della storia non si deve cominciare se non allora quando siamo già almeno tanto pratici del mondo, da non ismarrire, sulla carta, le orme dei personaggi storici. (1).

---

(1) Per conoscere la geografia in una maniera pratica ed ac-

Vieti sono e ripetuti troppo i precetti che venni io qui svolgendo; ma benchè da tanti ripetuti e raccomandati, sono essi poi osservati da tutte, od almeno dal maggiore numero delle educatrici? Io avrei risparmiata a voi la noia di leggere queste cose, ove non mi spaventasse ancora la memoria dei giorni più belli della mia giovinezza, fatti sprecare da quelle che dicevano volermi insegnare la geografia, e non fecero altro che opprimermi la memoria con filze di nomi, che Dio sa se noi alunne potevamo ordinare e trarne il più leggiero vantaggio. L'obbligo che ho con quelle buone educatrici si è d'avere dovuto, quando fui adulta, ricominciare da capo lo studio. Mi si dirà essere la pedagogia d'allora in poi migliorata d'assai; ben lo so, e sieno benedette quelle maestre che già impararono a non tormentare creaturine innocenti coll' infondere loro, sotto nome di scuola, un abborrimento allo studio, perchè non reso chiaro ed amabile dallo splendore della ragione, senza di cui lo imparare è faticosissimo, come l'imparato è labile, infruttuoso e nullo. È mestieri raccomandare,

---

concia agli odierni metodi, molto converrebbe il piccolo *Atlas di Channing Woodbrige*, stampato a Hartford in America, col seguente titolo: *Modern Atlas, on a new plan to accompany the system of universal geography. A new edition*, ecc. Anche il Maggi ne ha pubblicato uno in Torino nel 1854 abbastanza buono e non troppo costoso. Altro bellissimo lavoro e veramente razionale e sapientemente scritto è quello del capitano Maury — *Elementi di geografia fisica*. Una traduzione è stata fatta anche in italiano.

adunque, la necessità dell'uso della ragione, anche nelle discipline le quali paiono meno razionali: nè sembri cosa superflua, ora che i metodi sono perfezionati, perocchè un cattivo modo di ordinare il ragionamento, è spiegazione del perchè noi donne, che viviamo adesso, siamo ancora sì leggiere. Quelle che ora sono bambine, e che terranno il campo, quando noi avremo sgombrato di quì, proveranno colle loro virtù e colla fermezza delle loro idee, quanto il sistema di educazione siasi fatto o si vada facendo di giorno in giorno più sodo e razionale.

Storia.

Uno è il principio del mio sistema d'educazione; rinfrancare la ragione, per così allontanare le donne da quella deplorabile leggerezza, che finora sembra caratterizzarle. Non vi rincresca perciò, amabili leggitrici, che ve lo richiami quì, stando in sul cominciare a discorrere del modo d'insegnare la storia, la quale si deve collegare strettamente colla filosofia. La storia non è un puro raccozzamento di fatti umani più o meno elegantemente narrati; ma è la manifestazione dell'ordine provvidenziale, espresso nelle vicende umane, le quali, comecchè sembrino alle volte disgiuntissime fra loro, hanno ciò non pertanto una secreta ed alta ragione che le connette, la quale se non si indaga e scopre, indarno ci vantiamo di sapere la storia.

Questa ragione guidava nei suoi discorsi Bossuet,

il quale, benchè seguito da molti, da Vico, da Herder, da Buchez, da Cantù, (1) ecc., primeggia pur tuttavia e ci convince intorno alla superiorità che corre, fra le sublimi speculazioni fondate sul vero eterno ed i sistemi e le invenzioni della debole mente umana. È bensì vero che l'educatrice raccoglierebbe, non senza profitto dai suddetti, molte buonissime osservazioni, e specialmente dalle *Meditazioni* del Balbo, da non nominare senza molto encomio. Con tale peregrina suppellettile, potrebbe ornare il suo sistema storico intessuto sulla tela Bossuetiana, per così avere ben fisso e compiuto nella mente il gran quadro dell' intera umanità, in tutta l'estensione che le moderne ricerche gli diedero.

Non è già ch'io pretenda che ad una bimba di sei o sette anni glielo si debba svolgere tutto davanti: sarebbe follia; però le poche nozioni che le si daranno sieno leggiere sì, ma giuste e sicure, come lineamenti del quadro storico, quali non abbiano poi, per avventura, ad essere di nuovo ritoccati ed emendati, con ispreco di tempo e con titubanza per la discepola nel progredire.

Quale ora, dunque, sarà il disegno che avremo a presentare nelle prime lezioni alle piccole nostre ascoltatrici? Io suppongo innanzi tutto che esse, fra le lettere ed i piccoli studi già fatti, abbiano acquistata alcuna conoscenza delle varie scene della storia

---

(1) *La Storia Universale* — e la Storia d' Italia stampata a parte col titolo di *Storia degli Italiani*.

antica, or grandiose, or tenere, ora terribili, da cui hassi da cominciare. Ciò posto oralmente ed in poche lezioni (che si ripeteranno all' uopo soventi, nelle conversazioni famigliari, finchè s' imprimano daddovero), si svolga loro, a grandi tratti, la storia dell'umanità progrediente nel suo cammino verso la conquista della civiltà cristiana. Questo gran fine sia la stella che alla maestra additi, di continuo, il cammino da indicare alle giovani sue viaggiatrici nei vasti spazi della storia, indicando loro non i singoli fatti degli uomini, ma lo sviluppo dell'umanità. I nostri personaggi saranno, non questo o quell' eroe o quel sovrano, ma i popoli e le nazioni. La caduta o il sorgere degl' imperi, lo scindersi o il mutarsi delle idee dominanti e regolatrici dei varii periodi storici, saranno i punti culminanti che segneremo all' attenzione delle allieve, per dirigerle nel loro viaggio storico attraverso i secoli. Grande precisione di idee, gran precisione e vivacità di colorito vogliansi per tracciare un tale compendio da farlo gustare alle menti volubilissime della tenera età. E sebbene sia impresa ardua, non sarà però impossibile a chi educa con amore e con scienza. E poi la verità stessa latente, sotto la corteccia dei fatti, è guida sicura a chi sappia intravvederla.

Entra l'uomo nel mondo, venutovi pel gran fine di educarsi, alla face del vero; smarrisce la via; cade sotto il dominio delle tendenze perverse. Ecco una lotta tra i due principii: al genio sensuale cede vinta l'umana schiatta, la quale porta seco, nelle migrazioni,

colle confuse reminiscenze dei veri antichi, i caratteri delle varie stirpi, e il germe del male. Si vuole eccettuata la tribù eletta, madre vaticinata del Restauratore, il resto declina per quella legge psicologica che il sensibile predomina sulla ragione, se questa non è sorretta da una forza provvidenziale, conservatrice del vero.

Dalle pianure del Sennaar, come da fonte comune, diramansi le nazioni, quasi torrenti che si insozzano nel lungo corso per i secoli e per le terre. L'Africa nell'interno ignorante, e degradata nel Camismo: sul Nilo misurata e pesante come le moli che innalzavano contro la furia dei venti: sul Mediterraneo, volubile come il mare che percorreva mercatando. — Quindi la superba sensistica Cina, l'India estatica nel suo panteismo, l'Assiria, la Media, la Persia, feroce per forze brutali, poi immerse nella voluttà ed ingoiate le une dalle altre, e per rompersi innanzi ad una nuova civiltà, quella della Grecia. La quale, studiosa della bella natura, si sublima nelle arti e nel coraggio: ma la natura ha limiti, toccati i quali, la Grecia si dissolve in egoismo, imputridisce nel vizio, e cede al rozzo Macedone, che si scinde anch' esso per mancanza di virtù vera unitiva, e prepara la grandezza latina. E Roma fondata sulla deificazione della patria, quindi sulla virtù guerriera, stette finchè ebbe da combattere: ruinò quando, non trovando più nazioni da essere sacrificate sul suo altare, lasciò campo all' egoismo di sperperarne la forza. Roma bambina superò le varie tribù Osche, le quali, sorelle

ai Greci, nutrivano lo stesso amore per le arti, e lo stesso, egoistico municipalismo. Adulta, soggiogò l'Africa, e l'Asia scaduta, finchè essa pure, nella sua suprema grandezza, mostrò colle infamie, la fallacia di ogni civiltà, fondata sulle sole virtù umane. Perciocchè queste non sono per lo più se non la apparenza della virtù, e alla fin fine consuonano con vizii meno obbrobriosi, opposti ad altri vizii; i quali, appena terminato l' antagonismo, producono i loro funesti effetti colla rovina di quella nazione, che ne fece la base della sua politica.

Ogni nazione nel vario corso di sue fatiche e de' suoi traviamenti, elaborò qualche parte dell' umano incivilimento, e legolla agli eredi suoi. Roma ne raccolse l'eredità, ma non perfetta, perchè ancora mancavale lo spirito della vita, cioè la verità cristiana, che, maturati i tempi, fu portata in terra dall'Uomo-Dio, la cui dottrina redentrice, lottò tre secoli contro la cadente civiltà pagana. Due altri secoli lottò contro i vizii e la depravazione del cadente impero.

Frattanto tribù Indo-Germaniche, le quali erano vissute nella oscurità, per più che due mila anni, nelle loro regioni boreali, si versano d'improvviso sull'impero a distrurre in un colla mollezza romana ogni resto di paganesimo. Il clero conservò una parte laudevole della passata civiltà, che temperò col Vangelo, e così purificata, la tramanda alle nuove generazioni d'uomini che, venuti dal settentrione, si stringono intorno alla mite civiltà Evangelica. — Sorgono nuovi

regni sulle ruine dell'impero: ma questi, se varii tra loro per indole o per reggimento di principii, sono però vincolati nella fede del cristianesimo.

Al medio evo, coll'unità di fede che collegava in allora le varie membra dell'umana famiglia, non mancava che una maggiore morbidezza di costumi, e una maggior copia di lumi. Ma per la troppa rozzezza dei nuovi coloni, che dalle loro tane del settentrione venivano a stabilirsi nel mezzodì d'Europa, possibile non era in così breve spazio di tempo, pulirli tanto che la fede di Cristo accoppiassero alle scienze e alle gentili maniere. La dottrina della Chiesa erasi radicata, fino d'allora nella moltitudine, come fede, e non ancora come scienza di persuasione, perchè l'esperienza non aveva ancora mostrato come si affratelli con ogni genere di scienze, con ogni ramo della civiltà. Entrò dunque in nuovi esperimenti: il fanatismo musulmano urtò contro di lei e s'infranse; perchè la verità è costante, il fanatismo non dura; e intorno al lume della verità si raccolsero le belle arti e le lettere dal Bosforo, ed essa si adornò di loro: ma colle lettere ritornò pur anco la filosofia del paganesimo, cinta di nuove e più profonde speculazioni, che diede vita al protestantismo. E il protestantismo originò la filosofia volterriana e le stragi della rivoluzione francese, che non ancora spenta del tutto, cagionava le varie fasi dei moti di mezzo secolo. Ma il Vangelo, osteggiato in prima dalle scienze, dalla erudizione, dalla filosofia, trova come le scienze e la erudizione gli vengano in soccorso,

e dà adito ad una filosofia, i cui principii sono nelle opere Rosminiane e Giobertiane, la quale riporterà l'ordine sociale al termine che si era ideato nel medio evo. Con ciò di meglio che la fede sarà fondata sulla persuasione scientifica e sperimentale, che la società andrà adorna di ogni gentil sapere, e purificata dagli elementi rozzi introdotti fuor d'opera nella barbarie dei tempi.

A questa prossima previsione finirà il nostro sguardo sui secoli e sulle nazioni: perchè il nostro ideale dell'ordine umano, non può andare più in là. Vedranno i posteri la parte ancora velata: vedranno una bellezza più splendida racchiusa nel Vangelo, non diversa, ma più ampia di quella prevista da noi: vedranno e sperimenteranno le lotte intraprese per ottenerla: e questa faranno termine dei loro sistemi storici. Ma noi dobbiamo restare contenti di più vicine previsioni, sicuri che, ponendo per fine supremo dello svolgersi della umanità la civiltà cristiana, non isbaglieremo mai: e i nostri nipoti andranno certo più in là, ma ricalcando le vie da noi battute, siccome Bossuet non potè deviare dalle orme di S. Agostino, benchè a questo di dodici secoli posteriore. E *Gioberti* e *Rosmini* e *Balbo* non che rigettare le viste dei vescovi di Meaux e d'Ippona, le abbracciarono e le ampliarono.

Un saggio, su questo tenore, benchè con modi più appropriati a ténere menti, si può proporre come scheletro della scienza storica alle nostre bambine, con fiducia di buon successo, avendolo io visto pra-

ticato felicemente. Che se per riposare la memoria delle alunne si vorranno, di tempo in tempo, incarnare le idee astratte di popoli e di nazione in nomi proprii di alcune persone, scelgansi quei nomi storici che possono essere tipi del periodo in cui essi figurarono, e perciò si rappresentino il più compiutamente che si può. Se ne raccontino all'allieva brevemente le più splendide gesta; se ne facciano materie di letture; allora tali nomi resteranno nella memoria impressi, quasi punti cronologici e richiami per far risovvenire il carattere delle loro età.

Ma nel primo sguardo generico sulla tavola di tutta la storia, queste fermate non debbono essere frequenti; riserbandole pel secondo passo che si farà negli studi storici. Imperocchè dopo aver fissata in grande l'economia provvidenziale di tutto il progresso umanitario, si verrà tosto ai compendii storici, i quali svilupperanno parte per parte le varie membra del grande corpo del primo quadro generale. Siffatti compendii, dovendo mandarsi a memoria, saranno ristretti; sì però che presentino il tessuto razionale dello svolgimento particolare d' ogni nazione, coi nessi per cui, la storia di ciascuna gente, si rattacca allo sviluppo dell'intera umanità corrente al suo gran fine.

La esilità di tali compendii verrà tuttavolta compensata, come sopra accennava, dalle letture fatte di conserva. Ad ogni nome celebre, ad ogni fatto insigne che si tocchi nella lezione, si cerchi un brano di qualche classico storico, un inno, una tragedia,

o un canto di un poema, che versino su di esso. In queste letture, più ricche di aggiunti, mentre le menti giovanili si dilettano mirando il fatto colorito, e si continua così il corso della letteratura, elleno si addestrano a giudicare, dalle circostanze, le persone e le cose, e s'invogliano a leggere poi da sè per intero quei volumi, che si cominciò a far loro gustare così a brano a brano.

Due o tre anni così occupati, nè esclusivamente in simili studi, credo basteranno per isvolgere tutta la tela dell'umano progresso, dai secoli della geogonia a quello dei duri conati in che ora l'uomo si travaglia.

Allora l'istruzione elementare storica sarà compita: l'alunna avrà imparato a studiare: chè gli studi li deve fare da sè. Ella ha da essere persuasa che gli studi elementari non le daranno che un secco scheletro di quegli altri che deve compire in lunga serie d'anni, se vorrà (1), con pazienti assidue letture sopra opere voluminose. I compendi studiati le procureranno intanto l'incomparabile vantaggio di conoscere già il filo principale di tutte le serie degli avvenimenti, sì che protrà ricominciare i suoi studi storici, dalle epoche a noi più vicine e da queste ascendere poi a ritroso di mano in mano fino ai secoli più remoti, cui tanto meno utile ed importante è il conoscere, quanto più da noi si allontanano.

---

(1) Pel più delle donne questi elementi di storia potranno bastare, salvo a conoscere con un po' più d'ampiezza la storia dei tempi presenti, e per noi Italiane quella d'Italia.

Io non dubito che colla severità del metodo fin quì proposto, mentre che la donna verrebbe assai presto a comprendere sufficientemente le condizioni dei tempi in cui viviamo, le cognizioni acquistate la invoglierebbero a procacciarsene delle maggiori. E vestendo frattanto quella nobile modestia che rivela un'anima che conosce di non sapere abbastanza, la conversazione nostra riescirebbe così più dilettevole, più grave, e più proficua che generalmente non è.

Letteratura.

Alla storia dà mano la letteratura, sì perchè le gesta dei grandi uomini, dai classici autori esposte, sono storico ad un tempo e letterario nutrimento, sì perchè le lettere hanno esse stesse la storia loro, la quale è non piccola porzione della politica civile. In quanto che camminando di pari passo colle mutazioni sociali, da queste s'informano, si colorano, e le preparano bene spesso, siccome movente efficacissimo, per modo ch'io reputai sempre cattivo maestro di lettere umane quegli che si contenta di spiegare un autore, senza prima farne ai discenti tanto di storia da mostrare loro in quali aggiunti di tempi, in quali circostanze di luoghi o di persone, esso autore la sua opera dettasse.

Ora, colle nostre giovani alunne, converrà essere brevi nel tessere la storia delle lettere straniere, come quelle che meno ci debbono importare, e solo si ha da dire quel tanto che basti, acciochè non ri-

situdini. Saremo all'incontro più diffuse nello esporre le fasi delle lettere greche e latine, le quali faremo loro conoscere mercè delle ottime traduzioni, con che s' adornarono, da italiani ingegni, i classici di quelle due immortali nazioni, madri della letteratura italiana. A questa poi rivolgeremo le nostre cure speciali.

Senza addentrarci nelle spinose quistioni sulla origine della dolcissima nostra favella: se essa provenga dall'antichissimo idioma Osco, ovvero dalla corruzione del latino commisto ai barbari ululati dei nostri invasori boreali, diremo alle discepole come in un colla potenza dell'impero, scadesse pur anco la purezza della romana favella; le condurremo rapidamente attraverso i secoli di ferro, quando le Muse fecero silenzio, sbigottite dal frastuono delle armi, interrotto soltanto dal canto di qualche romanza dei menestrelli Provenzali e Siciliani. E così pervenute ai primi nostri poeti (chè ogni lingua comincia dal canto), questi faremo loro conoscere di passaggio, per discendere tosto al gran TRECENTO. — Parlando dell'Alighieri, se ne faranno gustare gli innumerevoli pregi, per cui si avvezzeranno a quel fare robusto, pieno, scolpito, nè si passerà oltre se prima non ne rimangono bellamente invaghite, chè Italiano non è chi non ama l'altissimo Poeta *per cui l'Italia ebbe favella e storia.*

Pochi versi sceglieremo dal Petrarca; le sdolcinature non fanno più per noi, nè mai ciò avrebbe

dovuto essere; e una breve scelta delle canzoni di lui, basterà per far loro sentire viemmeglio la grazia e la limpidezza dell'italiana favella.

Se giova rotondare lo stile colle trenta novelle purgate del Boccaccio, giova assai meglio far gustare alle nostre studiose giovanette l' aurea semplicità degli altri prosatori, i quali, posciachè se n' abbia astersa la poca polvere che cinquecento anni di antichità sparsero loro sopra, rappresentano il vero e verginale colorito dello stile italiano. Come per esempio nei tre Villani, in Dino Compagni, in Ricordano Malaspina, nelle Vite dei SS. Padri ecc. ogni espressione, ogni frase di quei loro eccellenti volumi, è tal merce da arricchire ogni più laudevole opera, tanto più che nelle scritture di quel tempo, bene scelte, si potrà avere in uno e pascolo di pietà e coltura di favella (1).

Assisteremo nel Quattrocento al ritorno delle lingue dotte, e al sorgere della critica e della stampa, notando l'influenza che queste esercitarono sulle lettere italiane (2): svolgeremo alcuni modelli di quella età, e dell' altra che seguitò. Sciagura fu che la ricca

---

(1) Vedi a questo riguardo la lettera di P. Giordani, in cui anima un editore di classici a pubblicare autori che egli indica, come utili insieme alla lingua ed alla pietà.

(2) Noteremo specialmente come in un colla forma classica presa dai gentili, ritornasse allora in Italia un fare e un sentire pagano. — Quanto all'idea, il progresso, allora cominciato, fu un vero regresso.

immaginativa dell'Ariosto (1) non abbia rispettato, come si conveniva, il pudore; che la magniloquenza del Tasso tocchi alla gonfiezza; che l'evidente Macchiavelli e il grandioso Guicciardini non credessero abbastanza nella virtù; che la eloquenza del Casa (2) senta di soverchio il fare latino; che questi e gli altri tutti di quei due secoli non sentissero per anco l'altezza della vocazione delle lettere Cristiane, e che perciò la perfezione dello stile male si accompagni all'esiguità delle idee: altrimenti nel secolo mediceo avrebbe di che formarsi la mente e lo stile chiunque ami il bello scrivere. Ma la Maestra saprà tuttavia approffittarsene, dichiarando in che consista lo stile, certamente non facile cosa, in che la lingua e quale ne sia l'indole, e con gli esempi degli scrittori sopra citati, saprà infondere il desiderio del bello scrivere e saprà far pensare le allieve. Per la qual cosa non ommetterà il *Cortigiano* del Castiglione, le lettere del Caro, la *Prima Veste* del Firenzuola, le prose del Tasso, il *Governo delle famiglie* del Pandolfini e di qualche altro, con alcuni versi del Michelangelo, se non fosse altro per conoscere sempre meglio quel terribilissimo ingegno.

Checchè poi si dica del secentismo (i cui difetti si faranno noti alle allieve indicandone loro le sorgenti e il ridicolo), troverassi tuttavia nel secolo XVII un Sarpi, un Galileo Galilei, un Bentivoglio

(1) Si può far uso dell'edizione porgata dell'abate Avezani Gioachino.

(2) Il *Galateo* e gli uffici comuni.

e un Davila, che porgono tai generi di stile con tale sostanza di idee e di storia da impararvi assai. E se vuoi varietà di lingua e di costrutto impareggiabili, vi ha un Daniele Bartoli e un Pallavicini, benchè ambidue un po' stanchevoli, in vero, per la soverchia ricchezza di lingua, in comparazione della poca ampiezza del tema. E poichè la pietà non dee mai scompagnare le altre doti del nostro sesso, utili letture ci somministrerebbero le opere del Bona, tradotte con forbitezza di stile dall'esimio conte Somis; nè si lasci l'imitazione di Cristo di Giovanni Ghersen- volgarizzata dal Cesari con tutto il sapore del TRECENTO.

Tra il seicento e il settecento volgevasi l'Italia alla servile imitazione dei francesi, resi illustri in quei dì dai dotti del secolo di Luigi XIV. Se non che dalle sponde del Sebeto sorgeva un astro, atto ad illustrare la storica provincia. Era esso troppo sublime da essere lodato dalle menti stravolte di quei tempi. — E subì la sorte dei veri grandi, d'essere ammirati dai posteri, negletti dai viventi. — Parlo di Giovanni Battista Vico, il quale alla letteratura storica portò un immenso vantaggio nel mostrare gli eroi come personificazione dell' indole di quei secoli in cui vivevano, e di sollevare così la storia dalla grettezza della cronaca e dell' individualismo. Peccato che per la critica ancora ristretta di quella età e per la filosofia bambina, l'illustre autore della scienza nuova non abbia potuto sollevarsi a tutta l'altezza a cui lo spingeva lo straordinario suo

ingegno. Basta che le giovinette lo conoscano di nome e l'ammirino pe'suoi nobili conati. — Ma inoltrandosi il settecento, fattasi l'Italia sciaguratamente imitatrice di Francia, non ha più alcun modello degno, per castigatezza di stile, di essere studiato, e se il Metastasio e il Goldoni escono dalla sfera dei mediocri del loro tempo, il veneziano è pure peccante nella lingua, ed il romano infiacchì tanto, che non è a proporsi per lettura a donzelle che fortemente ed italianamente educare si vogliano. — Solo alza fra tutti sovrana la fronte il nostro astigiano Alfieri. — Di costui si additi l'unica menda che è di troppo esaltare la virtù pagana e nella forma e nelle idee; e, perciò, vuolsi, con quest'avvertenza, dare in lettura alle zitelle. Del rimanente sia esso, il tragico, prediletto alle nostre figliuole. Fortunata la patria, le cui donne si armassero tutte alla robustezza Alfieriana, rivolta a sostegno di più vera virtù! Nè pare vogliasi poi molta condiscendenza per iscusare lo sdegno qualche volta trasmodato di Vittorio, ove si consideri in quale età vivesse; età corrotta, per cui l' ira, meglio che altro, al generoso Poeta si addiceva; e Vittorio si adirò tentando di scuotere la vergogna d'Italia. — S'adirò il Foscolo, s'adirò il buon Parini, e più tardi moriva consunto da altissimo cordoglio il forte e sensitivo Leopardi (1):

---

(1) Parlo dei *Sepolcri* del Foscolo e dei Canti del Leopardi, come poesie, senza lodarne la disperata loro morale; la quale può anco essere utile scuola alle allieve, quando la maestra faccia loro

« L'onnipotenza delle umane sorti
« Armi e sostanze c'invadeano, ed are,
« E patria, e, tranne la memoria, tutto.... »

Chi nato di generoso spirito, in tale abbiezione d'animi, in tanta bassezza di fortuna, mosso a sdegno non sariasi? La lingua, ultimo retaggio degli avi nostri, perfino la lingua, veniva orribilmente deturpata; e grazie sieno rese a te, Vincenzo Monti, che facesti rivivere il grande Alighieri, e col tuo Perticari, e col nostro Grassi richiamasti agli antichi modelli la favella italiana: grazie a te, Antonio Cesari, che in tanta bruttura di stile ricordasti la castimonia del trecento; e a te ancora, Carlo Botta, Livio novello, a te Colletta (1), novello Tacito, che faceste rivivere l'italiano pensiero e richiamaste i figli di questa madre di civiltà a quell'alto sentire, ed a quella fede nel proprio valore, per cui spiegando le ali a nuovi tentativi aprirono le vie alla moderna scuola. La quale, malgrado le imperfezioni sue, ha meriti per sè grandissimi, ed ha poi quel massimo di avere rivolti gli animi degli italiani a quella dignità nazionale ed a quella coscienza dei propri di-

---

notare a quali delitti conduca uomini, anche di sommo ingegno, la mancanza della fede in un ordine sovranaturale. — Quanto al Parini le sue satire irose contro i molli costumi sono salutari.

(1) Gran danno è che questi due storici, e il Botta specialmente, abbiano i difetti del secolo XVIII in cui furono educati, e la mancanza di alti principii in filosofia e in politica renda talvolta i loro giudici meno sani e da non potersi perciò leggere dalle giovanette, senza un'esperta guida.

ritti, che vedemmo sì energica negli ultimi rivolgimenti. Frutto questo di cui devesi tributare lode eziandio ai valenti nostri contemporanei. Essi arricchirono di belli ed utili lavori la nostra letteratura, ed innestando con felici concetti i forti sentimenti, che sono la patria e la religione, rinvigorirono l'idea nazionale, e gettarono le basi di quella nuova educazione italiana, che, se non bastò finora all'altissimo fine, diede però tale saggio da potersi ripromettere non lontana quell'ora tanto invocata (1).

Dai sopradetti adunque, e dai preclari contemporanei nostri apprendano che cosa sia l'arte del bello scrivere; e se amano una copia immensa d'elocuzione, l'attingano dalle Opere Giobertiane, e principalmente nei libri *Del Bello* e *Del Buono* e allora conosceranno come la lingua classica degli antichi, è capace di vestire con precisione e naturalezza i pensamenti più nuovi e più profondi. Conosceranno quale essere debba la missione della filosofia nei tempi presenti, e quale parte elle abbiano a prendere, perchè la seconda metà del secolo più splendida riesca e più fortunata della prima per questa Italia.

Copiosa, come vedete, e grave è la letteratura nostra, e di così alta portata che, chi vi si piace, sde-

---

(1) Debbo ora qui aggiungere due nomi di grandi, ancora viventi quando io stampava la prima volta questi pensieri, ora mancati alle lettere italiane, parlo di Silvio Pellico e di G. Borghi, ambi della Scuola Cristiana, capitanata dal grande ed inimitabile Alessandro Manzoni.

gnerà per sempre la leggerezza e la frivolità di quei miseri romanzieri che, venuti da oltremare e d'oltremonte, spesso in pessime traduzioni voltati, sono per molte di noi l'unico pascolo intellettuale. E tanto più forte sarà la noia per siffatte meschinità, in quanto che il secolo nostro cominciò a dettare tali scritture che in un colla forbitezza dello stile e la venustà della lingua, insegnano la scienza in tutta la sua elevatezza, a segno che si possono oramai studiare le opere scientifiche, senza timore di corrompere il gusto dell'italico idioma, siccome in addietro sventuratamente avveniva.

Felici le nostre allieve, le quali, come giova sperare, troveranno ogni dì più ricchezza di pensieri nella crescente letteratura, maggiore copia di lingua nei trattati scientifici, e impareranno insieme a parlare elegantemente, e a fortemente pensare.

Belle Arti.

Noi siamo figlie d'Italia, perenne altrice delle arti. Or dunque naturale debb'essere in noi il sentimento del bello; e se delle nostre allieve non dobbiamo fare altrettante artiste, non si potrà a meno tuttavia di coltivare in esse codesto squisito sentire, col mezzo della storia delle così dette arti del disegno. Dal Partenone al Panteon d'Agrippa, e dall'Apollo del Belvedere alla gotica cattedrale di Siena, e alle porte di S. Giovanni; da esse agli affreschi e ai marmi del Buonarotti; dal Buonarotti all' arco della Pace,

all'Ercole del Canova, ai capolavori moderni....; si mostri loro come le arti non solo sieno l'espressione del sentimento del bello profondamente scolpito nelle singole età, ma racchiudono ancora un'idea, e spiegano il pensiero dominante nel secolo. Tanto è vero che camminarono parallele alla letteratura pagana fino al cadere dell'impero; oscure nel primo medio evo, e cristiane al loro rinascimento; paganizzate di nuovo nella seconda maniera dell' Urbinate, e di poi ammanierate sotto il Bernini nel secolo in cui il Marini infrascava le lettere; ristorate con alquanto di paganesimo, quando Alfieri metteva in scena i suoi eroi; tornanti alla civiltà cristiana ora che l'Owerbek ricerca studioso la santità dell'espressione, sì viva sotto il pennello dell' antico Beat'Angelo da Fiesole, mentre la scuola del Manzoni richiama le lettere al sentimento religioso.

L'Italia vuole farsi adulta in tutto: e se colpisce d'anatema il giogo delle vecchie tirannidi, per ristorare, su scala più cristiana, l'edificio sociale già imperfettamente abbozzato nei suoi tempi di gloria, simili sforzi fa nelle lettere, nelle scienze, e nelle arti. Tutto essa conforta di pensieri più generosi, più robusti e più puri. E noi donne, le quali nel civile consorzio, colla grazia delle forme e la dolcezza dell' indole, esprimiamo l' ufficio delle arti, saremmo indegne di essere nate in questa età, ove non ci adoperassimo noi pure per imitare e secondare il risorgimento delle arti, avvivando la nostra educazione con più alti e più gagliardi concetti.

Via dunque dal pensare e parlare nostro, e da ogni nostro operare tutto ciò che somigli a certe non italiane pitture, ove la bellezza non è che sensuale, ove il sentimento viene scambiato colla voluttà, ove il pensiero è triviale ed irragionato, ed ove il finimento dell'accessorio tiene vece del grandioso; e ciò perchè un gretto sensismo predomina ancora sopra la ragione. Conviene finalmente che anco il sesso nostro, si sublimi una volta colla coltura di questa migliore parte di noi.

Scienze esatte.

Ma affinchè la ragione acquisti nerbo e dirittura, io credo indispensabile molta applicazione alle scienze esatte. Non parlo dei primi elementi del calcolo che sarebbe vergogna ignorare; ma dico giovare moltissimo l' addentrarsi nei più reconditi misteri delle quantità. Veramente non perchè noi donne abbiamo bisogno di farne grand' uso; ma perchè la dottrina delle impassibili linee e delle cifre, impone tale una freddezza di mente e una sicurezza di deduzione, che ci informa alla logica più severa. Essa è adunque medicina necessaria, utilissima alla nostra naturale instabilità: se ancora vale l'antico assioma, che i difetti contrarii con contrarie medicine s' abbiano da guarire.

Non mi dilungo su questa parte di studi; imperciocchè nulla di nuovo avrei a proporre, intorno al modo d'avviare le discepole alla scienza del calcolo,

poichè l'esattezza del metodo nelle matematiche da Euclide a Lagrange, a Plana, non permise miglioramento. Osservo soltanto, per invogliare le donzelle alle aridità dei numeri, che Gaetana Agnesi, Cartesio, Malebranche, Leibniz, Mascberoni, Rosmini, e quanti altri furono valenti pensatori, quasi tutti s'intendevano di matematiche.

Nè mi si dica essere essi di quegli ingegni prediletti, cui tutto è facile e tutto si piega, e dei quali non potrebbesi fare una massima generale, e molto meno applicabile al nostro sesso, cui più arride quanto scuote la fantasìa, di quello che l'affreni e la assoggetti; chè risponderei essere anzi questa speciale condizione nostra favorevole all' applicazione delle matematiche, a cui comprendere non basta freddezza di calcolo, ma richiedesi slancio d'immaginativa, e facilità d' inventiva; poichè altrimenti nè Newton avrebbe indovinata la meccanica celeste, nè Galileo la terrestre attrazione; nè tuttora ci sarebbero aperte le meraviglie dell'astronomia, e i miracoli della fisica.

Per il che non credo esagerare dicendo che quelle matematiche, che tutti dicono aridissime, acchiudono anzi ricca fonte di sublime poesia, alla quale più volentieri debbono attingere gli ingegni più doviziosi di fantasia; nè altrimenti è l'indole nostra.

Scienze naturali.

A confidare nella bontà di Dio ci è argomento lo spettacolo della natura, quale uscì dalle sue mani.

E se talvolta, quasi irato, ei ci fa sentire, nelle sciagure la tremenda sua possanza, in iscambio più spesso ci racconsola in tante opere maravigliose che piacquesi creare a nostro pro, e di esse, a diletto ed utile nostro, arricchire questa terra. Quanto più profondamente s'indaga l'opera della creazione, tanto più Dio vi traluce grande e buono, di tale sorta, che non è più da stupire, se in quei giorni di universale delirio, quando il nome del creatore sembrava proscritto dalla società, Bernardin de St-Pierre sia riuscito a richiamare gli uomini traviati al riconoscimento del loro fattore, solo col descrivere le maravigliose produzioni della mente divina. Ed uno dei più esaltati terroristi di quei tempi, il Robespierre, ripetendo in prosa il famoso verso di Voltaire, asserisce che quand'anche non vi fosse Dio, bisognerebbe inventarlo. E farebbe d'uopo pertanto a tutti, a noi donne come agli uomini, investigare i secreti della natura, ed ora colla fisica e colla astronomia, le leggi con cui opera nell'universo; ora colla chimica spiarne gli arcani magisteri, onde si compongono e decompongono i corpi; quindi interrogare colla geologia i diversi strati che coprono la massa terrestre, e svelano i grandi e moltiplici mutamenti che precedettero e prepararono lo stato attuale del globo. Studiarla ancora nella storia naturale, così quando in apparenza inerte e passiva forma i minerali (mineralogia); come allorchè vivace e briosa colora i campi di migliaia di fiori, tutti vagamente dipinti (botanica); e d'ogni varietà di animali popola i deserti e le foreste,

dall'umile verme al colossale elefante; e interrompe il silenzio dell'aere immenso col battere delle piume e col canto degli augelli, e col ronzìo delle ali dorate della volubile farfalla; ed un innumerevole stuolo di muti viventi fa guizzare nell'onda quieta e sonante che bagna ed allegra questa tersissima porzione dell'universo (zoologia). E per tal modo cogliere un inestimabile diletto con sì curiose e varie cognizioni, deporre tante prevenzioni ridicole, tanti vani timori, figli miserabili della ignoranza, e ridurre a scienza, con sommo vantaggio le stesse operazioni della cura domestica.

Vastissimo campo al certo, nè da misurare appieno da noi: poichè non solo ciascuno dei tre grandi rami delle scienze naturali, ma ogni suddivisione basterebbe ad esaurire tutta la capacità di qualsiasi forte e laborioso ingegno. Laonde, se per una parte noi donne dobbiamo contentarci dei primi rudimenti, vorrebbesi per altro che quel tanto che i nostri precettori ci vogliono insegnare di scienze naturali, ci venisse almeno esposto con metodo alquanto scientifico e regolare. È impossibile, lo so, che una zitella di pochi anni si riduca a memoria i nomi e le figure delle mille e mille diverse piante che crescono sulla faccia del globo; ma potrà bene imparare i caratteri distintivi delle tanti classi e divisioni in cui le disposero Linneo, Jussieu, ecc., potrà benissimo crearsi una Flora, od approffittare di quelle d'altri; trar partito dalle passeggiate campestri per interrogare i prati e le selve, e dai caratteri delle piante

che le cadono sott'occhio sorgere di per se a scoprirne il nome, e via via imparare, se le piace, intorno a questa o quella pianta, quanto può saperne un botanico.

E così si dica d'ogni altro ramo delle scienze naturali; si faccia uso del criterio proprio, e nei nostri ragionamenti si passi di tratto in tratto dal metodo analitico al sintetico, risalendo immediatamente dagli effetti che osserviamo alle cause che li producono, dalle cose e dai fenomeni, solo materialmente considerati, alla loro essenza, ai principii che in complesso li reggono e li connettono. In tal maniera facendo, verranno in grado di sapere valersi dei libri che trattano diffusamente di siffatta materia, il che non è piccolo profitto in tanta moltiplicità di cose che ci si parano innanzi; si avrà sempre un filo con cui rannodare le varie nozioni, le quali si vanno di mano in mano qua e là raccogliendo; si avranno le ragioni spiegatrici dei fenomeni che occorrerà di mirare. Ogni nuova cognizione troverà nella nostra mente la sua sede ove classificarsi, e il nostro sapere non sarà più un *caos* di fatti sgranellati, ma prenderà forma di scienza ordinata.

Pensiamo che i sistemi sono frutto di lunghi studi d'uomini i quali consumarono la loro vita in coltivare questa o quell'altra scienza speciale: perchè dunque vorremmo noi ripudiare questa eredità de' sapienti per contentarci di cognizioni isolate, le quali sconnesse non servono ad altro che a puerile ostentazione? Eppure quante di noi donne non menano

vanto di addotrinate, quando hanno letto appena qualche articoletto di giornale, qualche dizionario, emporio o magazzino, o manuale, o simili raccozzaglie che, senza fondamento di scientifici principii, ora ti descrivono una pianta, ora ti parlano d' un insetto, per venire tosto a dire di Cesare o di Gengiskan, poi d' un quadrupede, d' una meteora, o d' un minerale?

Se coteste letture svariate sono facili e piacevoli per la nostra leggerezza, sono tuttavia di pochissima utilità, e le direi anzi perniciose, perchè fomentano il nostro difetto radicale, che è l' instabilità e la noia per quanto ha apparenza di studi gravi e continuati. Invece la scienza dei principii rafferma gli ingegni, ordina le idee, consolida, rettifica la facoltà di connettere, di che tanto abbisogniamo. — Oh guardiamoci, guardiamoci dalla seduzione della vaga curiosità nello studio! Essa è il più malvagio tentatore che abbiamo. — Questo vinto, avremo già ottenuto la metà del nostro perfezionamento (1).

Ma questo cammino scientifico non è poi sì arduo ed arido, come a prima vista ci farebbero supporre gli elenchi e gli indici; chè anzi nulla di più dilettevole dello studio della natura. Dalla bellezza pudica

---

(1) Ad invogliarci a più severi studi, credo, concorrebbero assai le seguenti opere di Humboldt:

Tableau de la nuture:

Cosmos, ou description phisique du monde. Peccato che l'Humboldt colla sua vastissima scienza di osservazione, non siasi mai sollevato a quelle alte considerazioni che tanto elevarono l'animo del *Cuvier*.

che si nasconde nel calice d'un fiore, fino al terribile mugghiare del tuono e al rombare della procella, tutta la natura è una ricca, varia, sublime poesia, e non ha cuore gentile chi a quello spettacolo non si scuote, e non ammira. Chi non gode di scorrere su pei greppi in traccia di variopinti fiori, per farne un erbario, o tendere agguati agli insetti per ordinarli in dotte serie? Chi non esulta al vedere costretta dagli apparati meccanici la natura, e ripetere sotto la nostra mano quegli effetti che produce da sè l'universo? L'aridità della teoretica, sarà da tali godimenti con ampiezza compensata.

La scienza dunque dei principii, l'applicazione loro ai casi più comuni, la maniera d'applicarli e la loro estensione ad ogni altro caso, ecco quanto mi sembra si possa insegnare alle zitelle intorno alle scienze naturali; il che se non ci fornisce di ampie e profonde cognizioni, è però tale e tanto da renderci abbastanza colte nel ragionare; più preparate nella continuazione, se è possibile, di quei medesimi studii; e forse più provvide nella domestica economia.

Scienze filosofiche.

Pensa, ragiona, vado io continuamente dicendo alla fanciulla, appena che ella comincia a parlare o ad operare da sè: *pensa*, *ragiona*, vedendola dar opera a quale scienza si sia, a cui applicare si voglia. — Ora, che è ella mai questa *ragione,* la quale diriger dee il mortale, in ogni suo atto e studio?

Che è egli mai questo benèfico lume, per cui, noi uomini, sollevandoci sopra la natura dei bruti, non sentiamo solo materialmente su noi l'azione delle esistenze esterne, ma queste conosciamo, queste apprezziamo e paragoniamo tra loro, e campeggiare vediamo sovra di esse un ordine, un principio immateriale che le regola e le unisce, che ne determina l'uso, il valore ed i veri attributi? Che è quel lume, per cui scorgiamo esistere un mondo intellettuale, indestruttibile, il mondo delle idee, immenso campo, come alle speculazioni più profonde dei sapienti, così vago diletto e ricchezza dell'immaginoso poeta? —

Studiare che cosa ella sia mai questa ragione, questo dono stupendo d'Iddio, quali mezzi ella abbia, e con quali norme possa giungere allo scoprimento di qualche vero, esistente nel mondo sensibile e sovrasensibile, questa è la scienza della filosofia, scienza delle scienze, utile quanto sublime, poichè dal riconoscere sanamente l'origine e le norme del pensiero, ne deriva un lume che guida l'uomo direttamente alla conoscenza di ogni altro ramo dell'umano sapere: come, per ragione dei contrari, dal fissare una falsa origine delle idee, e dal disconoscere le vere leggi che debbono governarle, si cade in errori gravissimi e rovinosi.

So che la forza inerente al vero, riconduce spesso il mortale alle rette conseguenze, malgrado l'ignoranza o la negazione dei principii generatori di esse: perchè nel criterio umano avvi tale una somma di buon senso, che contrasta con le stranezze delle

false filosofie; e non permette sia al tutto guasta cotesta mirabile potenza direttrice della umanità. — Ciò non pertanto l'ignoranza filosofica dei principii sani, e peggio l'errore intorno ad essi, pongono in grave cimento le scienze regolatrici dell'uomo, e, coll'andare del tempo, giungono a corromperle con immenso pregiudizio degli umani interessi.

E per esempio: qual anima più candida di Giovanni Loke? egli dettava il suo trattato sull'umana intelligenza, per opporsi alle corruttele della religione e della morale: e l'ebbe a male con Newton, perchè tacciava il suo libro come sovvertitore dei sani principii; egli, buono e sensato, certo si sarebbe arrestato innanzi alle perniciose conseguenze, se avesse potuto presentire che il suo sistema ideologico le originava. Imperciocchè ei ben sapeva che è assai meglio tergiversare in logica, che porsi al rischio di essere banditore di massime sovvertitrici. Ma successero gli Elvezii, i Diderot, gli Olbach e la schiera tutta dei logici imperterriti, che schiusero la mala semenza dei principii Lochiani, e l'Europa gemette sotto il peso di un materialismo feroce.

Guai alla nazione, che traviata dal nome di illustri filosofi, ma non sani maestri di filosofia, si abbandona alla credenza di falsi principii! L'errore s'appiglia, si santifica nell'opinione pubblica, e, la irresistibile necessità della logica, trascina poi il volgo a conseguenze funeste. Sorgono allora, è vero, nuovi speculatori, i quali prima di ammettere conseguenze riprovate dal buon senso, tentano di rifare la scienza

dei principii; ma innanzi che la ristaurazione filosofica sia compita, e penetri nella mente del popolo, e ne informi gli atti e i pensamenti, ci vuole tempo assai; frattanto il mondo ne soffre.

E donde in vero questo stato fatale, in cui si trova l'Europa, se non dalla mancanza di veri principii filosofici, sparsi nella moltitudine? Le sommità intellettuali hanno già ristaurata la scienza; una sana filosofia è già proclamata nei volumi dei grandi uomini nostri; ma il popolo non n'è per anco imbevuto; esso non legge, o legge soltanto quelle pagine che aggradano alle preconcette sue opinioni o non gli cale di ascendere ai principii fondamentali, contentandosi di sfiorare leggermente le questioni più serie e più capitali, secondo la norma delle passioni, o dei rumori del giorno. Quindi le contrarie opinioni, le disunioni dei cuori, lo spirito di parte, e lo sfasciamento europeo.

Una volta la religione, coi suoi irremovibili dettati, teneva luogo di scienza, e le moltitudini, ancora incapaci di filosofico esame, legate erano in un solo convincimento della fede, nella parola rivelata. Ma la fede scemò; la vera ed una filosofia non irradia per anco il volgo, intanto che gli uomini provano un indefinibile bisogno di operare, secondo il proprio e personale convincimento. Si rivolgono adunque alle filosofie, che mal sicure, quindi varie, come vario è l'errore, trascinano le menti, in quella luttuosa disparità di conclusioni pratiche, quali dicemmo e vediamo.

Laonde, quando il mondo sente maggiore necessità di un risultato scientifico, il quale venga ad occupare il luogo lasciato deserto dal convincimento religioso, ed anzi ne lo richiami e con esso quanto più può si stringa, vuolsi por mano con tanta maggiore alacrità alla vera filosofia, e questa insegnare alla donna, che ha da essere madre delle future generazioni, e prima inspiratrice delle idee regolatrici dell'uomo. Senza questo miglioramento nella donna, è vana ogni speranza d'italiano risorgimento.

Nella *Ideologia* la donna imparerà a ravvisare l'origine delle idee, non solo nel senso mutabile e basso, nè in un lume dipendente dall' uomo, ma in un oggetto eterno fuori di noi, e da noi indipendente; imparerà quale sia la prima idea da cui tutte le altre sono ingenerate, e come e con quali condizioni si riconoscano dall'uomo. E come questo passi gradatamente dalla conoscenza delle cose reali e sensibili a quella delle immateriali ed astratte, per poscia salire a più alte cime e dominare di là colla vista i due mondi, il fisico cioè, e l'intellettuale: imparerà l'imponenza della verità, la radice della certezza e i limiti dell'umana ragione.

Per mezzo della *Logica* imparerà a dedurre con sicurezza idee da idee; verità parziali, da verità più generali; cioè imparerà le norme dell'umano pensiero, e a ben servirsene.

Colla *Antropologia* dà uno sguardo all'uomo e lo trova éssere senziente per la fisica sua costituzione, intelligente per l'intelletto, il quale è l'occhio che

mira la verità, nel libro eterno delle idee: libero in quanto è intelligente: cioè come tale conosce in qual modo debbano essere ordinate le cose, perchè siano al luogo loro determinate dai proprii attributi; e sente in sè, come libero, di poter cooperare a formare questo conveniente ordinamento di esseri. Il *bruto*, perchè solo *senziente*, opera per istinto, e opera ordinatamente per necessità: nell'uomo non è così: esso ha da uniformarsi all'ordine, non per impulso di natura, ma perchè la ragione gliene mostra la convenienza; e la libera volontà gliene dà la forza, talchè l'uomo si può in qualche maniera chiamare coordinatore dell'universo con Dio.

L'*Etica* c'insegna ad apprezzare le cose secondo il vero loro valore, acciocchè sappiamo disporle ordinatamente; è essa che ci fa vedere la convenienza palese nell'idea eterna di anteporre il più prezioso al meno valevole, e ci dice la forza di tale convenienza essere l'*obbligazione morale*, fonte dei nostri *doveri*, non derivati quindi dall'utile o dal piacevole, ma fondati su leggi eterne ed inconcusse: quindi la distinzione del bene individuale dal *bene morale*, e l'obbligo per conseguenza di sacrificare quello a questo.

La *Politica* è quella parte dell'etica che prende a considerare i beni, non solo dell'ordine privato dell'individuo, ma guardando l'uomo nello stato sociale, civile, nazionale, cosmopolitico. Per la qual cosa è essa pure fondata sull' idea dell' ordine, per cui gli eterni principii del vero e del giusto c' impongono di esaminare tutte le circostanze delle cose, e ordi-

nare così la società che se ne ricavi la maggiore somma di bene. Le leggi politiche adunque non sono arbitrarie, o a capriccio de' re o dei popoli, ma sono determinate da un' idea eterna la quale a seconda delle circostanze di tempo e di luogo si manifesta e si attua.

Quando, mercè dell'etica e della politica, sieno dalla bocca delle madri diffusi nei popoli questi principii salutari, allora cesseranno, io spero, quelle teoriche strane, quelle chimere passionate, quelle improntitudini che ora vediamo desolare l'Europa; e col soccorso delle altre riformatrici discipline, l'idea di Dio non sarà più un fantasma mal compreso. Un'analisi accurata delle idee di eterno, infinito, immenso, uno, necessario, mostrerà che questi sono i termini con cui l'uomo indica un oggetto vero e reale, vestito di quegli attributi. Ed anzi mostrerà che questi attributi non sono se non varii aspetti di quel medesimo oggetto che non può non essere, e che è Dio; per modo che nessuno può essere ateo senza che ripudii le naturali facoltà che in sè racchiude, e le idee che emette ed esprime ad ogni piè sospinto, e che sono il fondamento della *teologia naturale*.

Se non che questa *teologia naturale*, la quale gli ragiona di Dio e delle relazioni che ha la creatura col Creatore, gli soggiunge che le idee in noi non si svegliano se non a misura che siamo indotti, dal sentimento a ciò fare: — p. e., scopro nel libro eterno delle idee l'idea di penna, perchè ho questa penna

davanti agli occhi: penso all'idea di un cavallo, quando vedo un cavallo. — Senza quest'impulso del sentimento la mia mente resta sopita; ed è legge universalissima dello spirito umano, che *esso non iscopre del vero se non quanto corrisponde al suo esterno ed interno sentire, o quanto è indispensabile per ispiegare il sentito.* Più in là è tenebra ed oscurità.

Che dedurrassi dunque da quest'imprescrittibile legge? Grandi conseguenze. Io sento i moti dell'anima mia: io sento il mio pensiero, la mia volontà, gli affetti or dolci, ora affannosi che mi ribollono in seno: per spiegarli, so dire che in me avvi uno spirito; ne vedo gli effetti, so doverne esistere la causa; ne sento la qualità; argomento averne la sostanza. Ma se la sostanza dell'anima potessi vedere o anche toccare, la conoscerei io forse? misera! se non conosco neppure la sostanza intima di questa penna che ho fra le mani, di questa terra che calpesto! Ne discerno le qualità esterne, ma la sostanza degli ésseri è impervia alla conoscenza dei mortali per la legge sovramenzionata.

Or bene in siffatta ignoranza, intorno alla natura intima delle anime nostre, chi potrà pronunciare se per farle belle, ordinate, quindi a Dio piacenti e meritevoli del loro fine, bastino le forze naturali dell'uomo, o se per l'opposto il fine loro, la loro intima essenza non richiedano per avventura qualche giustizia che non ci possiamo dare da noi? Sia che tu affermi, sia che tu neghi, batti l'aria e parli senza fondamento. Per negare od affermare ciò che con-

venga o disconvenga ad una cosa, bisogna conoscere la cosa di cui si ragiona. La filosofia pertanto non penetrando le interne viscere dello spirito umano, e conoscendolo soltanto per gli effetti esterni che in noi produce, ammutisce innanzi alle grandi questioni dell'origine, dei mezzi, del fine e della natura dell'anima nostra: e l'estremo confine ove giunge il sapere umano è a dire ch'egli ha bisogno di sapere, dalla bocca di colui che ci formò, se noi bastiamo a noi medesimi o se abbisogniamo di aiuti straordinarii, che compiano il nostro interno perfezionamento. — Quindi la filosofia invoca un rivelatore che sciolga il dubbio tremendo. Poichè essa ci guida soltanto al limitare del Santuario, e là si arresta (1).

E quando l'oracolo parlò, e soddisfece al naturale e filosofico bisogno degli uomini, sciogliendo il gran dubbio coll'affermare che abbisogniamo noi veramente di mezzi sovrannaturali per avviarci alla perfezione, mille cose pur ci rivelò impervie allo intelletto, e ci promise quelli aiuti straordinarii per cui l' anima si ammanti di non visto, ma necessario splendore. La scienza rivelata dei *sovranaturali* forma la *Teologia*; ma non io ragionerò di essa: profana non ardisco alzare il velo che ricopre il Santuario. Dal momento che la filosofia mi persuade che la natura dell' anima nostra è imperscrutabile allo sguardo della ragione, e che quindi abbisogniamo di un maestro

(1) Gioberti. *Teorica del Soprannaturale.*
Rosmini. *Opuscolo sui limiti dell'umana ragione.*

sopranaturale, il quale rischiari il fosco nostro intelletto, e sciolga i problemi da noi riconosciuti insolubili, io chino il capo, e venero quanto l'oracolo rivelatore degnossi di prescriverci e di manifestarci ed a tanto mi acqueto, nè cerco più oltre.

Che se tornerò ancora a dire della religione, non ne parlerò come di una scienza; ma tratterò solo del modo con cui la donna può regolarsi nel praticare la religione: perchè questa non sia per lei una forma vana, o un giuoco d'immaginazione, ma una fonte di sode e forti virtù.

E per tornare ora alla filosofia, non isgomentiamoci delle difficoltà che lo studio di essa ci presenta. Siamo ragionevoli anche noi; la fiaccola eterna dell'intelletto, che illumina i nostri compagni, brilla pur anche per noi; e lasceremo per colpa nostra che si ottenebri? Vorremmo alla maniera dei bruti operare, portate più dai momentanei flutti del sentire nostro, anzichè rimontare agli alti principii che hanno a governare la nostra vita? E ripudieremo da noi quella gagliardìa e quella costanza che dà una ferma convinzione fondata sulla base inconcussa dei primi veri? Ripudieremo la consolazione della filosofia, che elevandoci al di sopra delle caducità mondane, ci allevia il peso delle dolorose vicissitudini di quaggiù?

Difficile è il sentiero della scienza, lo so, è duro il lottare colla mobilità del nostro sesso per ingolfarci, nel segreto del nostro gabinetto, entro le altissime speculazioni dell'intelletto; eppure nella dissoluzione della fede non vi ha scampo che nella filosofia, come

quella che ha da ricondurre noi rinsavite e le future generazioni a' pie' dell'altare. Nostra mercè se vedremo risorta nel mondo quell'alba invocata che nella carità, consolare ci debbe col vincolo d'una sublime intelligenza!

Ma quando non vi bastasse il cuore di salire fino alla vetta della vera filosofia, non profanate con piè mal fermo il sacro monte! pochi passi ed incerti sul sentiero di Sofia menano in più tetro buio e in rovinosi burroni: solo chi ne guadagnò la cima respira l'atmosfera vivificante della verità, e può misurare d'un guardo tutto il mondo sottoposto. Peccato che non siamo da tanto! Ma se non temessi di spaventare le giovani menti, proporrei per guida a quelle che hanno agio e loro il consentono le occupazioni domestiche i molti volumi dei due corifei della moderna filosofia, Gioberti e Rosmini; ma poche, di certo, avranno il coraggio di meditare seriamente su quelle pagine immortali. Basterà pertanto che si studino se non altri migliori, coll'aiuto di qualche dotta persona, i pochi, ma succosi vulumi del Pestalozza, il quale ha compendiato con senno la scienza filosofica lasciataci dall'illustre filosofo di Roveredo.

§. III.

Educazione del cuore e della mente, correttiva delle varie inettitudini e leggerezze nostre.

Finalmente siamo fuori dall' inamabile rassegna delle scienze e discipline, de' cui rudimenti desidererei

la donna fornita. Scienze e discipline, alle quali volgerà l'animo sul fiore della vita, senza poi intralasciarle più tardi nei momenti di ozio, pel restante de' suoi dì. Ben egli è vero che la famiglia, o paterna o adottiva, e le cure sociali presto ci richiamano tutte a sè, affinchè traduciamo nei fatti della vita l'educazione che ricevemmo, ed è pure eziandio vero che sovente, o la scarsezza dell'ingegno, o la moltitudine dei doveri domestici, ci tolgono dall'attendere agli studi che sopra accennai. Tuttavolta due cose mi sembrano soprammodo necessarie; e sono che nell'età giovanile, se non tutti, almanco quei pochi studi i quali possonsi coltivare, sieno fatti severi e completi, e che poi nell'età più adulta sacrifichiamo qualche altro geniale passatempo per consacrare ad utili letture e alle meditazioni quelle ore di sollazzo; e ciò per imprimere nel nostro ingegno un carattere fermo di che tanto abbisogniamo, ad essere savie nei nostri giudizi, e sicure nelle nostre deliberazioni.

Io sono d'avviso che una donna allevata fin dalla infanzia col metodo razionale, che sin quì indicai, non troverà discaro continuare da sè medesima l'incominciata educazione, e preferirà molto volentieri una pagina di qualche buon libro al rumore di una brillante serata, o a tante visite insignificanti in cui siamo solite sciupare il nostro tempo. Avrà forse per ciò nome di schifiltosa e di superba? Non si creda; sarà unicamente noiata delle splendide nullità, che si chiamano consorzi, eleganti brigate; e se per

avventura la convenienza trascineralla in mezzo al cicaleccio del mondo, saprà senza scapito dell'amabilità trarre lezioni dai varii caratteri che le si presenteranno in quelle scene.

Voglio dire che per recare rimedio alla leggerezza femminile nella nostra vita attiva, conviene anzitutto avere acquistato ed accrescere in noi il tesoro della educazione soda, che sia atta ad infrenare la mobilità del sentire nostro colla fredda ragione. La quale educazione avremo ricevuto nel modo che dissi, dalle prudenti nostre maestre, e col grave studio delle scienze, che troppo impeto d' immaginazione non richieggono per la ricerca dell'impassibile verità.

Confesso però che di questo vantaggio godranno più assai le figliuole nostre, che noi; le quali fummo generalmente sventurate nella educazione prima, e fa d'uopo rifarci — felici se non abbiamo molto a demolire prima dell'edificare. Grave assunto è per noi lottare di continuo contro le apparenze seducenti del momento, a fine di toccare il fondo sodo delle cose: imbrigliare l'immaginazione resa da lunga abitudine prepotente; regolare, secondo i principii inconcussi della virtù, i moti del cuore, che ci sono tanto cari. A sì grande lavoro sentiamo mancare le forze senza un aiuto esterno. O fratelli, o padri, o sposi, vostro dovere è di aiutare noi deboli, ma cosa vostra. Sentiamo la necessità di possedere un ragionare più fermo, un comprendere più largo e profondo, un giudicare più cauto; e vorremmo bene acquistare queste preziose e virili facoltà; ma la forza di una lunga a-

bitudine ci svia; male addestrate, spesso sragioniamo, quanto più c'impegniamo a meglio ragionare — È obbligo vostro dunque d'aiutarci e non di avvilirci: parlarci il vero schietto, non crearci, coll'adulazione o collo spregio, nuove difficoltà; rettificare, non isdegnare i nostri giudizi.

A voi la natura deve aver dato maggiore prudenza, forza, gravità e vigore di raziocinio: noi deboli, lasciate le scuole spesso inette, entriamo nelle case vostre, e con abbandono di affetti intieramente ci dedichiamo a voi, cercando di lenire colle nostre cure e colla nostra pietà, tutto l'amaro delle civili vostre vicende: deh! perchè voi non ci fate partecipi delle vostre controversie, de' vostri affari, per insegnarci a giudicare adequatamente i fatti domestici che voi e noi circondano? Perchè non coltivate nelle vostre compagne quella parte di naturale filosofia che governa, come i grandi così anche i piccoli umani eventi, di cui ogni vita si compone? Accarezzate talora, talora respinte, abbandonate sempre alla discrezione nostra, noi prendiamo la direzione della economia vostra famigliare, ed alleviamo con amore i figliuoli vostri; ma come mai pretendete un ordine lodevole se non perfetto nella casa, come mai vi lagnerete delle improntitudini nostre, se non dirigete in noi il sentimento spesso vanitoso e pronto? Come vorrete che soventi colle lagrime nostre importune non contraddiciamo alle deliberazioni, che stimate dover prendere per bene amministrare la casa, se non ci avete mai fatto conoscere i motivi

di queste vostre deliberazioni, e non ci avete fin da principio avvezzate a pesare le cose, secondo la loro realtà? Non basta, persuadetevene, non basta volere ad un tratto, quando convengavi, farci cambiare modo di sentire e di vedere le cose, se in prima in ogni altra occasione ci abbandonaste al debole nostro ragionamento, all'ignoranza nostra.

Ed a coloro che mi dicessero: ai nostri compagni non avanzare tempo sufficiente ad esercitare sui libri e colle filosofiche speculazioni l'ingegno delle compagne loro, io risponderei, a nessuna di noi mancare il libro delle storia della vita privata e della filosofia del senso comune: tutto poter leggere in quei due grandi libri, e trarne, se non possono sempre da sè, coll'aiuto dell'uomo a cui sono appoggiate, lezioni tanto sapienti come quelle che si incontrano nelle storie dei più vasti imperi. Potranno dunque nei fatti più comuni, e in apparenza triviali, farci apprezzare con senno e i moventi dell'umana natura, e le cagioni degli eventi, e le vanità delle apparenze, e la efficacia occulta delle realità, e nobilitare così ed ingagliardire le anime nostre, come noi colla nostra dolcezza siamo chiamate ad ingentilire il carattere loro maschile, siccome già accennai in principio di questa scrittura. Mirabile bellezza che deriva dal mutuo concorso di due ésseri diversi, congiunti dalla Provvidenza quaggiù ad armonizzare insieme come gli accordi d'un musicale concento.

Raccogliendo or dunque il discorso di questo paragrafo, conchiudo che, se desideriamo, come è de-

debito nostro, di liberare una volta il sesso femminile dalla taccia ingloriosa di leggero, che gli pesa sopra, abbiamo anzitutto a confessare, che falsata fu, in moltissime di noi, la prima educazione: indi indirizzare conviene più fortemente le nostre fanciulle: riformare in noi con isforzi giganteschi la invalsa nostra maniera di sentire: fuggire, chi adulando fomenta il nostro principale difetto: cercare studiosamente chi osi ammonirci, e chi per gravità di senno va innanzi nella pubblica estimazione: superare per le prime volte l'impazienza che ci agita in udire serii ragionamenti: cogliere i ritagli di tempo che la famiglia ci concede per meditare sopra severe storie: ottenere dai compagni nostri tanto di stima da renderci degne della loro attenzione e della loro scuola. Scuola di prudenza che ci faranno volentieri, quando, dividendo con noi i loro disegni, le speranze loro, e le cagioni sì degli uni che delle altre, ameranno udire il nostro giudizio, lo discuoteranno con noi come da pari a pari.

§ IV.

Vera stima della bellezza.

Maturate all'austera scuola della pratica filosofia, sprezzeremo noi forse allora quel raggio di luce divina che forma il titolo più lusinghiero delle nostre lodi? Lungi, lungi da noi ogni rigido censore che pretenda renderci impassibili al titolo di belle! L' av-

venenza delle forme è vero dono di Dio, e grazia largita al mondo e potenza in noi, e spesse volte è titolo di merito, più di quanto uomo non creda.

E per vero dire la bellezza non è altro se non un grazioso effetto d' un' ottimo ordinamento delle singole parti di un oggetto in armonia col tutto, e col fine a cui esso è dalla natura destinato. Se tale essere ti è utile, e tu lo terrai per buono: ma se la bontà sua ti si farà palese ad un solo sguardo, e traspirerà dal perfetto di lui ordinamento, allora ti senti piacevolmente commosso, nè potrai esimerti dal proclamarlo per bello. Bellezza è dunque in altri termini l'espressione facilmente visibile della relativa bontà delle creature.

Or bene, nella donna quale mai espressione devono rivelare le forme, perchè ella riceva giusta lode di bella? La soavità negli occhi, la serenità sulla fronte, la delicatezza del sentimento sulle labbra, la freschezza nel colorito, la graziosità e la morbidezza nei muscoli, la sanità e una vigorìa gentile in tutta la persona, con una giusta corrispondenza delle membra tra loro, hanno a caratterizzare l' affettuosa ed intelligente compagna dell'uomo, la buona e valente futura madre d'una gagliarda prole. E siccome molto espansive essere denno le ottime qualità della donna, appena si possono supporre esistenti, senza che riverberino nel loro esteriore: quindi è che in noi più ricercata viene la bellezza quale indizio delle nostre virtù che non nell' uomo, poichè la maschia robustezza dell'ingegno e del cuore di questo, potendo

risiedere sotto forme meno tornite, minore pregio è la beltà nel virile sesso, o diremo meglio, avvi in lui altro genere di bellezza, ma meno appariscente: la bellezza dell'Ercole del Canova, non quella della Psiche del Tenerani. — Sia però nell'uno come nell'altro sesso, la bellezza è indizio di preclarissime doti, o dell'animo o del corpo, di molto pregio degnissime e desiderevoli.

Se poi le qualità buone, da cui risulta la bellezza, sono soventi volte (al par di ogni altro dono di Dio) gratuite, e se perciò non è da adontarsene qualora ci vengono negate, non sono però gratuite sempre siffattamente che in gran parte non provengano anche da noi. No; bellezza (e dico specialmente di quella ch'è dai più saggi apprezzata) non è tanto fortuna che non sia in massima parte opera della volontà e quindi merito. Il costante, non fittizio esercizio della virtù, la temperanza e le savie abitudini, i solenni pensieri, i benevoli affetti dell'animo, hanno tale una virtù plasmatica sul corpo umano che lo informa, lo corregge, lo fa risplendente d'un'aureola, che se non si può sempre chiamare bellezza artistica, è però un siffatto e così prezioso ornamento, da pareggiarsi spesso, spesso da anteporsi, a qualsiasi fredda regolarità di forme. Ed infatti chi è che non preferisca un volto non regolarissimo, ma spirante grazia e nobiltà, affetto, ingegno, bontà, a quelle, direi anzi statue che persone, a cui si potrebbe applicare il detto della volpe esopiana? Non pretendo io già che la potenza dell'animo giunga a

cancellare dalla persona le gravi deformità organiche, benchè, ed anco per riguardo a queste, veggiamo accadere talvolta quanto Lamartine narra del principe di Talleyrand, e da altri si racconta di lord Byron, i quali colla solerzia loro seppero convertire in grazia il non lieve difetto della claudicazione. Ma non parliamo di questi irrimediabili falli della natura. È però da porsi fuori di dubbio, che la bontà dell'animo reagisce sul corpo e lo abbellisce, quando non fosse altro, coll'amabile freschezza della sanità, frutto per lo più di vita virtuosa e temperata: imperciocchè, come le ree abitudini e gli affetti sregolati ci conturbano i lineamenti, e ci danno un aspetto disaggradevole e truce, così all' opposto le sublimi ed affettuose doti dell'animo imprimono sul volto e su tutta la persona un non so che di amabile e di celestiale; e qui, anche a costo di farmi dare della devota, io prendo dalle *agiografie* esempi in conferma di quanto io dico, dalle agiografie, miniera inesausta per le specolazioni morali, e assai più ricca che le vite di Plutarco, ed i caratteri di Teofrasto o di La-Montaigne. Lasciatemi questa libertà, perchè io non so derivare d'altronde che dalla influenza della virtù sul fisico, quell'attraente speciosità che troviamo descritta nei tipi più sublimi dei santi cristiani, cominciando dal Capo di tutti i giusti e dalla sua Madre per discendere fino al nostro Valfrè, cui non si poteva avvicinare senza esserne santamente innamorati. Un raggio di Dio trasfuso sui volti di questi magnanimi, traeva piamente le turbe dietro a loro:

e chi fu il prototipo dei santi e la prima fra le donne, fu eziandio, al dir della Scrittura, *formosissimo fra i figliuoli degli uomini;* fu il modello ideale da cui attinse il Raffaele i miracoli delle sue teste. Nè altrove incontrano i moderni fisiologi la ragione della più squisita bellezza nella razza caucasea, che non si trova nella negra o nella mongolica, se non nella precelienza morale della civiltà dell'una sopra quella delle altre. Or dunque se tanto può la civiltà sulla conformazione del corpo umano, che diremo della civiltà congiunta coll'azione costante delle più nobili ed affettuose qualità dell'animo? Esse riverberano siffattamente sui lineamenti umani e li modificano in tale guisa, da scusare i sistemi del Gall e del Lavater: diffatto è che la bellezza, quella dico che è la più spirituale e più preziosa, non è tanto dono della sorte, come frutto di coltura e di virtù. Se ciò non fosse, quale mezzo resterebbe alle arti figurative di dipingere o di effigiare le interne umane virtù?

Rimane adunque fermo che la bellezza è indizio di virtù, è effetto di virtù. Per ambidue questi rispetti è qualità pregevole; non in sè, ma sibbene in quanto esprime l'affetto da cui nasce. Essa vuole essere quindi ricercata non esteriormente, sibbene nella origine sua. Questa cosa diciamola sovente a noi medesime, imprimiamola profondamente nell'animo, perchè alle volte non ci occorra d'idolatrare l'effetto anzichè la causa, e il segno della cosa, anzichè la cosa istessa: poichè in caso contrario sarebbe vile ipocrisìa o leg

gerezza insopportabile. Sarebbe ipocrisìa se, edotte noi del vero motivo per cui la avvenenza delle forme innamora, pretendessimo di esprimere con una bellezza menzognera una bellezza interna che non abbiamo. Sarebbe ignoranza e inqualificabile vanità se ci insuperbissimo delle forme, per le forme stesse. E che? siamo forse statue noi a cui basta una bellezza da noi non meritata? che ci varrebbe allora la lode di belle, lode che non sarebbe diretta a noi, come lodando il Mosè del Buonarotti non se ne loda il marmo ma l'artefice?

Ma se la bellezza è verace, essa è stimabile: e non solo per le ragioni sopra discorse, sì ancora perchè è una vera potenza fra le nostre mani. Felice il mondo ove fosse bene adoperata! Bellezza è in noi onnipossente al dire di un severo Poeta non troppo facile in lodare:.....

« O donne.... al dolce raggio
« Delle pupille vostre il ferro e il fuoco
« Domar fu dato. A senno vostro il saggio
« E 'l forte adopra e pensa: e quanto il giorno
« Col divo carro accerchia, a voi s'inchina ».

Come mai dunque certi Catoni vorrebbero che noi spregiassimo una qualità così possente, quella di cui Dio medesimo si servì per ammollire Davide, sdegnato contro il marito di Abigaille, per liberare Betulia, per salvare gli Ebrei dalle trame di Amanno? Quella che sovente è in noi la più sicura ricchezza, e che dalla capanna innalzò spesso pastorelle sui troni? Come mai vorrebbero che noi tradissimo il

disegno della natura, trascurando nella sincera beltà e nei modesti adornamenti di lei, un segno, un effetto della nostra bontà, uno stimolo gagliardo alla virtù di chi ci ama? Rassegnarsi, ov' ella è scarsa, è dovere: fingerla è menzogna: dirigerla a virtù degli sposi nostri è stretta obbligazione; ma spregiarla, non curarla, nè dobbiamo, nè possiamo; se non fosse altro per non spogliare il mondo d' un grato conforto. Chi mi sa dire quanto trista sarebbe l'umana vita, non consolata dalla bellezza? Questa fu l'inspiratrice delle arti divine, e la più viva scintilla che infiammasse gli artefici a rallegrare la terra colle grazie dell' immaginativa loro: questa guidava il greco scalpello, quando effigiava la Venere Medicea; questa incarnata in Campasce insegnava ad Apelle a ritrarre le forme di una divinità; questa animava le tele dei Vecellii e dei Sanzii; questa disse a Canova, di quale caro splendore vanno adornate le Grazie. Questa ancora rannoda le famiglie, attuta i rancori, alleggerisce gli affanni. Esce l'uomo dalla sua magione coll'animo sbattuto dalle mondane procelle, e sopra di voi, o giovanette, posa il suo sguardo tribolato, come dopo la tempesta sull'aiuola dei fiori rallegrati dal sole: la sveltezza delle vostre membra, la dolcezza dei vostri volti, la soavità della vostra voce, versano nel suo cuore un dolcissimo obblio dei mali, e, confortato, torna più coraggioso alle noie della vita.

Nel fare questo poco d'apologia della bellezza, non fu mio intendimento di esortare le donne alla cura

di un pregio a noi generalmente sì caro. Il nostro senso squisito ce ne rende già abbastanza, e spesso anche di soverchio, desiderose. Non conosceremo forse tutti i veri motivi per cui dobbiamo non disprezzare il decoro della nostra persona; ma la sconcezza per contrario la sentiamo vivamente: la sentiamo da bambine, la sentiamo ancora sotto le rughe dell'età provetta. Ciò non ostante era convenevole cosa discorrerne a lungo anzi che no: perchè scoperto da noi in che consista il vero merito della bellezza, sappiamo moderarne il desiderio, secondo la ragione; distinguere la fallace dalla vera bellezza, quella sprezzare, questa coltivare, adornare, accrescere e dirigere a vantaggio nostro e di altrui, e deporre quella tanta vanità, che rende pur troppo moltissime ridicole ed infelici.

In vero, una volta che siamo persuase, la più preziosa beltà non consistere tanto nelle forme del corpo, quanto nelle qualità dell'animo, il quale traspare dal volto, allora se per una parte non sdegneremo la eleganza delle forme, quando siaci data da Dio nascendo, per altra parte non la idolatreremo, non infastidiremo, se dalla sorte non ne saremo state favorite. Ma tutta la sollecitudine nostra rivolgeremo all'acquisto di quell'aureola amabilisssima, di cui ci adorna la espressione dell' interna virtù. Una tale bellezza non conta gli anni; e come il candore infantile sulla fronte serena dell' innocente bambina, così le solenni virtù della matrona risplendono venerande sul volto placido di lei, e ne adornano la

canizie. Ogni età ha le sue contentezze e i suoi amabili conforti: ma misera colei che tutta sua lode pone nel fiore passaggero d' una fatua formosità, offuscata dagli incensi di chi, giovane, la adora, e la rigetta più tardi! Col cuore sempre nel vuoto passa dalle invide rabbie, alla rabbia della disperazione, o dalle noie di menzogneri amanti, alle noie dell'abbandono e della solitudine; mentre che l'assennata bellezza vive lunghi anni sempre proficua e cara, lasciando dopo di sè *lunga eredità di affetti.*

§ V.

Stima delle ricchezze, della potenza, della nobilta', ecc.

Se una giusta cognizione dei pregi della carissima fra tutte le prerogative femminili, la bellezza, ci preserva dall'invanire per quella, e ci rende capaci di sopportarne la mancanza, affezionandoci più al bene morale che al fisico; io domanderò qui: qual bene non possiamo noi sperare da una sana educazione, relativamente alla stima delle ricchezze, dei titoli, e della potenza?

Sono anch' essi beni, e come tali li apprezzeremo. È puerilità, è bassezza d' animo e viltà, gloriarci, perchè nati in cuna patrizia o dorata, quasi che, chi dentro vi vagisce, sia plasmato diversamente da chi giace sul nudo terreno. Nata di popolo e cristiana, raccomando alle donne d' Italia di pensare al

principio di eguaglianza evangelica, della eguaglianza della umana dignità. Ma nello stesso tempo non sono discepola di Diogene, per negare ai favori della fortuna ogni ragione di bene. Quante soavi consolazioni prova un animo bennato nel possedere mille mezzi di beneficare altrui, fornitici dalla nascita, dalle ricchezze e dal potere? I fortunati chiama Iddio ad essere coadiutori nell'opera graziosa della sua bontà; li chiama ad essere padri di quei tanti infelici, che sono e saranno miserelli, pur troppo sempre, finchè dura questa valle di lagrime.

Lasciamo le ipotesi del *comunismo*, e ragioniamo da senno; mille sono i disastri che perpetueranno la miseria quaggiù, i bisogni di cento specie: mille sono le passioni che pur troppo degraderanno sempre moltissimi dei viventi. Ora, questi, abbandonati a se stessi, saranno incapaci e spesso indegni di ottenere una sorte migliore. Fa anche di trasportarli in mezzo a tutte le agiatezze della vita, se non ne educhi prima il cuore, se non ne raddrizzi prima le idee, piomberanno di nuovo, fra breve, in più schifosa miseria. Per l'onore della umanità e del secolo nostro, amerei potere giudicare più favorevolmente le plebi: ma s'inganna a partito chi niega esservi nel volgo troppo più uomini degeneri, a cui una più prospera fortuna non sarebbe che origine di mali infiniti. Vogliono essere diretti, aiutati, educati con accorgimento. — Ora a chi la bella missione di reggere, educare, ingentilire, questa turba immensa di sciagurati? Sostenerli alla giornata come

fanciulli improvvidi, finchè fatti adulti di senno, sappiano usufruttuare se stessi?.... Del ricco! — Di chi la missione di togliere dal trivio certi orfanelli buoni ed intelligenti, ma abbandonati da infelici o da malvagi genitori sulla via, e con viscere materne, crescerli utili a se stessi ed alla società?..... Del ricco! — Di chi la missione santa di farsi scudo al merito oltraggiato, all'innocenza sconosciuta?... Del ricco e del potente. E non vi intenerite al vedervi adorate come madri, udirvi a benedire colle lagrime di riconoscenza da tali che in voi riconoscono la loro conservazione, o il riacquisto della loro virtù, e la loro sussistenza? O voi, che provate l'ineffabile contento di sì celestiali benedizioni, dite se non è questo l'uso che si debbe fare delle ricchezze, dite se bene usati i titoli, la potenza, le ricchezze, non siano un bene?

Gran sapienza di Dio nell'avere conformata l'umana generazione in guisa che sia possibile, fra gli altri, il vincolo del beneficio, ove beneficato e benefattore provano diversi, ma non meno grati conforti! Non credasi che il mondo morale abbia a migliorare, ove, una sognata uguaglianza di fortuna e di poteri, dia a tutti uguale indipendenza. Sarebbero gli uomini più superbi, ma non tanto stretti fra loro e meno consolati. Assuefatti ad un benessere maggiore, non ne sentirebbero il prezzo, intantochè si essiccherebbe il fonte d'onde scaturisce la più ineffabile delle dolcezze, quella della riconoscenza nel beneficato; e nel benefattore quella della carità che lo assomiglia a Dio

È dunque insipiente la dottrina dei *comunisti*: ed oltre ad insipienza parmi crudeltà, irritando il cuore del povero, con indicargli un bene chimerico, impossibile a conseguire. Nel mondo, il quale prende ornamento e colleganza dalla varia capacità delle fortune e delle condizioni, e con quel tanto di perversione naturale che conviene ammettere ad ogni modo, ancorchè non si sappia spiegare, è follìa pretendere perfetta uguaglianza in tutti. È empietà sobbillare la plebe ad agognare e rapire la fortuna dei ricchi, a calpestare i poteri riconosciuti — A che tornerebbe questo tentativo? Non ad altro che ad ingenerare un desiderio tormentoso nella plebe, e tanto più duro, quanto v'ha manco di speranza di vederlo soddisfatto. E se si tentasse soddisfarlo, con errori simili a quelli dei Danton e dei Robespierre, a che si riuscirebbe? non ad altro che a mutare le sorti di qualcheduno, e nutrire il vizio in altri, che pochi dì appresso ritornerebbero più miseri di prima, a sconquassare la società; a snervare l'industria; a rovinare il popolo. — Non è questa, no, non è questa la democrazia vera. Guardate al Vangelo; là avvi uguaglianza; ma non quella che inasprisce il cuore del povero e lo avventa ai tesori del ricco, alle sedi del potente, per trarnelo giù e sedervisi sovra; bensì quella che eleva a sublime virtù, la carità che ispira umiltà e tenerezza nel cuore dei grandi, per cui volenterosi si abbassino alla plebe, e diano mano al pusillo per aiutarlo a salire, secondo la sua abilità, le sue virtù e la convenienza di tutto l'or-

dine sociale. Quella che fa contento il misero della stessa sua miseria, quando viene a conoscere che la rassegnazione gli abbellisce l'animo, ove sta la vera dignità dell'uomo, la vera uguaglianza tra uomo e uomo: e che la sua miseria è rallegrata da soavi pensieri, da sguardi benigni del fortunato, dalla speranza di premii non perituri.

O Donne, che la gente chiama benedette, perchè vi fu propizia la volubile Dea, dolce incarico avete nel mondo! a voi è commesso di mostrare sciolto il gran problema che ora agita l'Europa, la sociabilità di questi due estremi, la santità del possedimento e l' uguaglianza degli uomini. E voi più ancora che ai vostri compagni, i quali, occupati nell' onestamente arrichire la famiglia, sono meno inclinati ad indagare ove la miseria gema, e meno atti a sentire tutta la piena della compassione, voi potete educarli alla scuola benefica: le vostre parole scenderanno soavi negli animi loro; e spogliandovi degli inutili ori vostri, o privandovi, volenterose, di qualche divertimento, col vostro esempio li moverete alla pietà, tantochè parteciperanno con voi all' inenarrabile voluttà del beneficare, costituendovi le dispensiere del bene, che essi vi recheranno in casa. Felici per la gioia interna che proverete; benedette da mille lingue che predicheranno essere la felicità loro opera vostra, voi farete ricredere quei demagoghi istessi, i quali pensano non potersi, senza le violente rivoluzioni, restituire sulla terra la cristiana uguaglianza.

Ma per tanto ottenere, quale diversità d'educazione abbiamo noi donne bisogno di darci! quanto diversa stima convienci fare delle ricchezze! non coltivarle e agognarle per vanità, per folli dimostrazioni; ma bisogna sapere che non sono un bene, se non quando sono benefiche. Il sangue illustre e le arche ripiene non ci sollevano più su, dell'umana natura a tutti comune, nè ci tolgono il battesimo di sorelle agl' infimi dei mortali. Queste verità presiedano alla educazione delle bambine, cresca in noi la persuasione col crescere degli anni, s' imprimano in noi col ripeterle di continuo a noi medesime.

Or dunque, quale stranezza di pensare reggeva l'educazione femminile, noi bambine, quando spesso si diceva essere decoro di gentildonna che il fasto distinguesse la patrizia, e la ricca dalla plebea? Finchè l'altezza dell' animo si vuole segnata da più nobili concetti, da un sentire più squisito, da un tratto più gentile, questo sta; ma perchè proibire alla fanciulla povera di fortuna, ma ricca di cuore e d' ingegno, che mostri la nobiltà dell'animo suo con quella del tratto! Non permettere alla gentile donzella atti volgari è debito della educatrice; ma invanire costei col fasto, co' ricchi ornamenti della persona, colla leggerezza di spirito e con la inettezza ai lavori; collo sprezzo verso le classi inferiori; ma contendere alla poveretta la gentilezza dell'animo, la decenza del portamento, e volerla condannare ad un'ereditaria rozzezza, è questa una prepotenza insopportabile! Avete voi forse sì meschino concetto della gentilezza, che

la confondiate coll' alterigia, cosicchè un nobile ingegno, un cuore bennato non debba sapersi rassegnare al più umile lavoro delle mani? E credete voi forse che la vera dignità dell'uomo consista in quegli ornamenti che solamente essere possono de'privilegiati dalla fortuna? ah! intendo ora perchè le dovizie sì stranamente si apprezzano; veggo bene l'origine della vanità, dell' ambizione, della frivolezza donnesca! — Continuate, o educatrici, continuate nella mala via, continuate a traviare così lo spirito delle nostre fanciulle e bel frutto ne raccoglierete! invilirete la donna, la svierete dalla sublime sua missione, la renderete cupida dell'oro, screditerete i ricchi e le ricchezze; preparerete la via ai feroci tentativi del cumunismo. E noi, donne italiane, nipoti di quella Romana, a cui i gioielli erano non gemme ed ori, ma i suoi figli, virilmente cresciuti, noi ci sacrificheremo sì indegnamente al mal vezzo dell'età nostra? — Crederemo noi che tutto l' essere stia nel comparire? stia nelle beatitudini, mercate coll'oro, negli incensi dati ai titoli, i quali, abusati, sono l'infamia della umana società? oh non sia! stimiamo le ricchezze per quel bene che sono, perchè fonte di pure benedizioni; ma per vana leggerezza non mai.

§ VI.

Affezioni, come dirigerle.

Ora come potrò descrivere quell'alito della natura, che tutte cose in soavissima armonia stringendo,

moto, vita, leggiadria, dolcezza negli ésseri, tutti trasfonde? Chi mai rivelerà l'indole e le vie d'un sì magico potere, ond'io, fatta di me maestra e d'altrui, insegnare possa, come convenga imporgli un freno, o come sia permesso abbandonarsi intieramente al caro impeto suo?

O genio celeste! sento la tua presenza, e riconoscente a te m'inchino, perchè tu solo il conforto sei d'ogni mortale affanno. Ti sento; ma nel tempo stesso intendo come non v'ha parola, la quale, a dire di te, muta o fredda non sia: niuna è tanta rapidità d'ingegno, da cogliere l'immagine tua perfetta, dietro le perenni agitazioni che t'accompagnano, o troppo bene dall'antica Grecia simboleggiato nella favola di Psiche, la quale ti sentiva presente, ma a cui ti dileguasti, allorquando curiosa si attentò di mirarti.

Io penso con Foscolo che la corrispondenza degli affetti, celeste dote sia negli animi umani; i quali, memori della comune origine loro, d'una medesima natura creati e anelanti come fiumane al mare, tutti alla medesima meta, siano da un solo moto animati e a vivere nell'altrui vita sospinti. Quindi l'orrore alla solitudine e la irrefrenabile arcana gioia all'incontrarsi in volti umani, potentemente descritta nelle *Mie Prigioni* da Silvio Pellico nostro; e di qui la compassione che c'invita a gemere sull'altrui sventura e l'allegrezza per l'altrui bene. Quindi la naturale inclinazione verso il debole, e la confidenza dei deboli nei forti, e l'impulso dell'amicizia verso quelle anime, le cui virtù ci fanno presumere che

sieno più elevate nell'ordine naturale agli umani spiriti assegnato. La quale amicizia poi si rinfuoca ed in amore si converte, se le anime sorelle l'una dell'altra abbisognano per compiersi e sostenersi a vicenda, ponendo in comune la femminile dolcezza, e la gagliardìa del carattere maschile. Che più? Gli stessi affetti che si dicono malevoli, l'ira, l'odio, il disprezzo e simili malattie dei cuori, radicalmente, altro spesso non sono, se non un generoso sdegno alla vista che anime nostre consorti traviino dalla voluta bontà, e degradino in sè quella che è comune nostra natura e quasi direi sostanza.

Per la qual cosa se gli animi nostri fossero liberi spiriti, scevri dalla illusione dei sensi, io reputo che non sarebbero già perciò, come volubili aure, privi di affetti; i quali regolati colla misura del vero, arderebbero di purissima fiamma, del continuo alimentata da un'esca inesaurabile. Ma che? imprigionati in questa impura argilla, senza il cui mezzo non possono aver conoscenza di niuna cosa creata, s'insozzano al contatto incessante di lei, nè giungono a far giudizio di nulla, fuorchè sulle apparenze spesso ingannevoli del senso. I materiali diletti, che fanno velo alla ragione, le contendono la necessaria serenità per sceverare i veri pregi, a cui affezionarsi, dai falsi, ammantati di belle spoglie; onde ogni nobile affezione, trovasi al fianco una volgare passione con cui gl'incauti la scambiano.

Mettere in guardia le fanciulle contro questo agevole scambio; raccomandare la necessità della calma

e dell'impero sopra di loro, avvezzarle a calcolare freddamente il bene ed il male in ogni evento, prima di allentare le briglie al cuore; porre freno alla seducente immaginazione, ingagliardire la voce del dovere, sicchè abitualmente predomini in tutta la vita, eziandio nelle menome nostre deliberazioni. Queste e somiglianti cautele io giudicherei essere indispensabile medicina agli errori del sentimento, già per altro moderato, come lo potrebbe essere, dai forti studi e dalla severa storia. Poichè quelli, afforzando la ragione, rendono meno facile la illusione, questa, ponendo in mostra gli altrui traviamenti, ci fa vedere come non v'abbia affetto felicemente durevole, il quale fondato non sia sulle basi del merito reale, e come le lusinghe di finte virtù lascino, dopo di sè, non altro che lacrimevoli disinganni.

Dunque ai nostri affetti procurisi che preceda la ragione, e questa calcoli, prevenga, misuri; e se avviene che la ragione si trovi in contesa col nascente moto del cuore, si tarpino le ali alla passione, anzichè, fatta adulta, ci vinca, ci affascini colla forza dei suoi incantesimi! Che se poi la coscienza placida e sicura non disapprova il movimento del nostro cuore, oh! allora invochiamo pure il soave conforto dell'affezione; l'immaginazione nostra venga pure essa coi magici suoi colori ad abbellire l'oggetto della nostra tenerezza, l'entusiasmo dell'animo infiori pure quei dolci vincoli! Naturale e santa cosa è l'amare ad ogni cuor gentile; e a noi donne è più facile il non essere che il non amare: amiamo, sì amiamo pure

ma badiamo soltanto di bene amare: non vive al mondo donna sì infelice, alla quale manchino oggetti a cui santamente affezionarsi. Larga vena di dolcezza ci apre la pietà verso i miserelli: e per misere che siamo, non saremo sì povere mai, da non poter largire un soccorso, un conforto, una lagrima, un affetto, ad un éssere più meschino di noi. E non abbiamo noi, fratelli, non sorelle, non il venerato capo dei genitori su cui versare l'affezione dei nostri cuori? e non possiamo noi sperare nell'amicizia, in quel dono celeste, raro sì, in terra, come è rara la virtù, non però impossibile a rinvenirsi fra i buoni?

Se le anime nostre non sanno trovare in chi posarsi, e spesso più divorate sono dall'acrimonia di malevoli, che non raddolcite dall'effusione di benevoli affetti, dobbiamo chiamare in colpa più soventi noi medesime che l'avversa sorte. Avvezze da bambine ad illuderci con desiderii immaginarii, non incontrándoli poi attuabili, nel mondo meschino delle realtà, ci irritiamo, avversiamo il bene che avremo incontrato, vogliose di un meglio fittizio; esasperiamo il nostro cuore e l'altrui: non amanti, non amate, trasciniamo una misera esistenza, incolpando il destino, dove incolpare dovremmo piuttosto noi sole e la falsa nostra educazione.

E poichè occorre di frequente, non essere in nostra balìa il cangiare le persone con cui ci tocca convivere, perchè non ci sforzeremo di ammollirne almeno il cuore coll'affetto nostro? L'affetto ingentilisce spesso l'animo di tale che, inasprito dai duri modi

nostri, ci recherebbe insopportabile tormento. Non senza alto sapere a noi donne diede la Provvidenza feconda l'immaginazione, accesa la fantasìa, caldo il cuore; e ciò perchè potessimo, quando il dovere lo chiede, appuntare tutta la forza della mente, nelle buone qualità di coloro a cui abbiamo ad essere per debito legate, e con facile astrazione ed onesto inganno, eliminandone le ree, vivere prese per essi di benevolenza. Nè invano natura ci compartiva leggiadrìa di forme, magica potenza nell' aspetto, soavità di modi e di voce, mentrechè con questi prestigii ci imponeva di soggiogare le rigide tempre di chi ne circonda. — Deh! non diciamo di non essere ben volute, e di non potere convivere coi nostri! Biasimo sarebbe questo per noi! Non v'ha mostro nè d'animo, nè di corpo che non ci imponga, allorchè il dovere lo richieda, di compatirlo e di correggerlo, e noi ci sentiamo da tanto. Oh se veduto aveste quella nobile matrona inglese, di cui parla l' Alibert (1), che, maritata col più avvenente giovanetto, sel vide in pochi anni orribilmente mutato per la più schifosa fra le malattie, la lebbra: e come fatto, pel male, deforme di corpo, iroso, fastidioso, intrattabile, essa tuttavia gli stava ognora dappresso, come ai primi dì del fortunato loro amore, circondandolo delle più tenere cure. Egli è che la fiamma era pura: non tanto i corpi si amavano, ma gli animi; e quanto più quello dell' infelice compagno soffriva, tanto più

---

(1) ALIBERT, *Fisiologia delle passioni.*

ella sentiva il bisogno di soccorrerlo d'amore e di conforto. — E frequenti sono questi atti d'intera devozione fra le donne che sanno amare. — Tant' è che gli affetti, i quali dal mondo soglionsi chiamare impeto cieco, sono frutto, più che altri creda, della nostra libera volontà; la quale, se è buona, sa incontrare l' amabile quasi dappertutto e sa coprire d'un velo i difetti che la offenderebbero: e se è permalosa, troverebbe di che odiare negli angioli stessi. Guai a chi non soffoca le prime voci dell'antipatia!

Queste cose volevano essere dette circa alle relazioni fatte necessarie o dalla sorte o da compiuta elezione; e in questa, più libertà si desidera, ma prudenza non minore, perchè grandi pericoli d'inganno occorrono nell'intrecciare vincoli lasciati alla scelta. E quì cade in acconcio di deplorare la sorte delle nostre fanciulle, che, dalla più tenera età, d'altro non si sanno invogliare se non se del desiderio di presto e riccamente accasarsi; come se quello stato dipendesse soltanto dalla loro volontà e non piuttosto dalla buona fortuna. I parenti, i servitori, le lodi de' conoscenti, le letture, i divertimenti, gli auguri, tutto loro parla come se non vi fosse dignità, per la donna, se non è consorte ad un uomo; come se non vi fossero per noi altre virtù, altri affetti puri e soavi allo infuori delle virtù e degli affetti del connubio; non occupazioni laudevoli che quelle di moglie e di madre. « Gran Dio! sclamava non a guari, un egregio scrittore, quanto scellerata impresa fu quella di chi studiò d'offuscare lo splen-

dore della verginità! nol seppero, e furono spietatamente crudeli. Onorata, una volta, questa virtù angelica, e circondata da venerazione, allettava molte donzelle: le quali, invaghite di quanto rende una fanciulla più che altro mai amabile e cosa sacra, preparavansi con lunghi ma volenterosi sacrifizi ad uno stato di animo riposato, e a pure gioie che il mondo, ignorando, schernisce. Ebbene! lo scherno si diffuse; tutte imparammo ad amare, volemmo amare ad ogni costo, perchè tutto invita all'amore, e le tenere menti delle improvvide fanciulle vagheggiano un futuro che sperano, che cercano ansiosamente e che vedono spesso dileguarsi d'innanzi come sogno vano. Il quale non lascia loro nell'animo null'altro che un tormentoso rancore: e si attristano e consumano nel corruccio ogni fiore di bellezza, ogni vigore. Molto avventurate se la tarda pietà porta loro il refrigerio del disinganno!

I quali tormenti sono raddoppiati alle infelici, dalla corrotta civiltà del secolo nostro, squisitamente, per cecità forse, crudele contro di noi meschine: perseguitandoci alcuni collo sprezzo, con le infamie, colla schiavitù: altri con lusinghe, e con arti indegne, cercando di corrompere un éssere debole che pietà e reverenza dovrebbe inspirare. Secolo di ancora mentite libertà! in cui si costringe tanta parte della generazione umana, o a starsene prigioniera fra le mura domestiche, sotto vigile tutela, o a continuamente tremare ed arrossire!

Del rimanente concedendo io pure che l'attuale

condizione nostra ci appella ad essere compagne di colui al quale ci colleghiamo col nodo più affettuoso di tutti, sono lontana dal vietare alle donzelle ogni desiderio che le avvii ad un tale passo. Ma tremo in pensare quanta leggerezza presieda a sì solenne determinazione. Che potrebbesi dire, a correzione di siffatta leggerezza, che non sia già stato le mille volte ripetuto, e ciò non ostante non sia le mille volte messo in non cale? Se non si riforma dalla radice la istituzione femminile, se non si rende la nostra ragione in tutto più padrona che non è delle nostre deliberazioni, e se nel medesimo tempo gli uomini non si avvezzano a trattarci con maggiore dignità che i più non fanno, che vale ammonire le fanciulle ad affezionarsi più alla sostanza che ai colori, più alla gentilezza dei cuori che a quella del sangue, o alla fortuna? Che vale ripetere simili norme generali, le quali nessuna pensa di violare anche cogli amori più strani? Dirai alla tua fanciulla: se vuoi passare la vita meno infelice, accompagnati ad un virtuoso, savio, generoso marito; ma quale pro, se di generosità, di virtù, di saviezza sono sì vaghe le idee, se la prepotenza della consuetudine è sì fatale, le usanze della società sì contrarie, che, o la fanciulla non t'intende, o di te si ride, per non venire dal mondo derisa?

Difficile veramente è la condizione di chi ha, con l'esempio, ad opporsi primo alla corrente perversa. Eppure basterebbe che le più illustri, le più avvenenti fanciulle, sentissero dignità di se stesse, e sa-

pessero quanto la fiamma che le anima può destare a virtù nobili ingegni. Io sono d' avviso che non cedendo esse a chi più le adula e le blandisce, ma a chi meglio merita nelle file della virtù, del sapere e del valore, il mondo migliorerebbe d'assai. In voi, amabili fanciulle, sta in gran parte la vostra felicità, la felicità della patria.

Sono io compresa? alquanto, forse, da chi rammenta tutto ciò che andai ragionando prima d'ora sulla stima delle cose, e meglio ancora da chi fu per lunga educazione preparata a sentirne il valore; dalle altre temo. Ma se, per chi crebbe a schiavitù, queste mie severe e rammaricanti parole saranno di scarso vantaggio, io prego almeno il cielo che alfine benigno a questa misera Italia, ed a voi che innocenti bambine ci scherzate intorno, ispiri alto concetto della virtù; ed all'incontro ogni vana lusinga, in voi odio muova e sdegno. Così vi arrida la sorte: fatte colla età colte ed animose, in alto luogo collocherete i vostri affetti; potenti di grazie e di virtù, avvincerete all'animo vostro l'animo dei vostri compagni; spose per cuore, più che per altro profano impulso, gioirete della voluttà del più candido amore. Per voi allora amorevoli i consorti, incorrotta la fede, robusti gl'ingegni degli sposi e della prole, ingenui e generosi i giovanetti, e pure le verginelle, educato il popolo a gentilezza e virtù; per voi risorgerà finalmente davvero la sventurata Italia!

Nè in vero ad altro mirai in tutte le precedenti mie pagine, se non a svolgere questa massima sem-

plicissima a dirsi, a praticarsi di alto rilievo, e di più alta difficoltà: che la ragione domini sul sentimento. Questa massima, predomini, e sia scolpita nel cuore della donna; ed oh! quante illusioni di meno, le quali ci rendono inconsiderate, anelanti all' impossibile, innamorate di ingannevoli pregi! Quanti dolori e quante immedicabili disperazioni ci verranno risparmiate al dileguarsi delle illusioni che velavano la nostra mente! Spargasi questa massima salutare, e quanta dovizia di felicità non ci verrà tosto concessa! Perchè prudenti, noi, a tempo, conosceremo le età, le persone, le cose, e sapremo saviamente valercene con mente ferma e non vacillante contegno. Le nubi che occultano i soli sperati, non ci sgomenteranno più, prevedendone la dissipazione. Chi può dire quanta parte di paradiso quaggiù fruisca colei che degnamente ama, ed è degnamente amata? Ma si farà degna di sì nobile ventura chi non imparò a collocare i suoi affetti in un' anima capace d' attaccamento alla virtù, o chi non sa con veraci pregi svegliare nel saggio, casti e inestinguibili affetti? La instabile farfalla, allettata solo dallo splendore più appariscente dei fiori, non fa raccolta di miele, mentre l' ape industriosa, adagiata sul calice del breve timo e della modesta viola, ne succhia tutta la dolcezza. Ma sia pure che la fortuna avversa non ci lasci ritrovare l' uomo degno di corrispondere ai palpiti del nostro cuore; e che siamo condannate ad eterna ed immeritata vedovanza di affetti; s' aggiunga a questa mille altre domestiche

sventure: ebbene? Ove la ragione abbia preso il governo dell'animo nostro, anche allora la solitudine, la miseria, la sventura saranno in mille e mille guise alleviate dalla forza dello spirito, dalla sublimità e dalla rettitudine dei nostri sentimenti. Sapremo allora ingannare i lunghi giorni della nostra solitudine, con studi ùtili ed ameni, appassionarci del vero, del bello, del dovere sì fortemente come donna s' innamora, e colmare così con nobili pensamenti e sublimi affetti, il vuoto fastidioso che dal vivere solitario deriva nel cuore delle donne volgari. O almeno (conoscendo la meravigliasa bellezza dell'ordine stabilito dalla Provvidenza, per cui la natura ornasi del pari di un fiorellino che non visto appassisce entro l'umile siepe, come della rosa còlta e vagheggiata nei pomposi giardini) noi ci diletteremo sempre di compire esattamente quella porzione dell' ordine che ci viene dalle circostanze assegnata, persuase che la dignità nostra principale consiste nell'interna bellezza dell' animo, e che quanto i sacrificii sono più ignorati, tanto sono più pregevoli agli occhi del saggio; il quale sa posporre l' utile al vero ed all' onesto. Negheremo forse alla donna la capacità di tanta sapienza? La diremo forse noi atta solo ad innamorarsi di quello che vede? Insensibile all'aspetto del vero, alla cui splendidezza, commosso il filosofo di Samo, offeriva un'ecatombe? Non le si faccia sì grave torto; il quale verrebbe poco meno che a negarle la capacità di èssere ragionevole. Siamo poco istrutte, lo so, ma non incapaci di istruzione razionale. Non si

volle mai scoprire al nostro sguardo le sorprendenti meraviglie dell' eterno ordinamento del mondo intellettuale, ed è perciò che, esse meraviglie, non ci toccano, o poco, e sempre meno che non la bellezza e la bontà sensibile: ma conosciute una volta da noi, noi le adoreremmo e ne saremmo le fedelissime amanti, le costanti seguaci. Anche un sentimento direi quasi ideale od astratto è potentissimo sopra di noi, bastante a spingerci spontanee e liete ai più grandi sacrificii. E ben si può dire sentimento quasi astratto l'amore di patria, per una fanciulla che dalla patria non poteva attendersi altro che obblìo e miseria. Eppure, senza citare altri fatti, di cui è piena la storia, chi non udì di Carlotta Corday, l' eroina di Caen? La quale per quest' amore, abbandonò le dolcezze della casa sua, gli amplessi de' suoi, la mano dei tanti che la cercavano a sposa, osò sola recarsi nella tumultuante Parigi, armarsi di un pugnale, e, nuova Giuditta, liberare la patria dal sanguinario Marat; rallegrarsi della prigionia; consolarsi coll'idea di un'immutabile giustizia, contro gli scherni con cui il popolo la copriva; salire imperterrita il patibolo, piegare tranquilla il collo alla scure, perchè stimava avere adempiuto ad un dovere? Nè si creda che amore di gloria l' abbia tratta a quell'impresa: il quale amore, qualora fosse stato, sarebbe già tuttavia indizio che non c'innamoriamo solo delle cose meramente sensibili; ma non era, perchè essa cercava, di celare il nome suo e morire ostia ignorata per quello che credeva essere virtù. S' ingannava

nella stima dell'atto, per mancanza di sufficienti lumi, colpa di quella sviata età: ma con quello stesso errore rendeva omaggio alle idee di virtù e di giustizia, benchè malamente applicate. Se potè una giovanetta di ventun anno, mentre il mondo le si schiudeva dinnanzi in tutta la sua seducente gioventù, con tutte le sue ridenti lusinghe, sì altamente appassionarsi per la giustizia e morire per un'immortale idea, e come non potremo inebbriarci noi tutte, delle eterne leggi che governano il mondo intero degli esseri razionali, e gustare la dolcezza di secondarle, di cooperare con Dio nel magnifico costrutto dell' universo? Io penso che molte di noi siamo sventurate, perchè degeneri da quella dignità che è propria dell'umana natura; e siamo degeneri, perche la nostra istruzione va sovente terra terra, senza sollevarsi nelle regioni purissime dell'intelletto, e l'educazione nostra non ci conforta abbastanza a seguire i puri dettami della illuminata ragione. Rivolgiamo dunque, sorelle, gli occhi della mente a quel Lume eterno per cui l'uomo partecipa della divinità: le persuasioni nostre e le norme del nostro operare, desumiamole di là. Quel lume incapace di essere ecclissato mai, nè per vapori di passioni, nè per nebbie di sensi, produrrà consolazioni a noi e alla patria nostra, la quale altrimenti sarà sempre misera e dilaniata, finchè mutabili apparenze, vano entusiasmo, volubili sentimenti, saranno guide alle improvvide nostre deliberazioni, e ai nostri sconsigliati affetti.

Conclusione.

Sento che a compiere questo trattatello, dovrei, prima di conchiudere, sostare qui ancora alcun poco a discorrere della direzione religiosa da darsi al nostro sesso, essendo quella il complemento, e, direi quasi, l'anima di ogni educazione. E senza di essa riuscirebbero di poca efficacia tutti gli altri mezzi, fin qui proposti, per riparare alla femminile debolezza. La religione viene in soccorso della filosofia, sciogliendo importantissimi problemi che all'umano ingegno si appresentano, e che sono inestricabili alle semplici sue naturali facoltà; essa rafferma l'impero del dovere, essa avvalora la virtù con una sanzione eterna, essa aiuta la nostra infermità, con soccorsi derisi dagli incauti, perchè invisibili all'occhio della carne, ma validissimi in chi sa giovarsene; essa colla speranza del cielo consola le miserie di questa terra. Una prudente educazione religiosa è dunque di suprema necessità, perchè non se ne abbia a ragionare da chi voglia discorrere i mezzi di perfezionare la donna; laonde io penso che questa mia scrittura, quale siasi nelle altre sue parti, sarà giudicata come imperfetta, perchè non tratta in particolare di questa vitalissima. Ma come oserei io farmi maestra di tale scienza, in cui per l'imperfezione dei nostri passati studi, appena posso ascrivermi fra le discepole? A voi dotti in divinità incombe l'altissimo dovere di non abbandonare alla

ignoranza sì grande parte dell'umanità. Perfette (lo credo) sono le conclusioni del vero religioso, formolate nel catechismo che ci fate imparare a memoria; ma in questi tempi non bastano più conclusioni non avvalorate da buone ragioni: ond'è che, combattute, le nostre credenze, da libercoli di leggiadra dettatura, dal conversare di chi c'impera soavemente sul cuore, è miracolo se la nostra fede non pericoli, non trovando fondo di ragione e di argomenti valevoli a cui appigliarsi. Siffatte ragioni ed argomenti noi avidamente cerchiamo ne'libri e nelle istruzioni che fatte sieno a seconda della nostra portata, e non ne troviamo: o, per dire più modestamente, nessuno finora mi seppe indicare volumi tali che non siano o troppo leggieri o troppo profondi, da spaventare la mente più robusta, o troppo devoti e sentimentali, od ascetici, che suppongono già una pietà consumata, incapaci al tutto di crearla ove manchi; se pure in molti di questi la devozione non è troppo minuta, superficiale, smunta di succo vitale, il che, a quanti sono in questa materia versati, lascio il giudicare (1).

È vero che per mia sventura non venni mai avviata molto innanzi ne'penetrali delle sacre discipline; tuttavia un confuso presentimento mi fa credere che

(1) Ora si potrebbe raccomandare il Nicolas, *Études sur le Christianisme*, pubblicato dopo la prima edizione di questi miei *Pensieri*. E meglio ancora le opere italiane e italianamente vestite, di quel venerando uomo che è Tommaseo, non mai abbastanza lodate per religione vera e per vero patriotismo.

una Religione, la quale tengo come verissima per fede, e veggo venerata dai più profondi ingegni, quali furono e sono un Grisostomo, un Agostino, un Tommaso Aquinate, un Bossuet, un Pascal, un Gioberti, un Rosmini, un Pellico, un Manzoni, un Tommaseo debb'essere di necessità appoggiata sopra basi sì limpidamente filosofiche, da poter convincere qual sia incredulo, soltanto che voglia scandagliarne le fondamenta. E perchè dunque dallo studio di tanti dotti, non ricavarne la sostanza e presentarcela in trattatelli, che ci conducano passo passo dalle verità più evidenti, alla certezza di più alti misteri, al convincimento dei più sacri morali doveri, sicchè ragionevole diventi, anche in noi donne, l'ossequio alla verità?

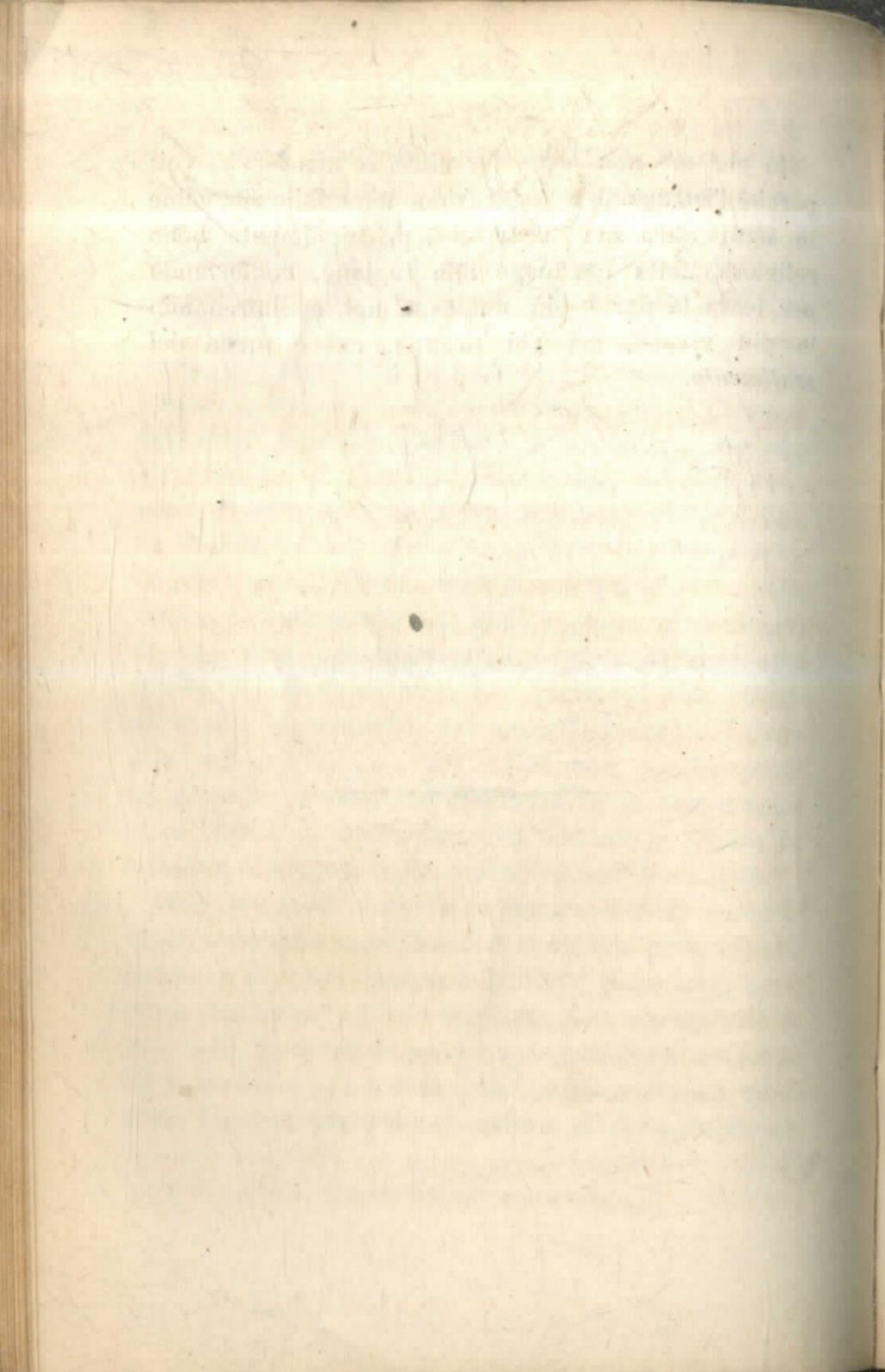
L'opera mi pare non dovere essere molto difficile a chi conosce la filosofia, quale è uscita testè dalle mani dei due più grandi filosofi italiani. Splendida tutta di eterna verità, e micidiale al sensismo, potrà suggerire le vie per cui condurre ed elevare la donna al vero concetto di Dio, sceverato da ogni antropomorfismo, errore tanto comune alle menti volgari, e causa di falsa pietà e di vacillante morale. Questa filosofia, posando, gl'inconcussi e ideali principii del dovere, in una intuizione oggettiva dell'ordine, potrà iniziarci all'etica, e derivarne i precetti che hanno a governare i nostri atti, sia come cittadine, sia come individui privati, mostrandoci poi finalmente a cernere le frondi dal tronco, gli scrupoli dalla sostanza della moralità. Ma la filosofia, quale

è ora nelle mani dei nostri corifei, fa ancora davvantaggio, poichè analizzando accuratamente la natura delle nostre facoltà, ce ne indica la potenza e le limitazioni; da una parte quell'illimitato bisogno di ascendere all'infinito ed abbracciarlo, dall'altra quella inettezza di coglierne adeguamente, e quanto basti per appagare le nostre più saggie brame; e quindi la necessità di conchiudere che il Creatore dell'uomo avrebbe mancato a se stesso, ove non intervenisse con lumi ed aiuti sovranaturali a compiere l'opera iniziata nell'ordine naturale (1). Così la filosofia ci sarà guida fino sul limitare del tempio. Giunte a questo punto, sarà lieve colla storia e colla critica, non disgiunte mai dalla ragione, di mostrarci in che cosa consistano questi aiuti di lumi e di grazie, e darci un'idea, per quanto si può, chiara ed esatta dei dommi e dei precetti emanati dall'ordine della rivelazione, per forma che, costituendoci egualmente distanti dall'esagerato scetticismo e dalla cieca credulità, conosciamo ed amiamo praticare la religione cattolica, nella magnifica sua semplicità.

Non mi sarò spiegata in queste difficili materie ch'io vedo sotto nube, mentre la lingua mi ricusa le parole ch'io vorrei calzanti all'idea: pure sono persuasa che tutto l'edificio cristiano, può appoggiarsi a così saldi principii da potere appagare i nostri desiderii e sostentare la nostra fede. Sorga una volta quel dotto ingegno che ponga mano a sì bella impresa!

---

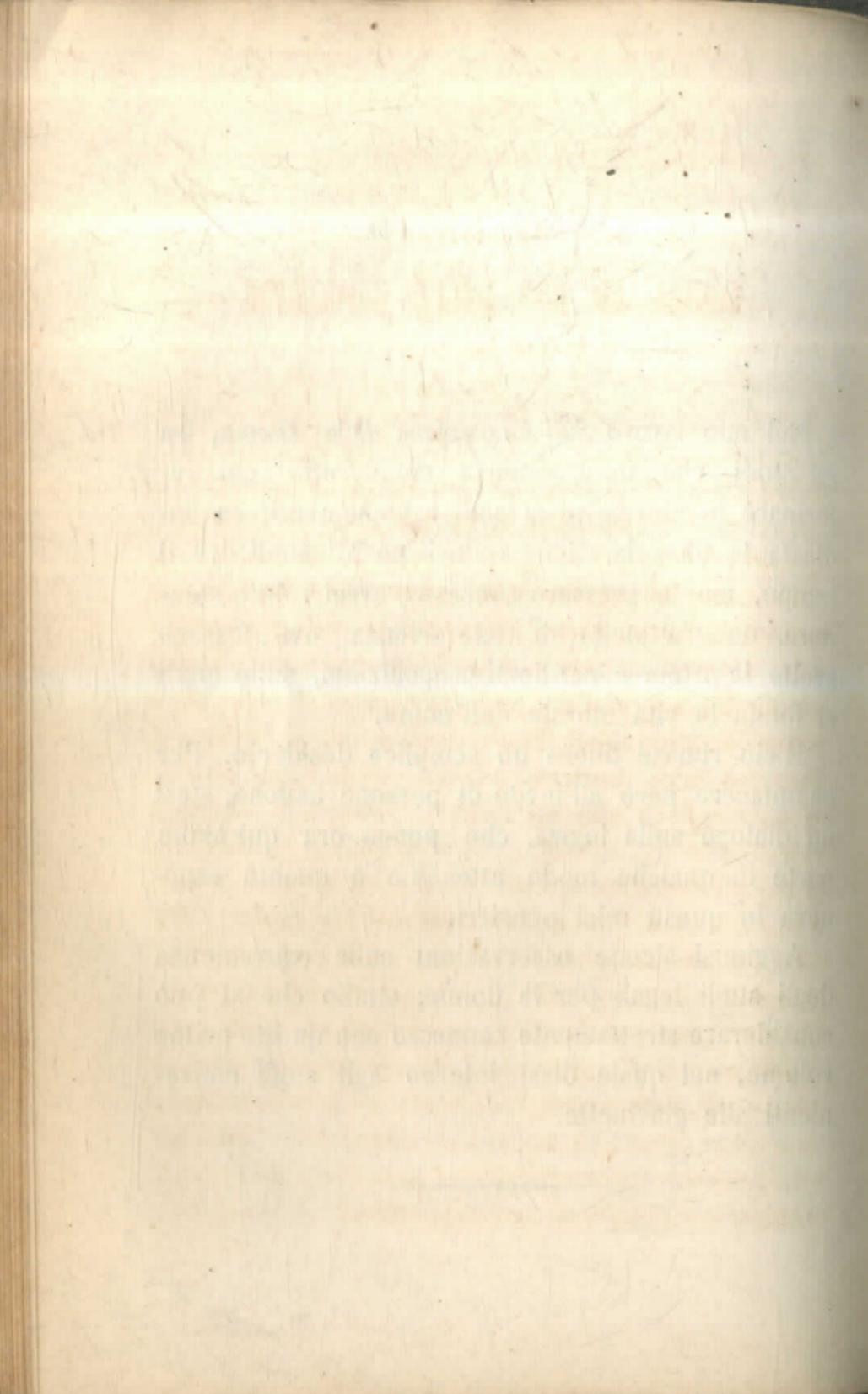
(1) V. Gioberti. *Teoria del sovranaturale.*

Io per me non posso far altro, se non fervidi voti perchè l'istruzione e l'educazione femminile sia, come in ogni altra sua parte, così principalmente nella religiosa, fatta conforme alla ragione, confortando per essa la parte più nobile di noi, ed infrenando la più vivace, ma più tiranna, che è quella del *sentimento.*

AVVERTIMENTO

—

Nel mio lavoro *Sull'Educazione della Donna*, fra gli studi che io proponeva come utili per informare le giovinette ai sodi ragionamenti, era indicata la filosofia. E se' i miei pochi studi, ed il tempo, me lo avessero concesso, avrei voluto stendere un trattatello di tale scienza, ove fossero svolte le prime e cardinali proposizioni, sulle quali si fonda la vita morale dell'uomo.

E ciò rimase finora un semplice desiderio. Per compiacere però all'invito di persone amiche, stesi un dialogo sulla logica, che pongo ora quì come parte in qualche modo attenente a quanto esponeva in questi miei pensieri.

Aggiunsi alcune osservazioni sulla convenienza degli studi legali per le donne; studio che si può considerare strettamente connesso con questo primo volume, nel quale dissi intorno agli studi convenienti alle giovinette.

LOGICA AD USO DELLE GIOVINETTE

CHE COSA È LA LOGICA.

Eravamo al riaprire delle scuole, dopo le vacanze autunnali. Carlo, vispo giovinetto in sui quattordici anni, tornava a casa con un libro nuovo fra le mani, comperato allora allora per cominciare il corso delle filosofiche discipline. Tutto contento di sè agitava il libro per aria, mostrandolo alla sorella Rosa: eh! tu in questo libro non sai leggere, dicea; e la sorella a volerlo vedere, ed egli a schermirsi, finchè, dopo un breve altercare amorevole, la sorella si trovò vincitrice, e, avuto il libro, vi lesse sul frontispizio: *Logica ad uso dei licei del regno.* Che è questa logica? domandò curiosa — Èd il fratello: attendi ch'io l'abbia studiata, e te lo dirò; per adesso possiamo tutti e due star cheti, e domandarlo alla mamma, che sa tante cose — E rivoltisi in così dire a lei che stava lavorando presso la finestra, le chiesero — Che cosa è la *logica?*

MADRE — È l'arte di ben ragionare.

ROSA — Ma e perchè dunque non la fanno imparare anche alle fanciulle? Saremo forse noi condannate a non sapere mai bene ragionare?

MADRE — Anche la donna dee studiarsi di ragionare rettamente, ma in mancanza di studio ordinato, ci possiamo aiutare colla *logica naturale*, inspirata dal sentimento in noi più vivo che non negli uomini. Quel sentimento che ci fa soventi imparare le cose, senza lungo studio.

CARLO — Ma, che cosa vuol dire questa *logica naturale?* io non la intendo bene.

MADRE — Quasi tutte le cose si ponno fare in due maniere: o per semplice istinto naturale, o coll'aggiungere un aiuto che deriva dal meditare sulle cose naturali, ed è l'ammaestramento dell'arte e della scienza. Così tutti parlano, sieno essi uomini rozzi, o donne ignoranti; ma si può dire che in ciò maestro del favellare, è solamente l'istinto. Invece chi studiò la grammatica, e sa darsi ragione di ogni parola usata, parla con arte. Così è del ragionare; per il quale non abbiamo d'uopo della logica artificiale: basta il buon senso, la razionale logica, non esercitata e meditativa. Chi però aggiunge lo studio dell'arte logica, oltre a schivare, qualche volta, alcuni falsi ragionamenti, in cui può facilmente incappare l'ignorante, sa pure darsi ragione di tutte le operazioni della mente che l'uomo compie nel ragionare.

ROSA — Ma ella, (che tutti lodano pel suo bel ragionare), ella ha dunque studiato la logica? non è vero?

MADRE — Non nego d'essermene occupata alquanto: lo credetti un ornamento non inutile. La studiai appunto mentre vegliava alla tua cuna.

ROSA — Ebbene la insegni anche a me: così mi sarà risparmiata la fatica di studiarla poi sui libri.

CARLO — Ed ancor io ascolterò molto volontieri questi ragionari; sarà già un tanto d'imparato per la scuola, perchè dalla madre s'impara di più, ed anche più volentieri.

MADRE — Il vostro desiderio è lodevolissimo — Cominciate, dunque, per ripetermi la definizione della logica.

CARLO — La logica è l'arte che insegna a ben ragionare.

MADRE — E sapreste dirmi che cosa è il *ragionare.*

ROSA — Ragionare vuol dire *parlare, discorrere.*

CARLO — No: lascia dire a me: ragionare vuol dire *pensare.*

MADRE — Avete tutti e due in parte ragione, poichè la parola *ragionare* si applica tanto al discorso, che l'uomo fa seco stesso internamente pensando, come al discorso che tiene con altri favellando. Infatti le parole, ossia i termini che usiamo, discorrendo con alcuno, *non sono che segni delle idee* che abbiamo dinanzi allo spirito; e chi parlasse senza idee, farebbe come il pappagallo che vocifera, ma non sa quello che dice, non parla, non discorre.

CARLO — Ma se le parole *sono segni delle idee* — che cosa sono dunque le idee?

Rosa — Se la madre lo permette, risponderò io perchè mi pare di saperlo.

Madre — Ebbene, udiamo.

Rosa — L'*Idea è ciò che ci sta dinanzi alla mente, quando pensiamo a qualche cosa.* Penso per es.: ad un fiore, ed ecco in quel pensiero ho l'idea del fiore.

Madre — Ma brava! Non potevi rispondere più precisamente.

Rosa — Noi donne abbiamo la logica naturale: non abbiamo bisogno di ricorrere al libro per studiarla.

Carlo — Gran sapienza in vero! sapere che l'idea di una cosa è quello che si pensa *pensando* a quella cosa!: ebbene, tu che hai la logica naturale, proviamo se sai rispondere a quest'altra domanda...

Rosa — Fa domande fin che vuoi, ma non leggere prima nel libro. Chè non sarebbe a maravigliare se io non sapessi rispondere alle domande che leggi nel libro, e che non capirai forse neppure tu, facendole!

Carlo — Non tergiversare, ma rispondi a questo: *come nascono in noi le idee?*

Rosa — Dammi il libro; e come tu con esso sapesti fare la domanda, così io saprò dare la risposta.

Madre — Probabilmente ne anco col libro dinanzi, tu sapresti rispondere. La questione dell'origine delle idee (sebbene importantissima) lascieremo da parte, poichè é troppo ardua per voi. Carlo la studierà poi in scuola, dopo le necessarie premesse. Per ora vi basti sapere che l'uomo è dotato del-

l'*intelletto* per il quale ha comunicazione colla ragione di Dio, dove scopre le idee, a misura che ne ha bisogno per capire quanto vede e sente. Veggo per es. *una pianta*, quella vista spinge il mio intelletto a ricercare nella eterna ragione di Dio, quella idea che rappresenta la pianta: la ritrovo, e così acquisto l'*idea di pianta.* Questa operazione della mente dicesi *percezione* — Sei stato attento Carlo? Ripetimi, *che cosa sia la percezione?*

Carlo — Se ben m'appongo, *la percezione è una operazione dello intelletto per la quale ritroviamo le idee delle cose, a misura che le cose ci cadono sotto i sensi.*

Rosa — Ma se a percepire le idee è necessario che le cose ci cadano sotto i sensi, come avviene egli mai che noi abbiamo idee di molte cose, che non ci cadono sotto i sensi, come sarebbe *la virtù, la forza, l'infinito, l'anima, Dio*, e tante altre consimili?

Carlo — Io risponderei che di queste cose noi non ne abbiamo l'idea: certo è che non me le figuro, come mi figuro un albero, un cane, il sole...

Madre — Che tu non ne abbia un' *immagine figurata*, sta bene; ma ciò non fa che l'*idea* non ti sia palese: se non ne avessi l'idea, non potresti nè pensare a quelle cose, nè parlarne. Distingui dunque l'*immagine*, o come dicono il *fantasma*, dalla *idea*: le idee delle cose *sensibili*, sono associate alla immagine che ci viene rappresentata

dalla *fantasia* o *immaginazione*. Le idee delle cose *soprasensibili* sono rappresentate dalla *sola idea*; e indarno cercheremmo di figurarcele.

Rosa — Ma dunque che cosa è che sveglia in noi le idee, se non possono essere svegliate dai sensi?

Madre — Dal linguaggio. La parola rende per così dire corporee le cose immateriali: per es. quando io diceva a te bambina, *sta buona*, quella parola *buona* tante volte ed in tante diverse occasioni ripetuta, ti spingeva a ricercare l'idea di *bontà* a cui, altrimenti, non avresti mai pensato. È adunque il suono della parola che ci spinge a cercare le idee del soprasensibile. A tal che se Dio non rivelava ad Adamo il linguaggio, Adamo non avrebbe mai pensato a nulla fuori che al materiale, ed il genere umano sarebbe ancora poco diverso dai bruti. Saremmo ancora come quella figlia, di cui narra il Racine, che fu trovata, a' suoi tempi abbandonata in una foresta, la quale crebbe sprovvista affatto d'ogni idea *astratta*.

Rosa — E che cosa s'intende per *idea astratta?*

Madre — Le *idee astratte* sono il contrario delle *concrete*. Dicesi *concreta* l'idea d'una cosa particolare, vista da noi esistente con tutte le sue qualità. Così quando penso al nostro servo Andrea, ho l'idea concreta di lui. Invece se in lui non considero che le qualità che ha comuni con tutti gli uomini, e mi formo l'idea d'*uomo* in generale, allora dico d'essermi formata l'idea *astratta* dell'uomo. Così se guardando un foglio di carta bianca

tralascio di pensare a tutte le altre qualità, per pensare soltanto alla sua bianchezza, mi formo l'idea *astratta di bianchezza* — Quasi tutte le parole che usiamo parlando, significano idee astratte, sicchè senza esse l'uomo non potrebbe nè ragionare nè parlare. — *La facoltà per cui l'intelletto astrae dal concreto le idee astratte* dicesi *astrazione*. Per essa dalle idee *particolari*, veniamo a formarci le idee *speciali, generali, universali* a misura che si osservano più o meno addentro le qualità o le *note*, come si vuol dire.

Rosa — Oh! mi pare di capire. Non aveva mai fatto attenzione alle difficoltà che dobbiamo superare per estrarre i *generi*, le *specie*, le *classi* dagli individui. Ecco! se considero Andrea, con tutte le sue qualità, il mio pensiero si riferisce soltanto al suo individuo particolare. Se mi fermo solamente alla sua qualità di domestico, mi formo l'idea che rappresenta la *classe dei domestici*; se osservo le qualità che lo costituiscono uomo, ho l'idea della *specie umana*. Se mi contento di osservare in lui le qualità sole che ha comuni cogli altri animali, mi formo l'*idea generale dell'animale*.

Madre — E se non consideri in lui altro che l'esistenza che ha comune con quanto esiste, ti formi l'idea *universalissima dell'Essere*.

Carlo — Certamente la universalissima dell'éssere, perchè abbraccia tutte quante le cose. Invece l'idea di Andrea ne abbraccia, meno perchè si limita unicamente a lui solo.

MADRE — E dalle due espressioni, Andrea ed Éssere, quale delle due ha più qualità proprie e distinte?

CARLO — L'idea di Andrea, perchè comprende le qualità proprie dell'Éssere, dell'animale, dell'uomo, del domestico, oltre alle sue individuali qualità.

MADRE — Ed ecco trovata da te stesso la regola formolata così dai logici, che le idee hanno tanto più di *comprensione, quanto hanno meno di estensione.*

CARLO — Vedi, Rosa, anch'io ho la logica naturale, e trovo le regole formolate dai logici.

MADRE — Ebbene ditemi perchè attendeste fino ad oggi a sapere queste cose, se avete in voi la logica naturale?

CARLO — Parmi sia perchè non si ci faceva attenzione.

MADRE — Benissimo! Ma che cosa è *l'attenzione.*

ROSA — Sappiamo che ella ci raccomanda sempre *di fare attenzione;* ma dire proprio bene che cosa sia *l'attenzione*, io non saprei.

MADRE — Ebbene ve lo dirò io: *l'attenzione è quell'operazione dell'intelletto, per la quale l'uomo si fissa sopra di un oggetto più specialmente per meglio riconoscerlo.*

ROSA — Adesso capisco, come frutto dell'attenzione sia l'acquistare l'idea *chiara* delle cose.

MADRE — Sicuro: l'attenzione e la riflessione rischiarano le idee. Poichè se le cose osservansi soltanto sbadatamente, non ci resta di esse se non un'idea *confusa;* così sono comunemente le cognizioni

dei fanciulli sventati, che non hanno fermezza, non riflettono, non hanno *riflessione.*

ROSA — Ha nominata la *riflessione.* Ma non è forse la stessa cosa dell'*attenzione?*

MADRE — Havvi questa differenza: — l'*attenzione* si rivolge agli oggetti fuori di noi, e la *riflessione* è quando l'osservazione si ripiega sulle operazioni interne dell'animo nostro. Quindi è che si dice per es. *fate attenzione alla lezione del maestro;* e *riflettete sopra di voi* — Per avere poi le idee chiare, si richiede tanto maggior attenzione o riflessione quanto esse sono più *complesse*, ossia *composte.*

CARLO — Ma le idee non sono esse tutte semplici?

MADRE — No, caro; semplici sono soltanto quelle che rappresentano oggetti, i quali non si ponno scomporre come l'idea del *bianco* del *suono* e simili. Invece sono *composte* o *complesse* quelle che si possono risolvere in diverse idee per es. nell'idea di *rosa,* nella quale vi ha le idee di *gambo*, di *fiore*, di *spine*, di *foglie*, di *colore*, e via dicendo. Tant'è che l'intelletto ha un metodo speciale per separare le idee semplici contenute nelle complesse.

CARLO — E come chiamasi questo metodo?

MADRE — Si chiama di *analisi* contrario a quello di *sintesi.* La *sintesi* è quel metodo con cui la mente considera le parti di una cosa in complesso, e formanti un tutto solo. — Le cose cominciansi a percepire per una *sintesi* primitiva,

cioè si vedono come sono con tutte le parti loro: poi se si vogliono conoscere meglio e avere una idea più *compiuta* e *perfetta* si analizzano parte a parte per ricostruire la *sintesi*, che dicesi *sintesi ragionata*, perchè viene dopo il ragionamento.

ROSA — È pur quello che facciamo in grammatica.

MADRE — Appunto quando si legge la prima volta un periodo, se ne ha un'idea confusa ed incompiuta, nata dalla *sintesi primitiva*; poi se ne fa l'*analisi* parola per parola, e se ne ha un'idea compiuta, cioè l'idea, da inadequata ed incompiuta che era, diventa piena ed adequata. Vedete tra la conoscenza comune dell'uomo volgare, e la scienza dei dotti, generalmente, non vi passa altra differenza se non che l'uomo volgare si contenta delle cognizioni nate dalla *sintesi primitiva:* il dotto vi fa seguitare l'*analisi;* e dopo avere acquistate le idee chiare parte per parte della cosa, la ricompone scientificamente colla *sintesi riflessa.*

CARLO — Oh, quante cose abbiamo imparato intorno alle *idee*, ed alle operazioni del nostro intelletto relativamente alle idee!

MADRE — E sapresti tu dirmi ora tutte le specie delle idee che menzionammo?

CARLO — Mi proverò a raccapezzarle. Abbiamo detto che sono *compiute* o *incompiute*: altre diconsi *chiare,* ed altre *confuse:* altre ancora sono o *particolari,* come *Andrea*, o *specifiche*, come *uomo*, o *generiche,* come *animale*, o *universali*, come l'*esistere.* E poi... e poi...

ROSA — E vi sono le *particolàri*, le più o meno *generali;* altre sono *concrete*, ed altre *astratte,* altre del *sensibile*, altre del *soprasensibile*; le prime sono svegliate dal sentimento, le seconde dal linguaggio.

MADRE — E sapresti riepilogare le operazioni della mente relative alle idee?

ROSA — Sono la *percezione* per cui acquistiamo le idee, l'*attenzione*, e la *riflessione*, quando la mente si appunta su qualche idea. L'*astrazione* quando ricaviamo l'astratto dal concreto, come se dal *pane buono* si astraesse l'idea di *bontà*. *L'analisi* e la *sintesi*, con cui ora guardiamo l'oggetto in complesso, ed ora ne separiamo le parti.

MADRE — Benissimo. E potremmo ancora aggiungerne altre, per esempio la *memoria* che richiama le idee già acquistate: la *fantasia* od *immaginazione,* che ci richiama le immagini ed i fantasmi, li associa e crea ésseri non mai esistiti. L'*associazione delle idee* che è quando un'idea ne richiama un' altra, come veggendo quel fiore che hai sul petto, a che pensi?

ROSA — Penso tosto a *Mariuccia* che me lo diede piangendo e domandandomi scusa di avermi offesa. Oh quanto è cara quella *Mariuccia*! Mi ricordo come se fosse ora, allorchè la vidi per la prima volta, presso ad una fonte.

MADRE — Ed ecco, col tuo discorso, provata la *associazione delle idee;* il *fiore* richiama Mariuccia, e questa richiama la fonte, e via via.

ROSA — Ma con tutto ciò non abbiamo ancora detto

nulla del *ragionamento*, eppure la logica dicemmo essere *l'arte del ben ragionare.* Ce ne dica alcuna cosa.

MADRE — Adagio, miei cari, prima di parlarvi del *ragionamento* è necessario ch'io vi intrattenga *sul giudizio* con cui si formano i *ragionamenti.* Ma basta per questa volta. Domani parleremo del *Giudizio.*

DEL GIUDIZIO.

ROSA — Ebbene, cara Madre, ci parli un poco del giudizio, che ne abbiamo molto bisogno, mentre Ella spesso ci ripete; *fate giudizio figliuoli!*

MADRE — E con ragione! Non ti pare?

ROSA — Sarà. Frattanto ce ne dica qualche cosa: ci dica quale differenza passa tra l'idea ed il *giudizio*?

MADRE — Vi ha questa differenza, che l'idea ci rappresenta un oggetto senza affermare, nè negare nulla di esso; invece il giudizio afferma o nega che quell'oggetto ha qualche qualità. Hai capito?

ROSA — Mi sembra di sì; così quando penso al *pane*, ho la semplice idea di *pane*. Ma se dico *il pane è buono* formo un giudizio, poichè affermo al pane la qualità *di buono*.

MADRE — Osserva dunque che ogni giudizio è formato almeno da tre parole, ossia da tre termini, di cui il primo chiamasi *soggetto*, l'ultimo *predicato*, o *attributo*, e il verbo che li congiunge, dicesi *nesso* o congiunzione.

CARLO — Ma se io dicessi: *il sole scalda*, non sarebbe egli un giudizio? Eppure non vi sono che due termini:

MADRE — Bada bene e ne troverai tre anche lì: perchè la frase: *il sole scalda* equivale a quest'altra, *il sole è riscaldante.* — Ora appunto in questo giudizio troverai le tre parti necessarie.

CARLO — *Il Sole* è il soggetto: il verbo *è*, è il nesso e la parola *riscaldante* è l'attributo. Queste cose le abbiamo imparate cogli elementi della grammatica.

MADRE — Sicuro, perchè la grammatica è alla fin fine, niente altro se non la logica applicata al discorso, manifestato colla parola. Così come in grammatica la *parola* è ciò che in logica si chiama *idea*; e quello che i logici chiamano *giudizio* è null'altro che la *proposizione* dei grammatici.

ROSA — Vi saranno dunque molte specie di *giudizi* come sonvi molte specie di *proposizioni?*

MADRE — Senza dubbio. Sonvi giudizi *affermativi* e *negativi*, *semplici* e *composti*, *generali* e *particolari, veri* e *falsi;* come si dice delle proposizioni. — Sapreste voi darmi esempio di queste varie specie di giudizi?

CARLO — *La neve è bianca*, ecco un giudizio affermativo; *la neve non è calda*, ecco un giudizio *negativo.*

ROSA — E tutti e due sono *semplici,* perchè tanto il soggetto come l'attributo sono enunciati con una semplice idea. Invece sarebbe un giudizio *composto* o complesso se il soggetto o l'attributo fossero composti di molte idee: per es. *l'uomo giusto, ancorchè tribolato, è generalmente stimato dagli assennati.*

MADRE — Arrecatemi ora un esempio di *giudizi particolari* e *di giudizi generali* ossia *universali.*

Carlo — *Pietro è saggio;* ecco un giudizio particolare. Invece *tutti gli uomini hanno l'anima*, è un giudizio universale, perchè il soggetto comprende tutto il genere degli uomini.

Madre — E quest'altro giudizio; *alcuni uomini sono ingegnosi*: è universale o particolare?

Rosa — Benchè meno particolare dell'altro che dice: *Pietro è saggio*, credo tuttavia debba ancora dirsi *particolare*, perchè il soggetto indica solo *alcuni uomini*, e non tutta intera l'umana specie.

Madre — E quali sono i giudizi *veri* e quali i *falsi?*

Rosa — Credo che i *veri* siano quelli, che affermano al soggetto un predicato che gli conviene; per contro sono *falsi*, ad esempio; *la neve è calda*, ecco un giudizio *falso; la neve è fredda*, ecco un giudizio *vero*.

Madre — E che cosa diresti di questi due giudizi: *la neve è bianca*, e *la neve non è bianca?*

Rosa — Direi che sono contradditorii, cioè che l'uno distrugge l'altro: perchè se uno è *vero*, l'altro è necessariamente *falso*.

Madre — Eppure io posso dire *Pietro è saggio*, e *Pietro non è saggio*, senza punto contraddirmi, infatti vi può essere qualche Pietro sciocco, come ve ne può essere qualcuno saggio.

Rosa — Sì: ma corre tra le due proposizioni, una grande diversità; perchè quando dico *la neve è bianca*, intendo tutta *la neve*, e perciò la proposizione è generale: invece dicendo, *Pietro è sag-*

gio, non intendo di tutti gli uomini che hanno nome Pietro. Perciò direi che la proposizione è *diversa* ed anche *contraria,* ma non *contraddittoria.*

CARLO — A che pro questa divisione e suddivisione dei giudizi?

MADRE — Perchè non potremmo parlare del *ragionamento,* senza distinguere bene la natura diversa dei giudizi; perchè siccome i giudizi si formano con le *idee,* così i ragionamenti sono formati dai giudizi.

ROSA — E non ci crede ancora abbastanza preparati per udire a discorrere del *ragionamento?*

MADRE — Sì, credo d'avere detto del *giudizio* tanto che basta a procedere innanzi.

DEL RAGIONAMENTO

MADRE — *Il ragionamento è un' operazione dell'intelletto, con cui, dal confronto di una proposizione particolare con una universale, se ne ricava una terza che dicesi conclusione.*

CARLO — Mi faccia il piacere di spiegarlo con un esempio, perchè dicendo soltanto così in generale, non ci pare di aver inteso abbastanza bene.

MADRE — Voglio sapere se la scimia possa essere un uomo: prendo la proposizione generale che *tutti gli uomini hanno la ragione,* poi confrontandola con la proposizione particolare; *la scimia non ha la ragione,* vengo a dedurre la conseguenza: dunque *la scimia non è un uomo.*

Rosa — Mi proverò anch'io a fare un ragionamento. *Ogni virtù è lodevole*, ora siccome l'*obbedienza è una virtù;* così l'*obbedienza è lodevole.* L'ho indovinata?

Madre — Sì. Ora dimmi quanti *termini*, ossia *idee*, trovi in quel tuo ragionamento?

Rosa — Se non isbaglio ve ne sono tre: l'idea di *obbidienza*, l'idea di *virtù*, e l'idea di *lodevole.*

Madre — Bene. Osserva, dunque, che tu volevi sapere se l'idea della *lode* convenisse coll'idea di *obbedienza*: e che facesti? Cercasti un'idea che convenisse ad ambidue le altre, e la trovasti nell'idea di *virtù*, la quale conviene all'*obbedienza* e conviene colla *lode*, servendo a ravvicinarle, perciò si chiama *mezzo termine.* Il mezzo termine è come sarebbe il metro che serve a misurare due oggetti lontani: se ambidue sono uguali alla misura, conchiudo che sono uguali fra di loro; se l'una o l'altra discorda dalla misura, dico che non sono uguali fra di loro.

Rosa — Si, sì: quel detto l'udii tante volte dal nostro nonno: che ripeteva spesso: *se due cose sono uguali ad una terza, convengono fra di loro e se discordano da una terza, discordano tra di loro:* e poi lo diceva anche in latino.

Madre — Questa è la regola fondamentale di ogni ragionamento. Regola di cui fa uso il più profondo filosofo con conoscenza di causa, e l'erbivendola e il contadino per naturale istinto; regola che si osserva nel più rigoroso *sillogismo*, come nei discorsi più ampii e pomposi degli oratori.

Carlo — Sillogismo! . . . E che cosa è il *sillogismo?*

Madre — È la forma più rigorosa del ragionamento; e sillogismi erano quelli che facevamo poco fa: per es. *la virtù è lodevole, ora siccome l'obbedienza è virtù, dunque l'obbedienza è lodevole.* Dunque vedete che il sillogismo consta di tre proposizioni, la prima delle quali dicesi *la maggiore*, poichè debb'essere sempre generale: la seconda dicesi *la minore* in cui si confronta il soggetto della terza, mezzo termine: la terza dicesi *conseguenza* — Le due prime prese insieme diconsi eziandio *le antecedenti* o *premesse,* e allora la terza prende il nome di *conseguente.*

Carlo — Ella diceva che il sillogismo è la forma più rigorosa del ragionamento, dunque, pare, da ciò, ve ne debbano essere ancora altre.

Madre — Sì! ve ne sono: e diconsi *entimema*, *epicherema*, *sorite*, e *dilemma.*

Carlo — Che cosa è l'*entimema?*

Madre — È un sillogismo, in cui si sottintende o la maggiore o la minore: per es. *l'obbedienza è una virtù.* Come dunque non la crederai lodevole? Nel qual ragionamento si tace la maggiore: *la virtù è lodevole.*

Carlo — E l'*epicherema* che cosa è?

Madre. — È un sillogismo in cui si aggiugne la prova della maggiore, o della minore, o di ambedue le antecedenti: come sarebbe se dicessi: *la virtù è lodevole — perchè è sempre bello l'anteporre il dovere al nostro piacere.* Ora l'obbedienza

è virtù nei fanciulli. Infatti l'obbedire è anteporre il dovere al nostro piacere. Dunque l'obbedienza è lodevole.

ROSA — E il *sorite* che cosa è?

MADRE — È una serie di proposizioni l'una dipendente dall'altra, finchè si viene ad unire il soggetto della prima col predicato dell'ultima; per es. l'*ozioso consuma senza produrre*. Chi consuma senza produrre fa danno alla società: chi fa danno alla società è un malvagio, il malvagio: merita castigo, dunque l'ozioso merita castigo.

CARLO — Finalmente che cosa è il *dilemma?*

MADRE — Esso è un ragionamento in cui si fa vedere che in qualunque supposizione possibile, noi abbiamo sempre ragione. Così usava di un dilemma quel padrone, che minacciava castigo al servo che lasciò smarrire il tesoro, al quale era stato deputato custode. « *Il tesoro si smarrì o* « *perchè l'hai preso tu, o perchè l'hai lasciato* « *prendere. Di qui non la sfuggi. Or bene! Se* « *l'hai tolto tu, sei punibile perchè ladro. Se poi* « *l'hai lasciato portar via, sei punibile come servo* « *negligente. Comunque meriti castigo* ».

ROSA — Dirò forse uno sproposito; ma a me sembra che il conoscere tutte queste specie di ragionamenti, non giovi poi gran cosa al ragionare bene. Che ne dice?

MADRE — Non dico già che senza una tale conoscenza non si possa ragionare; ma è certo altresì che chi conosce come debb'essere formato

un ragionamento in regola, con regolamenti di forma, può sfuggire più facilmente i *paralogismi* ossia i *sofismi*, o *fallacie* che si voglia dire.

ROSA — E che cosa sono i *sofismi*, i *paralogismi* o *fallacie?*

MADRE — Così chiamansi i ragionamenti che peccano contro le regole, e, mentre si appresentano coll'aspetto di verità, sono capsiosi e ingannano gli inavveduti.

CARLO — Ci rechi, di grazia, l'esempio di un paralogismo.

MADRE — Eccovelo: *voi avete tutto quello che non avete perduto;* non è vero?

CARLO — Senza dubbio.

MADRE — *Ora siccome non avete perduto le corna, dunque voi avete le corna.*

CARLO — Ma no, che non le abbiamo.

MADRE — Pure mi hai concesso che tu hai tutto quanto non hai perduto: e le corna non le hai perdute; dunque le hai.

CARLO — Non so cavarmene.

MADRE — Sapresti, se tu avessi bene imparata la regola che sopra abbiamo data.

CARLO — E quale?

MADRE — Ricordati del proverbio del nonno. — Sono uguali fra di loro quelle cose che sono uguali ad una terza. Questa è la legge fondamentale dei raziocinii, dalla quale poi ne derivano parecchie altre.

ROSA — Non veggo come il sillogismo che ci faceva

per provare che abbiamo le corna, pecchi contro questa regola.

Madre — Pecca, perchè invece di prendere per misura (cioè per mezzo termine) un'idea sola ne prende due: è come se alcuno dicesse: la finestra a destra è alta un trabucco, or come il finestrino a sinistra è alto un metro, dunque le due finestre sono uguali.

Rosa — Sarebbe sciocchezza poichè la misura, cioè il *mezzo termine*, deve essere un solo, nè punto variare.

Madre — Ebbene nel sillogismo ch'io vi faceva, esso variava, cioè era doppio. — Sapresti dirmi qual era il mezzo termine del mio sillogismo?

Rosa — Se non sbaglio era questo: *tu hai tutto ciò che non hai perduto*, or come *non hai perdute le corna*, dunque le hai. Parmi che il mezzo termine stia nelle parole. *Non hai perduto*, perchè servono in ambe le premesse come termine di paragone.

Madre — Dici bene: or bada che queste parole nella maggiore vogliono dire: tu hai tutto quello che non perdesti, *ma prima avevi*. Nella minore questa aggiunta non si sottintende più — Ora fa di aggiungere anche alla minore le stesse parole, *e che avevi*; e vedrai riuscire sillogismo esatto. *Tu hai quanto non perdesti e prima avevi. — Or avevi le corna e non le perdesti, dunque le hai.*

Rosa — È falso che io le abbia avute.

Madre — La falsità sta nella proposizione falsa, non più nella forma del sillogismo. E, appunto perchè

il sillogismo è ben fatto, dalle premesse false non ci può venire altro che una falsa conclusione. Questa falsità è una bugia, non è più un sofisma; e allora basta negare la proposizione falsa, come facesti.

ROSA — E per cavarsi dal sofisma come si deve rispondere?

MADRE — Con una *distinzione*. Si direbbe: *tu hai quanto non perdesti*: distinguo: *quanto non perdesti e prima avevi:* concedo, altrimenti nego: perciò *nego la conseguenza.*

ROSA — Di quì parmi potremmo dedurre la regola per fare i sillogismi: *che la minore non si pigli in due significati*, il che farebbe un sillogismo di quattro termini.

MADRE — Questa è la prima regola che si deduce dal proverbio del nonno: non è però la *sola.*

ROSA — E quali altre dedurre se ne possono?

MADRE — Per esempio, questa seconda che *da due premesse particolari non si può nulla inferire.* Regola contro cui in pratica si pecca frequentemente.

CARLO — Me ne dia qualche esempio.

MADRE — Non odi tutti i giorni dire il tale mercatante ha rubato, dunque tutti i mercanti sono ladri. Quel prete è cattivo, dunque tutti i preti sono cattivi. Quel militare è arrogante, dunque tutti i militari sono arroganti. Ora riduci questi entimemi in forma di sillogismo, e vedrai che restano argomentazioni, con due premesse particolari, da cui si vuole, per ricavare conclusione una conclusione generale.

ROSA — Ha ragione: perchè il sillogismo sarebbe, se non la sbaglio, così: *il tale è mercatante ora siccome il tale è ladro, dunque i mercanti sono ladri.* Le due premesse sono evidentemente non pure particolari, ma particolarissime, cioè singolari.

MADRE — Ora, dimmi Carlo, che penseresti di quest'altra argomentazione? *Tutti i veneziani sono spiritosi, ma i veneziani sono italiani, dunque gli italiani sono tutti spiritosi.*

CARLO — Mi pare che corra bene, perchè la prima proposizione è generale: *tutti i veneziani... tutti* non indica forse *la universalità?*

MADRE — Non sempre: perchè fosse generale converrebbe dire: *i veneziani sono tutti gli italiani* cioè sono la totalità della nazione, il che è falso, perchè tutti i veneziani non sono che una parte degli italiani.

ROSA — Ma se io conchiudessi così; *una parte degli italiani sono spiritosi*, la conclusione mi parrebbe esatta.

MADRE — E sarebbe. Laonde potremmo con una *terza regola* dire: *che la conclusione dee sempre conformarsi alla proposizione meno generale.* E come nel sillogismo, la proposizione *i veneziani sono alcuni italiani* è particolare, così la conclusione debb'essere *alcuni* italiani (e non tutti) sono spiritosi.

CARLO — E non vi sono altre regole ancora?.

MADRE — Sì, la quarta; *da due premesse affermative la conseguenza viene anch'essa affermativa*

Per es.; *l' erba è verde: questa foglia è d' erba, dunque è verde.* Invece (regola quinta), da una *affermativa e da una negativa la conclusione resta negativa:* per esempio: *l'uomo non ha le ali: Pietro è uomo, dunque Pietro non ha le ali.* Regola sesta. *Da due premesse negative non si può dedurre nulla.* Per esempio; *un libro non è rosso*, ma una sedia non è rossa neppure essa, dunque avranno o non avranno lo stesso colore?

CARLO — Non saprei: possono essere tutti e due gli oggetti verdi o gialli, ovvero uno può essere turchino, e l'altro paonazzo: non si sa nulla.

MADRE — Eccovi enunciate le regole principali, che ci possono guidare a formare con esattezza i nostri ragionamenti, ed a scoprire le fallacie o i sofismi di chi cerca trarci in inganno, e farci parere nero ciò che è bianco.

ROSA — E con questo abbiamo noi forse tutta la logica?

MADRE — Non ne avete che un cenno superficialissimo. Ma così discorrendo tra noi alla buona, non potrei addentrarmi maggiormente nella materia, ne anco dirvi di tutte le sue parti. Sarebbe argomento non da discorrerne così alla leggera, ma da studiare di proposito, come confido faranno imparare a Carlo i professori del liceo, nel corso dell'anno.

ROSA. — Non potrebbe almeno accennare, come in un indice, le materie che tralasciò di toccare?

MADRE — Già vi dissi che non mi sentirei di presentarvi e farvi capire, senza molta vostra appli-

cazione, quella che è base essenziale della logica, voglio dire l'*ideologia*. E poi stando pur solo alla logica, ci toccherebbe di ricercare *che cosa è la verità;* in quanti significati prendasi questa parola; quali sono le modalità dell'animo, relativamente alla *verità*. La certezza che è di più specie, la probabilità, il dubbio, l'errore. Avremmo da dire d'onde nascano gli errori, e le avvertenze per isfuggirli. Finalmente ci resterebbe da dire del metodo, che tanto influisce sia alla ricerca della verità, sia alla facilità di insegnarla altrui.

Ma se io volessi accennare, anche soltanto di passaggio, a queste cose, temerei si dicesse, e con ragione, che a me, madre di famiglia non dedicata agli studi, male sta l'usurpare l'uffizio dei professori e dare lezioni troppo elevate, per i pochi miei studi. Quindi taccio sperando, che, Carlo studierà questa sublime scienza nella scuola; e Rosa farà poi come fece la madre sua, che, per non rimproverarsi di non sapere d'onde venisse in lei la persuasione della verità, diede mano ai libri e vi speculò dentro, senza del che sarebbe anch'essa come tante altre sono, cioè o credenti senza sapere il perchè, o emancipate da ogni credenza filosofica e religiosa, senza pure saperne la ragione. Colpa dell'educazione. La religione, in questi tempi critici, ha bisogno di un forte fondamento razionale, se ha da resistere agli urti degli avversari. La fede del carbonaio, bella quand'è possibile, è oramai divenuta cosa rarissima fra noi.

QUANTO E SE CONVENGANO ALLA DONNA
GLI STUDI LEGALI

I.

Chi vive oggidì non si accontenta più che la donna sia soltanto morigerata, affettuosa, prudente e vigile faccendiera in casa; ma sì la vuole ancora ornata di varia coltura e per il decoro della famiglia, e per diletto della conversazione, e per l'utile eziandio della casa. Il quale desiderio quanto sia fondato sul vero, non lo ricerco io per ora. Sì veramente mi meraviglio che fra tanti che si occupano intorno all'educazione della donna, non vi sia, ch' io sappia, chi tra le varie cose scientifiche, delle quali promettono di arricchire le menti femminili, abbia messo in mostra, nei programmi, eziandio le scienze legali. Eppure la Giurisprudenza occupa anch'essa una nobile parte. Si fa alle bambine studiare la storia, affinchè s'impari, dagli avvenimenti passati, la prudenza della vita: bene: ma che prudenza possiamo acquistare conoscendo le leggi di Licurgo, di Solone o di Liutprando, se ignoriamo poi quelle che reggono la società de' nostri tempi e del nostro paese? Ci vogliono addottrinate nelle ragioni del calcolo, perchè sappiamo fare i conti del nostro avere; ma a che ci giova se ignoriamo il patrio diritto, fondamento della proprietà? Colla fisica e colla chimica applicate all'economia domestica, ci rendono esperte

ad usar bene delle forze della natura, e ad apprestare le vivande con salubrità e risparmio: ottima cosa: e basterebbe, qualora avessimo da fare solamente colla natura bruta e non ci toccasse convivere cogli esseri umani, governati da leggi speciali, per cui s'informa il vivere civile. Io sono d'avviso che ci vantaggeremmo più a conoscere le norme che regolano gli uomini coi quali abbiamo a vivere, anzichè a conoscere le leggi, secondo cui si muovono i pianeti. E così similmente possiamo ragionare di tutte le altre scienze e delle lettere che si vogliono impartite alle nostre fanciulle; e confrontate colla opportunità della scienza legale, tutte scapiteranno. Fatta eccezione della scienza della religione.

Par dunque vergogna congiunta al danno che mentre ci vogliono di tante peregrine cognizioni fornite, ci abbandonino poi a così grande ignoranza d'ogni legge civile, chè sovente non siamo neppure capaci di esporre lo stato delle questioni, che ci occorrono, al giurisperito, quando vogliamo consultarlo, o intenderlo allora che ci consiglia: e ci facciamo spesso delle paure per ombre da nulla, mentre che trascuriamo poi, inavvedute, gli atti di suprema importanza.

Che diremo dunque di una cosifatta omissione? L'imputeremo al sistema, ancora troppo ristretto, dei moderni istitutori? Ma il secolo nostro, nel proporre studi, pecca anzi nel troppo che nel poco. Laonde converrà cercare altri motivi di una tale esclusione degli studi legali, reputando che per poco che fos-

sero stati possibili, non li avrebbero pretermessi. Nè so immaginarmene alcun altro fuori di quello che nasce dalla natura stessa della scienza. Con questo non voglio già dire che la mente donnesca sia meno della maschile idonea a cogliere le ragioni del giusto: applicando, possiamo diventare giurisperite al pari d'ogni altro. Ne siano fede quelle egregie, le quali, in Italia e fuori, si acquistarono fama di peritissime nella Giurisprudenza, cominciando da Bettina di Andrea che dettava pel padre il *Jus* canonico nelle studio di Bologna, fino alle più recenti, addottorate in legge nei vari atenei, con molta lode; e sono troppe perchè io le possa qui tutte nominare. Voglio dunque dire che la scienza legale, perchè scienza amplissima, se può essere con utilità coltivata da chi specialmente vi si consacra, sia questo o uomo o donna, non può per contro recare alcuna utilità a chi ne sfiori solo leggermente la superficie. Anzi dubito che possa occorrere in questa come in tante altre parti dell'umano sapere, in cui la totale ignoranza è meno perniciosa di una lieve cognizione. Infatti la Giurisprudenza non è una scienza astratta, dove imparati alcuni pochi principî deduciamo con sicurezza tutte le conseguenze che ne derivano; come avviene p. e. nell' aritmetica: chi conosce le regole delle quattro prime operazioni, se ne può servire, senza timore di errare, al pari del più insigne matematico, sebbene esso nulla conosca delle frazioni, delle proporzioni od altro. La scienza legale non è così: essa è scienza applicata, ed i fatti a cui

hassi ad applicare, sono generalmente sì rari e complessi da rendere incerto ogni giurista che non abbia a mènte non solo tutte le leggi generali, ma eziandio ogni più minuta eccezione.

Che faremo dunque studiare alle nostre alunne? Forse i soli principî generali che esser loro denno il germe ed i regolatori di ogni legge positiva? Ma essi come derivati dal buon senso, non hanno duopo di grande studio a sapersi, e come generali poco valgono per districare una questione da decidere secondo il diritto positivo, mercecchè le leggi positive sono dichiarate per l' appunto, per quei casi ove il diritto naturale, cioè il senso comune, non ha una risposta perentoria a fare. Sulla scorta adunque di questi soli principî generali di giustizia, la nostra fanciulla potrebbe forse proporre buonissime leggi *in diritto costituendo*, ma difficilmente indovinerebbe qual è la legge *nel diritto costituito*. Che dunque le faremo studiare? Un avvocato francese pensò di aver giovato alle sue concittadine, col raccogliere in un volume intitolato — *La jurisprudence de la Femme* — tutti gli articoli delle leggi, che hanno relazione alla donna, come donna. Ma egli non pensò che, oltre ad essere donna, essa è anche cittadina, e come tale può trovarsi implicata in pressochè tutti gli accidenti che occorrono all'uomo, nei quali casi la sua *giurisprudenza* femminile non le gioverebbe, e troverebbesi costretta a por mano a quella che è di tutti. La quale basta ad occupare tutta la vita di un uomo. Che sceglieremo dunque, da sì vasto campo,

per la istruzione delle fanciulle? Mi si risponderà forse: il codice per sommi capi; ma se poi il caso che capita alla giovinetta sarà da giudicare, non secondo il principio generale che ella studiò, ma in via di eccezione o di pura interpretazione, in tal caso che sarà della scienza della nostra giurisperita? Crederà di operare con fondamento, perchè conosce la legge; non curerà di provvedersi di consigli, e poi nello stringere s'accorgerà che la sua scienza non fece altro che renderla presuntuosa ed ingannata. Nella giurisprudenza, meglio è sapere nulla che sapere poco. Così pare la ragionino coloro che, nei programmi collegiali, omisero affatto gli studi legali.

Ma potrebbesi rispondere, a tali osservazioni, che questi inconvenienti non sono sì proprii delle leggi, che non sieno comuni a tutte le scienze applicate, le quali pure trovano grazia presso gli istitutori femminili. Si ponga a cagione d'esempio la chimica. Si crede forse che con quelle poche lezioni che si danno, in un collegio, la fanciulla possa giudicare, a filo di scienza, dei fenomeni, non che altro della sola sua cucina, e stabilire scientificamente che questo cibo è salubre, quest'altro è velenoso? La chimica, la fisica, le matematiche applicate, come si pretende fare all'economia domestica, sono esse pure scienze complesse non altrimenti che la scienza legale, in cui, il menomo aggiunto mutato nel fatto, o la più leggera eccezione nella legge, mutano enormemente il risultato.

Se dunque la natura complessa de' fatti chimici,

matematici e fisici, non toglie che si insegnino queste scienze *applicati all' economia domestica*, e perchè non vorrassi concedere altrettanto alla Giurisprudenza, insegnando ad applicare la legge ai casi più comuni della vita femminile?

Probabilmente a tale interpellanza si opporrebbe, che l' ampiezza stessa e la difficoltà delle scienze naturali toglie alla donna la presunzione di volere, sulla scorta dei pochi principî studiati in collegio, arrischiare un'esperienza nuova, o farne alcun altro genere di applicazione, per poco che sia incerta o pericolosa. Che invece la scienza legale, estrinsecazione tutta dell'uomo e meno lunga e profonda delle opere della natura, potrebbe allettare più facilmente la donna, che si crede istrutta, a studiare di per se, e così cadere in errore per saperne di molto, ma non abbastanza all' uopo.

Così fisica *applicata*, chimica *applicata*, matematiche *applicate* si insegnano alle fanciulle, dirassi, colla espressa condizione che guardinsi ben bene dallo applicarle. È appunto quello che mi pareva al vedere le tante scienze, che figurano nei programmi collegiali. Tutti questi bei nomi di lezioni, sono dunque posti là a doppio scopo, a fare onore al collegio, quando le bambine ripetono il dì dell'esame qualche nome scientifico, e poi a continuare a far pompa di scienza nelle conversazioni. Se dunque potessimo dalla Giurisprudenza raccogliere qualche migliore utilità che non raccogliamo dalle altre scienze, non avrebbe essa alquanto di ragione a dire a qualcuna

delle scienze sorelle di cessare per dar luogo a lei? O se non di cessare affatto, almeno di lasciarle un cantuccio?

II.

La questione si riduce a stabilire se alcune cognizioni delle scienze legali nella donna, possano recarle qualche pratica utilità, senza svegliarle presunzione, come indicammo: e quali possano essere tali poche, facili e non pericolose cognizioni.

Io crederei che esse potrebbero ripartirsi in due classi: le une pertinenti al diritto naturale, le altre al positivo. Quelle servirebbero a formare, nella donna, un sano criterio, riguardo a quanto spetta alla giustizia: queste, senza avere la pretensione di essere perite nelle leggi, darebbero loro il vocabolario tecnico legale, affine di sapere distinguere un atto da un altro atto, un' azione da un'altra, una legge da un decreto; a conoscere quali siano i fonti delle leggi patrie, e somiglianti nozioni generali, con le quali nessuno certamente può avere pretensione di sciogliere un quesito legale, e per cui tuttavia più facilmente si capisce la forza del ragionamento che il consulente ci fa. Vi saranno degli avvocati a'quali sembrerà gran dignità quella di poter parlare ai clienti un linguaggio non inteso, e vederseli dinanzi ossequenti e muti alla loro parola, come al responso di un oracolo; ma so esservene molti altri, e di maggiore ingegno, i quali giudicano la cosa diversamente,

e sono lieti, quando possono far intendere ai clienti i motivi del loro *parere*. Perchè in tal guisa mentre l'avvocato si trova allegerito in parte nella coscienza, parendogli d'avere divisa la risponsabilità della causa col suo cliente, questo rimane coll' animo più riposato, vedendo la sua ragione nella legge stessa, che esso non avrebbe per certo saputo trovare di per se, ma di cui sa valutare la portata, quando gli viene espressa dall' avvocato. Di questa fatta, e non più estesa, vorrei la perizia delle leggi positive, in noi donne; perizia che ci basti a consultare con senno ed intelligenza il giureconsulto, ad intendere la nostra posizione, quando ci viene spiegata; a parlare dei nostri affari, senza far sorridere gli astanti con vocaboli spropositati; perizia innocentissima di tutti quei danni, i quali paiono essere temuti nella donna avvocato. Ma basti questo, riguardo alla seconda classe delle cognizioni legali, di che vorrei ornata la donna.

In quanto a quelle della prima classe, voglio dire alla cognizione dei principii del diritto, evvi molto più di che dire; od almeno la donna può avervi più larga parte. Essa primieramente non richiede studi così lunghi e noiosi come la legge positiva; perchè inchiudesi in sommi capi stampati nel libro della ragione, che portiamo sempre con noi; e purchè ci abbiano avvezzate a leggervi dentro, possiamo meditarlo, senza distrarci dai nostri lavori femminili, vegliando alla culla del nostro bambino, sole nel silenzio della casa o nel rumore della conversazióne.

Questo è il primo vantaggio. Ma la importanza che può avere una tale istruzione diffusa nel sesso femminile è di ben altro rilievo, se si considera alla prudenza e rettitudine de' giudizi che s'indurrebbero in un popolo, ove la donna formasse tutta la generazione alla norma della vera giustizia. L'esperienza de' secoli ne fa accorti che insipienti, iniqui provvedimenti dei legislatori spesso sonosi potuti sancire ed ancò accettare con plauso, per quelle generazioni e per quelle società in cui era pressochè smarrito il sentimento della giustizia; chè non sono leggi, i decreti che in se non comprendono quanto dice la semplice parola giustizia. Nè io credo che si sarebbero vedute nel mondo tante oppressioni di popoli, tante invasioni dell' altrui, se fosse allignato nel mondo il dritto conoscimento del giusto e dell'onesto. Or bene, parmi che l'idea del giusto e dell' onesto, dominerebbe facilmente le nazioni, qualora lo squisitissimo senso della donna, non pervertito dall'ignoranza o da false prevenzioni, fosse educato a distinguere i giusti portati della giustizia, da quelli di erronei sistemi. Essa, col suo pronto sentire, verrebbe facilmente a cogliere una tale differenza; e mentre che i rettori del mondo si vanno formando dalla donna sulle sue ginocchia, a lei non riescirebbe difficile ispirare alle future generazioni quella onestà, la quale faceva, al saggio Aristide, rifiutare con isdegno i vantaggiosi, ma meno equi progetti dell'astuto Temistocle. Essa, senza uscire dalla sua casa, potrebbe ostare a che si sancissero cattive leggi. E

come infatti oserebbe un legislatore, rappresentante del popolo, votare una legge ingiusta, se fosse sicuro che, uscito dall' aula legislativa, incontrerebbe il disdegno presso le donne, e che tutte lo sfugirebbero come un traditore della patria per avere tradita la fede?

Io diceva che l'animo della donna, naturalmente inclinato alla bontà e alla rettitudine, non penerebbe di molto a gustare quei purissimi sorsi della filosofia del dritto, che bastano a far discernere una legge che pecchi contro i principii del giusto. Fra vari partiti, ugualmente leciti, non saprà essa distinguere quale sia il più conveniente alla ragione dello stato, e lascierà pertanto di buon grado discutere dagli uomini la ragione dell'un partito e dell'altro, perchè dipendenti da molte condizioni di fatto che ella sa di ignorare. Ma l'ingiustizia la colpisce, e l'immoralità l'offende. Nè mi si dica che l'esperienza ci mostra troppo gran numero di donne aver fatto plauso a leggi ingiuste, perchè dai loro mariti applaudite. Concedo il fatto, e se volessi negarlo sarei smentita dalla storia. Ma questo fatto conferma anzi che distrurre il mio assunto. Non dico che senza istruzione, o con istruzione falsa, possiamo noi da noi medesime conoscere l'errore: e non mi meraviglio se udiamo tuttora da femminili voci lodare cose non lodevoli. Ma e come potrebbero essere tutte di giustissimo senso fornite, quando gli uomini dimostrano di non avere alcun fermo principio, mentre si leggono e si odono tali proposizioni che indicano

un deplorabile fluttuare di idee, una incertezza di principii maravigliosa, un incredibile variare, a seconda delle circostanze, dei giorni e delle persone? Ed è appunto per questo che io vorrei le nostre fanciulle tanto più istrutte, intorno a quelle verità, su cui appoggiasi la giustizia, affinchè da esse si diffonda l'idea rigeneratrice della società.

Noi siamo potenti nel bene come nel male, secondo che veniamo formate: siamo capaci di succhiare un falso sistema e propagarlo con tutta l'attività dell'animo nostro appassionato o ad imbeverci del vero, e con tanta più energia farlo penetrare nella vita di chi ci attornia. Perchè dunque non si vorrà cercare in noi la medicina alle incertezze del nostro secolo ed ai vani, e finora poco profittevoli, suoi tentativi. Ci inizino nei veri principii del giusto, ci facciano amare quella legge che Tulio diceva non essere nè di Atene, nè di Roma, ma di tutto il mondo, quella per cui tutti siamo fratelli, e che non s'infrange, senza grave delitto, per qualunque utilità. Ci si mostri come in virtù di questa legge si colleghino le genti, gli Stati, le provincie, le famiglie, gli individui, e quale sia il bene che si ricerca con questi vincoli, con queste associazioni, e con queste leggi; cose tutte amenissime e non difficili ad essere imparate, per le quali, se sarà destino che prendano sede nel cuore della donna, sarà essa nella sua debolezza, e, senza vestire la toga dottorale, scudo saldissimo nella società, contro tutte le ingiustizie suggerite

dalla viltà d'animo e dalle idee basse e volgari di un meschino positivismo.

Gli studi legali, adunque, gli studi della filosofia del diritto, meritano posto nella istruzione della donna per il benessere e la prosperità delle generazioni venture.

RIASSUNTO

I pensieri sulla educazione della donna, quantunque meditati per lunga pratica del consorzio umano, non mostrano abbastanza ciò che dovrebbe essere praticato per raggiungere uno scopo alto, morale, fecondo nella educazione e nell'insegnamento femminile. — Praticamente vorrei, per riescire allo scopo, che le scuole fossero ordinate a seconda di un programma razionale, e non mi pare inutile riassumere quello che in molte pagine trovasi sparso.

Sembra talvolta che l'arte si allontani dalla teoria; ma raccogliendo quello che per principio ho dichiarato, vorrei che l'arte, o l'applicazione de' principj, andasse, per quanto si può, di pari passo con la astrazione della mente.

Il seguente programma, che è un riassunto delle

mie opinioni sulla educazione e sulla istruzione femminile, e che spiega tutt' insieme il presente volumetto, proposi per un istituto nazionale, il quale, se rappresenta la beneficenza, deve pur essere il tipo della beneficenza intelligente, capace di elevare la donna al posto che le è designato dalla Provvidenza.

PROGRAMMA

È grave problema la educazione e la istruzione della gioventù in generale, gravissimo quello delle fanciulle. Metodi d'ogni genere furono tentati: alcuni ricorsero agli antichi sistemi, altri si allontanarono di troppo dalle antiche costumanze. Noi certamente non pensiamo di presentare cosa che possa piacere allo universale, forse anche avremo oppositori; ma nel dare un programma di educazione e di istruzione per le giovinette, tentammo di accostarci, per quanto ci fu possibile, ad un modo razionale di educazione e di insegnamento. I principii che ci guidarono furono due supremi, il progresso morale e civile, e l'indole naturale dell'animo umano, che debb'essere condotto con disciplina alla conoscenza del vero, del buono, del bello, e quindi al ben vivere sociale.

Ciò che si fece dagli antichi tenemmo in gran conto:

ma ammettemmo la necessità delle riforme come sono portate dall'epoca moderna.

Potremmo estenderci assai su questi due punti cardinali, dai quali pigliammo le mosse, e dimostrare gradatamente lo svolgimento della umanità sotto l'impulso delle due leggi indicate; potremmo delineare la via seguita dall'uomo per venire al risultato di ammettere il sentimento, in ogni individuo, della propria dignità; potremmo presentare le ragioni di ritornare allo studio psicologico, per migliorare le condizioni dell'insegnamento: ma sarebbe inutile per chi sa, e poco utile per chi non sa, perciò ci asteniamo dallo entrare in quei difficili labirinti del cuore umano e della umanità tutta quanta. Quei principii però furono la nostra guida, e su di essi modellammo il nostro modo di educazione generale. È frutto della meditazione di molti anni e di lunga esperienza.

Desideriamo quindi vederne i risultati, che a nostro credere debbono riuscire a bene.

In fino ad ora l'istruzione delle giovinette, generalmente, non corrispose alle fatiche di chi pensò e di chi si adoperò per essa; della educazione poco se n'ebbe cura. Noi ci adopreremo in questa parte colla maggiore diligenza, perchè le allieve abbiano a riescire non solo istrutte e gentili pel consorzio civile, ma oculate direttrici delle cose domestiche, custodi affettuose e pie del santuario della famiglia.

Delle altre nazioni studiammo i varî metodi di insegnamento e di educazione, facendone tesoro; ma non li seguimmo: perocchè se da essi si deve togliere il buono, gli italiani debbono ricordare che hanno indole propria.

Le materie tutte dell'educazione e della istruzione dividemmo in quattro stadi:

Primo Stadio.

La parte educativa, in questo primo stadio, deve predominare. L'educazione mira al migliore svolgimento della volontà, dell'intelletto e del corpo. Circa allo svolgimento delle forze fisiche, l'Istituto seguirà quelle regole che l'igiene ha dimostrate migliori, secondo i consigli della scienza.

L'istruzione della mente e la educazione del cuore, cammineranno di pari passo aiutandosi a vicenda, perchè la volontà non ha da essere guidata al bene macchinalmente, ma deve conoscere i motivi delle sue deliberazioni: l'intelletto, non offuscato dalla indisciplinatezza, scorge senza difficoltà il vero direttivo della volontà.

L'Istituto avrà cura che la istruzione non serva alla vanità, ma sia guida al perfezionamento morale delle educande. E come la ragione sola non basterebbe a tale scopo, l'Istituto invocherà in sussidio la religione, che sarà base ed ispiratrice di tutto l'ordinamento educativo. Alla esatta osservanza delle pratiche divote si uniranno quegli insegnamenti che tanto contribuiscono all'acquisto della virtù ed a nobilitare il cuore e lo spirito delicato della donna.

Le verità rivelate e naturali, norme della vita, non saranno insegnate a puro carico di memoria, ma sì bene in modo che possano esser guida sicura. Queste verità si presenteranno, svolgendole, e si confermeranno progressivamente secondo l'età delle alunne.

Colla luce della scienza, che è la conoscenza esatta

delle cose, sarà condotta ed informata la educazione e l'istruzione delle fanciulle. E dicendo educazione non intendiamo parlare di quella comunemente intesa, quasi fosse soltanto delle regole del galateo, pel quale molti sono tenuti educati, perchè sanno con garbo attenersi alle convenienze sociali. Intendiamo educato quegli che in ogni sua azione, e in pubblico ed in privato, cerca di seguire il giusto e l'onesto, secondo verità, e questa elegge senza altri motivi secondarî. Intendiamo educato quegli che conosce quanto debbe agli altri nei rapporti sociali e nel conversare, che è ciò che forma lo stato convenevole, il quale, volendo insegnarlo altramente, non va più in là della corteccia, inutile peso nel consorzio umano. Intendiamo educato chi sa dominare con potenza la volontà propria, e ridurla a vincere le difficoltà della vita con animo lieto; a non perdere coraggio nelle traversie, ad essere contento nel lavoro. Intendiamo educato chi sa vincere i pregiudizi, le superstizioni, e chi sa intendere che l'uomo ha una dignità da conservare, e obbliga se stesso a rispettarla in altrui. Avvezzando le giovinette a non commettere azione alcuna, se non guidate dalla verità ponderata, deporranno la leggerezza abituale non solo alla donna, ma a tutti gli italiani che, pronti a percepire, non si curano di riflettere e maturare le cose. Leggerezza che rende impossibile il conversare profondo e seguìto, ed è cagione di molti lamentati disordini nel nostro civile consorzio. E mantiene specialmente nella donna, per lo più meno istrutta, quella perpetua agitazione, soltanto scusabile nella fanciullezza.

In questo primo stadio si avrà somma cura di spiegare con evidenza le cose che debbono essere insegnate, costringendo dolcemente le allieve a perseverare nella esecuzione dei lavori, fino a che non abbiano raggiunto

quel grado di perfezione a cui debbono giungere per forza dell'insegnamento. Nello stesso modo si obbligheranno ad osservare ripetutamente le cose descritte, perchè la vedano da tutti i lati.

Principale stromento di ogni istruzione essendo il linguaggio, sarà supremo studio in questo periodo. La lingua nazionale verrà insegnata prima d'ogni altra. Si abitueranno le giovinette a pronunciare spiccato, e col vero naturale accento, il discorso, esercitandole ad enunziare con chiarezza il pensiero, con vocaboli proprî e con proposizioni compite. La viva voce della maestra e la lettura di libri con semplicità dettati e puri di lingua, insegneranno i vocaboli e le frasi per esprimere i fenomeni del mondo materiale ed i sentimenti interni, ancora più delicati. Cominciando dal *nome* e dalla descrizione dei più semplici oggetti che circondano le bambine, progredendo fino agli stupendi miracoli della creazione ed ai trovati delle scienze, facendo dovunque vedere la benefica mano della Provvidenza, e indicando i benefizi che da tali cose possiamo ritrarre, l'animo si solleverà con gratitudine verso l'autore della creazione.

La lingua francese, oramai universale, è necessario si studi fino dai primi anni. La lingua inglese e la lingua tedesca verranno insegnate a scelta, quando le bambine saranno più adulte.

Il disegno, altra manifestazione del pensiero, sarà insegnato a tutte indistintamente; si comincierà dal copiare a mano libera, senza aiuto di compasso, su piccole lavagne, esemplari delineati pure sulla lavagna da abile maestro, che correggerà i lavori. Fatte sicure nel copiare, colla scorta del maestro, il quale prenderà occasione dalla esecuzione e dalla invenzione, per educare l'occhio e la mano dell' allieva. Potranno di poi copiare dal vero.

Anche la musica verrà insegnata fin dal primo stadio per avvezzare l'orecchio all' armonia; e perchè il canto ringagliardisca i petti ed ingentilisca le voci.

Istessamente sarà della danza, ginnastica per le fanciulle. Vero è che non tutte profitteranno ugualmente in queste arti amene; tuttavolta l'applicazione ad esse scoprirà alle istitutrici le varie attitudini delle giovinette: studio difficile, ma necessario a farsi dagli educatori, per sapere indirizzare giustamente gli alunni allo scopo della vita. Quanto alle cognizioni matematiche, naturali e storiche, basterà in questo primo stadio poco più che il sistema di numerazione, od al massimo le due prime operazioni aritmetiche: per le scienze naturali la semplice nomenclatura, con alcune nozioni generali: per la storia qualche racconto ricavato dalla storia sacra, tanto da far loro vedere, e connettere insieme, i punti cardinali di essa; avendo cura che l'allieva colga e ritenga l'ordine storico.

Secondo Stadio.

In questo stadio si continuerà lo studio della lingua, con la grammatica. La quale sarà semplice, bastando un libretto di poche pagine; la definizione delle parti del discorso, le declinazioni e le coniugazioni, le eccezioni, ecc., ecc. La sintassi ed ogni altra regola si darà a voce a misura che se ne presenti l'occasione, leggendo lavori bene scritti: la grammatica sarà profondamente conosciuta dalle maestre per applicarne le regole ai casi occorsi, senza affaticare la memoria delle bambine. Quanto all' uso, la lingua diverrà figurata e colorita, ma per

modo che il contorno del pensiero si veda ancora nettamente. Qui avrà origine la scuola dello stile, e comincierà così lo studio della letteratura.

Insieme allo studio delle lettere va congiunto quello del discorrere sulla pratica filosofia' che è la cognizione dei principî del vero, e la direzione ad esso degli affetti e della volontà.

La storia ripiglierà di dove fu lasciata nel primo stadio per completare il quadro della storia generale di tutta l'antichità, aggiungendo, ai popoli antichi, un cenno di quelli che, non avendo ancora il beneficio del Vangelo, appartengono, anche al presente, al periodo antico. Nello studio della storia si armonizzeranno a grandi tratti gli avvenimenti dei vari popoli fra di loro, e più specialmente per ciò che spetta ai fatti del nostro paese con quelli delle altre nazioni. Esercizio questo di pensiero e di esposizione che faciliterà la conoscenza dei nessi storici, senza dei quali la storia rinuncia alla propria importanza. La esposizione storica delle arti belle, delle arti utili e della letteratura, avrà posto accanto alla storia generale.

Terzo stadio.

La giovinetta, avendo già acquistato fermezza di mente, progredirà a studi più razionali. Iniziata alla conoscenza dei fondamenti delle credenze religiose e delle discipline filosofiche, ehe sono base dell'onestà, saprà analizzare le facoltà della mente, e modellare ogni azione sull' idea dell' ordine conosciuto dalla ragione e confermato dalla

fede. — Gli studi, incominciati negli altri corsi, saranno rinvigoriti dal ragionamento e dalla immaginazione. Qui il comporre prenderà forme più sciolte; lo stile diverrà figurato, il colorito più vivace, il concetto e la espressione si animeranno di più. Le letture fatte in comune, su libri già letti innanzi, arrichiranno la mente di idee e di modi per vestirle.

La scienza dei numeri non sarà più soltanto pratica ma, prenderà forme dimostrative. La contabilità verrà qui insegnata. Colla storia moderna della umanità si studierà la storia letteraria e delle arti, insieme allo studio delle lingue comparate. La storia delle arti belle abbraccierà parimenti la storia della moda, ossia del bello nelle arti ornamentali, e del buon gusto negli arredi e nel vestiario.

I lavori donneschi, già cominciati con i più facili nel primo stadio, progrediranno dalla confezione degli abiti ai fiori, ecc. ecc., sino ai più difficili ricami, alle blonde, ai pizzi, ecc., ecc. Qui praticamente si farà conoscere la qualità ed il valore delle stoffe e delle altre materie che servono alla decorazione ed all'economia della casa.

Quarto Stadio

Questo stadio completerà gli studii fatti, armonizzandoli in tutto. Gli studi storici si perfezioneranno.

Le lingue saranno e scritte e parlate.

Gli studi religiosi e filosofici si fortificheranno colla ragione e coi motivi di credibilità della nostra religione traendoli dalla storia. I riti e le pratiche religiose non

saranno cose senza vita; ma saranno mezzi per accendere i cuori alla carità ed all'amore del dovere *per sè stesso e non per l'utile.*

Le nozioni sparse, avute intorno alle scienze naturali, si legheranno con vincolo scientifico, e si faranno specialmente servire all'economia domestica. Un gabinetto di fisica e di storia naturale ed un museo aiuteranno questi studi.

Così l'istruzione verrà a formarsi in quattro stadi, e ciascuno sarà diviso in due anni. Ogni corso si ripartirà in diverse classi: per es.: chi coltiverà più specialmente il disegno, la pittura, l'intaglio, l'incisione, ecc.; chi alcune parti della matematica, compiendo gli studi dell'aritmetica, progredendo all'algebra, o alla geometria; altre si perfezioneranno nella musica, nel canto; altre diverranno, coll'approfondito studio della storia naturale, abili a dirigere, non che la casa nelle varie domestiche incombenze, ma eziandio, al bisogno, stabilimenti utili alla nazione, oppure si faranno promotrici intelligenti dell'industria, liberandola dalle viete costumanze della semplice pratica materiale.

In questa guisa l'istruzione e l'educazione prenderà un ragionato progressivo svolgimento.

La direzione dell'Istituto provvederà maestre scelte tra le ottime. Poichè a nulla varrebbero i programmi ed i regolamenti scritti, se chi ha da eseguirli non sapesse vivificarli coll'animo e tradurli parlanti nella pratica. Non vi ha pedanteria maggiore, nè più miserabile meschinità di chi vuole regolare con semplici programmi freddi, rigidi, inerti, materiali, la cosa che havvi al mondo più viva, mobile, razionale, cioè l'educazione della gioventù diversa di indole, di ingegno, di bisogni, quanto più grande è il numero degli individui che si hanno a formare.

Non era nostro intendimento dare qui un riparto di studi per anno e per materie, come se fosse un orario del da fare in uno Istituto: ma bensì un metodo di insegnamento e di educazione. Nel Regolamento interno dell'Istituto tutte le materie saranno ripartite, come è detto, in quattro stadi, nei quali la educazione e la istruzione si svolgeranno. Nè si potrebbe dividere ordinatamente le matèrie e le ore per la occupazione delle alunne, senza consultare le persone preposte a questa opera. Con esse si dovranno discutere le cose dette e determinare le varie applicazioni. Per queste ragioni credemmo di non sminuzzare troppo le materie, perchè altrimenti facendo, saremmo caduti negli stessi errori che abbiamo disapprovati, circa il modo di educare e di istruire la gioventù.

Torino, aprile 1869.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

INDICE

SULLA

EDUCAZIONE

DELLA DONNA

DI

GIULIA MOLINO-COLOMBINI

VOLUME II

Terza Edizione
riveduta ed accresciuta

TORINO, 1869
PRESSO TOMMASO VACCARINO EDITORE
Via Cavour, 17.